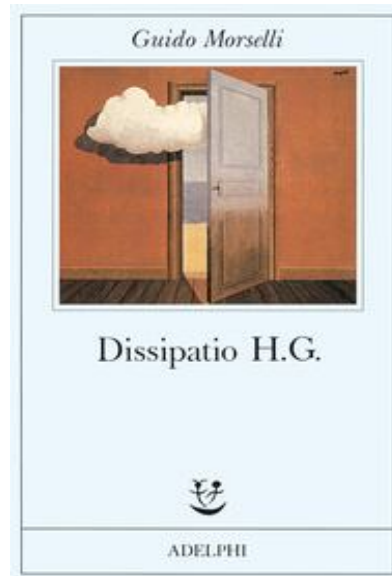


Guido Morselli
DISSIPATIO H.G.



Ultimo romanzo di Morselli, di pochi mesi precedente la sua tragica scomparsa, Dissipatio H.G. (dove H.G. sta per Humani Generis) è anche il suo libro più personale e segreto, l'unico dove questo maestro del mimetismo ha scelto di porsi direttamente sulla scena. E lo ha fatto in modo così illuminante ed emblematico da far pensare a una confessione che valga da consapevole gesto di congedo. Il protagonista di Dissipatio H.G., uomo lucidissimo, ironico, ipocondriaco, e soprattutto 'fobantropo', attirato da un feroce solipsismo, decide di annegarsi in uno strano laghetto in fondo a una caverna, in montagna. Ma all'ultimo momento cambia idea e torna indietro. Il genere umano, proprio in quel breve intervallo, è scomparso, volatilizzato. Per il resto, tutto è rimasto intatto. Così, paradossalmente, l'umanità è ora rappresentata da un singolo che era sul punto di abbandonarla e che, comunque, non si sente adatto a rappresentare alcunché; neppure, a tratti, se stesso. Comincia allora un appassionante monologo, sullo sfondo della solitudine assoluta e di un silenzio rotto soltanto da qualche voce di animale o dal ronzio di macchine che continuano a funzionare. Ed è un monologo che presto si trasforma in un dialogo con tutti i morti, tenuto da un unico vivo che a momenti pensa di essere anch'egli morto. Riaffiorano spezzoni di ricordi, particolari sepolti riemergono come decisivi e, mentre i pensieri si affollano, l'anonimo



protagonista cerca dappertutto un qualche altro sopravvissuto, vaga fra luoghi odiati e amati, fra le sue montagne e Crisopoli (chiaramente Zurigo). Tutto è uguale, eppure tutto è per sempre trasformato. Il mondo è ora popolato soltanto da «oggetti vicini e irraggiungibili, noti e irriconoscibili, sfigurati». Ma non è certo un mondo innaturale: anzi il sopravvissuto è spesso sfiorato dal sospetto che proprio in questa forma di sterminato magazzino e indifferente sepolcro esso raggiunga, in certo modo, la sua verità. Rimane, comunque, il gigantesco interrogativo sul destino degli scomparsi. Che l'umanità sia stata «angelicata in massa»? O si tratti di una inaudita migrazione turistica collettiva? O di una silenziosa apocalisse? E l'unico sopravvissuto è un prescelto o, proprio lui, il condannato? Morselli ci fa attraversare con mirabile sottigliezza tutte le reazioni del sopravvissuto, che vanno da una sinistra ironia e, quasi, euforia, alla «superbia solipsistica», finché a poco a poco si fa strada in lui un'angoscia senza confini. E, mentre il delirio lievemente corrompe ogni residua certezza, il protagonista si abbandona a cercare le improbabili tracce di un amico dimenticato, unico ricordo di rapporto reale che gli resti della sua vita precedente. C'è qualcosa di disperato e, insieme, di sereno in queste pagine, fra le più belle di tutto Morselli – e certo le sole in cui accetti di far trasparire la sua dura pena personale. E c'è, alla fine, una grande immagine in cui convivono, pacificati, tutto e il contrario di tutto: nelle strade deserte di Crisopoli-Zurigo, coperte ormai da uno strato leggero di terriccio, crescono piantine selvatiche. Nel Mercato dei Mercati spuntano, ignari, i ranuncoli e la cicoria. E l'ultimo uomo, che già era stato del tutto solitario fra gli uomini, siede e aspetta.

DELLO STESSO AUTORE:

Contro-passato prossimo

Diario

Divertimento 1889

Fede e critica

Il comunista

Incontro col comunista

La felicità non è un lusso

Roma senza Papa

Romanzi I

Un dramma borghese

Uomini e amori

Guido Morselli

Dissipatio H.G.



ADELPHI EDIZIONI

Scan e Ocr by Natjus

Dodicesima edizione: giugno 2010

© 1977 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW. ADELPHI. IT
ISBN 978-88-459-0633-6

DISSIPATIO H.G.

I

Relitti fonico-visivi mi tengono compagnia, e sono ciò che di più diretto mi rimanga di “loro”. Puramente verbali, due (da notiziari della radio, suppongo): fallito dirottamento e riuscito stupro di una ragazza in un aereo dell'Olympic Airways; e quest'altro in inglese, forse dall'inattendibile Voice of Europe: A favorite Polish joke goes, we feign to work, the State feigns to pay us. E due immagini: una bottiglia, con corona reale sullo sfondo, e la scritta in rosso: Seagram's Canadian Whisky. Il quadratino bianco del campo di tennis di dietro l'Hotel Bellevue, nell'oculare del mio binocolo. La memoria involontaria non ha altro, e questi ricordi vi fluttuano insistenti e vaghi.

Relitti inconsistenti, e ormai reliquie. Da quella notte un mezzo mese è trascorso, e potrei dire altrettanto bene un mezzo secolo. Un lungo panico, in principio. E poi, ma tramontata subito, incredulità, e poi di nuovo paura. Adesso l'adattamento. Rassegnazione? Direi proprio accettazione. Con intervalli di proterva ilarità, e di feroce sollievo.

Esco dalla sede del giornale. Ci lavoravo da giovane, e ci sono tornato, l'ho girato tutto, per una conferma. La conferma c'è stata: ho negli occhi il gesto assurdo delle linotypes, i cui bracci scheletrici continuano, chissà come, a sollevarsi e a abbassarsi. Allorché ' loro ' sono scomparsi (alle due del mattino), il lavoro era a quel punto, in tipografia i linotypisti che componevano, le rotative non ancora in moto; la redazione, su, che ripassava gli ultimi servizi. I flashes d'agenzia rimasti in tronco sulle telescriventi (e non mi sono curato di leggerli, ho visto che erano interrotti: i messaggi cessati all'altro capo del telex; qui, tutto era regolare). Nel suo stallo privilegiato, l'I.B.M. con le spie rosse accese. Del resto, i locali del giornale sono illuminati; nell'ufficio della segretaria di redazione, che era sempre la signorina

Manàss, un piccolo ventilatore seguita a ronzare sul tavolo. Lei, stava scrivendo, la penna è di traverso al foglio, come caduta dalla sua mano. Ma la poltrona non è ribaltata. Anzi, non è scostata dalla scrivania. Come ha fatto la signorina Manàss a involarsene?

Il mio giornale, debitamente laico, ha la sua sede (l'aveva) di fronte al vescovato luterano. Ai miei tempi era vescovo il dottor Burg, un ometto che conoscevo solo di vista, ma che incontrandomi si dava la pena di salutarmi per primo. Il vescovato, un edificio in barocchetto austriaco, oggi è vuoto. In una nicchia all'angolo dell'edificio vedo una maniglia, con la scritta in cortesi caratteri gotici : « Per emergenze, chiamare a qualunque ora ». Tiro la maniglia, una campanella invisibile fende l'aria afosa col suo squillo domenicale. Torno a suonare. Il vescovo sarà in visita pastorale, o in vacanza; o evaso anche lui con i suoi accoliti e i suoi fedeli, come gli altri, come tutti. Come i tutori dell'ordine costituito. Più in là, riconosco il posto di polizia di Via del Teatro. Entro: giro i locali ai due piani, dal corpo di guardia al centralino telefonico. Non vedo nessuno. Sull'angolo del Nuovo Dazio, un ombrello da donna aperto e capovolto, per terra, e una borsetta. Un taxi è al marciapiede, davanti a un villino. Raccolgo la borsetta, c'è un libretto d'asegni, un remontoir autentico, d'epoca, fermo alle 2, e con la dedica incisa « To Meggy Weiss Lo Surdo, Happy hours ». La graziosa Meggy rientra tardi, da una serata con amici (o l'amico) : sta per varcare il cancello quando qualcosa avviene che la obbliga a ripartire d'un tratto, lasciando i beni terreni che ha con sé, nella sua borsetta.

Lo stesso appello urgente, indifferibile, prepotente ma imparziale, ha udito il modesto guidatore del taxi. Anche lui obbedisce lasciando ciò che ha di più prezioso, la sua auto.

Io non amo Crisopoli, anzi non la posso soffrire. In lei ho scorto il mio antitipo, l'affermazione trionfale di tutto ciò che io rifiuto, l'ho eletta a centro della mia detestazione del mondo; un caput-mundi al negativo. La mia « fuga saeculi » è stata, già allora, fuga da questa precisa localizzazione del ' secolo '. Pure, il fatto che ho sotto gli occhi mi riesce implausibile e tetro.

Crisopoli è vuota. Ordinata, tranquilla, nelle strade, nelle piazze, sui *quais* come in centro, quale doveva essere quella notte, alle 2; ma vuota. Quanti erano? quattrocentomila, quattrocentoventimila. Comunque, *erano*.

Vengo in cerca di qualche migliaio di scomparsi. Gli abitanti della mia valle, e qui trovo il mega-esodo, la diserzione in massa. Un evento (inimmaginabile) anche qui ha sorpreso la gente nel sonno: la sospensione notturna della vita collettiva semplicemente si è prolungata, indefinitamente prolungata. Perché, se io seguito a figurarmeli fuggiti, in realtà loro non sono fuggiti, come la gente di Pompei. Né sono stati ridotti in cenere, come quelli di Hiroshima. Se ne sono andati in un'altra maniera. Rapiti. Estratti, fatti uscire dalle loro case e sedi diverse. Dai loro corpi, forse.

No. Dai loro corpi, parrebbe di no. Di corpi, sotto la pioggerella di giugno, non c'è traccia a Crisopoli. Rimane ciò che pur essendo corporeo, non era organico. Il minuto lordume delle vie, i biglietti usati del cinema, le scatole vuote di sigarette; rimangono le insegne al neon (e sono accese), i getti d'acqua delle fontane, le auto, in fila sotto i palazzi, nei viali del parco. La Città d'Oro è intatta. Gli evasi (o le forze che li hanno costretti a evadere) non si sono portati via nulla. Non hanno subito violenze i tavolini fuori del Café Odeon, né la sua facciata Jugendstil. I cristalli, dietro i quali un millennio fa si sono seduti Trotzky, con sua moglie, e Lenin.

Rimane anche quello che è organico e vivente, ma non umano. La geometria dei tulipani davanti all'Hotel Esplanade, e le acacie che si piegano al peso dei loro fiori. Il famoso gelsomino, o gimnospermo, che gronda dalla centralissima villa del barone Aaron. I corvi sul frontone del Teatro Nazionale, i gatti, a frotte, sulle gradinate del Crédit Financier e della Diskonto.

I gatti si inseguono ai piedi dei monumenti della finanza Mitteleuropea, anzi Continentale. Ci fanno l'amore, strillando perversamente. Non ci sono solo i gatti. Davanti ai cancelli della formidabile Unione Bancaria, ai miei tempi qualcuno diceva che fossero di metallo prezioso, ho notato macchie di guano, e pensavo che si trattasse di piccioni. Era una gallina. Beccuzzava in un mucchio di foglie fradice, e ammetto che la sua vista ha avuto un effetto traumatizzante.

Una gallina. Non mi avrebbero colpito così i cavalli dell'Apocalisse che caracollassero su quegli asfalti.

E ora, la via del ritorno. Premevo con furia spaurita l'acceleratore, io non esperto alla guida. Su quaranta chilometri di pianura, le auto fuori strada non sono più di una decina. Mi fermo nel punto dove, venendo, avevo visto un torpedone schiacciato contro il calcestruzzo di una trincea. La macchina è contorta, con i vetri e i sedili a pezzi, ma non c'è segno di danni ai suoi occupanti. E l'idea assurda mi si affaccia: di occupanti, là dentro, non ce n'era più uno, nemmeno il conducente, quando la macchina si è infranta.⁴ Prima ', erano gli incidenti d'auto che toglievano la vita: in quel momento, fu il togliersi della vita (il suo sottrarsi, svanire) a produrre l'incidente. La vittima è la macchina, solo essa. Più avanti, in un prato, un furgone delle Poste con le ruote all'aria, e dagli sportelli sono caduti dei sacchi: «Valori raccomandati». Di fianco al posto di guida, un fucile; un gendarme scortava il furgone. Scomparso, anche lui, ma i valori raccomandati sparsi fra l'erba non corrono alcun pericolo. Sullo stesso prato sta ritta e ferma una locomotiva elettrica, uscita dal binario della ferrovia che corre parallela alla strada. Il resto del treno è sulle rotaie. Mi è venuto in mente che, quand'ero ragazzo, i contadini di quelle parti chiamavano i vagoni della ferrovia « le vacche grige ». Adesso le vacche grige pascolano tranquille, i kilowatt, come gli HP, rientrano nella natura. Bradi.

Poi la pianura finisce, i monti mi si rinserrano intorno. Svolta dopo svolta salgo per il regno delle querce e dei faggi e dei castagni dalle vaste cupole, finché mi accoglie la stirpe longilinea, le cui cime si perdono fra la nebbia. L'unica, e del resto la vera, mia famiglia, li salutavo in altri ritorni; e per un attimo mi invade, come a ogni ritorno, un piacere che è dei polmoni e del sangue, un sentimento organico. La patria: le case di legno nero, le imposte rosse incorniciate di bianco, e l'aria della sera che si ravviva e si profuma. Ma la mia valle, che risalgo, è deserta, le case non hanno luci. Posso spegnere anche le luci dell'auto, non incontrerò nessuno, nessuno dovrà farsi da parte. Non vedrò un viso, non udrò una voce.

E mi sembra ingiusto e cattivo. In città ero spettatore, qui io devo vivere.

Dove sono andati. Perché sono andati.

Io ho fatto, in passato, gli elogi di questi montanari: che non conoscevano l'emigrazione, come quelli di valli vicine, e mostravano una devozione tenace al loro paese, un attaccamento quasi biologico, in epoche in cui la montagna non era un impianto industriale, né la neve una preziosa materia prima. Quando si è aperta la miniera turistica non sono stati loro a sfruttarla, ma i residenti della pianura venuti qui a costruire alberghi, villini e ferrovie, e ora funivie e skilifts. Loro, i nativi, si tengono al margine, e riservano agli ospiti un compatimento ironico che si accentua d'inverno, verso gli idolatri dello slalom. Scrivevo: passano faticando con le bestie e le gerle sotto i lampioni del Victoria e del Bellevue, lungo le piscine e i minigolf, e hanno negli occhi il tedio e la rassegnazione che gli abitanti dei « pagi » nel secolo di Costantino sentivano verso le basiliche della nuova religione.

Adesso gli elogi mi paiono ben immeritati. Anche loro hanno disertato. Non riesco a pensare a una costrizione innaturale. Hanno ceduto anche loro, come i cittadini di Crisopoli, a una follia collettiva, da cui loro, però, erano in grado di immunizzarsi. O a un comando, a cui però dovevano disubbidire. Sono stati complici; non c'era forza, autorità, che li potesse obbligare.

Mi concedo una stenta speranza, che i miei⁴ pastori almeno quelli, si lascino vedere. Frederica e Giovanni. Ripartivano fra me e le loro vacche e capre una sollecitudine vigilante, non tenera, forse affettuosa. Li ritroverò lassù ad aspettarmi, imbronciati, sulla porta? Sono giorni e giorni che non li vedo. Ieri mi è toccato aprire la stalla, mettere in libertà gli animali affamati.

Widmad è senza vita. Le bandiere in fila sulla terrazza del Kursaal fanno festa, stupidamente, solo a me. E i gerani che gremiscono la palazzina del Municipio, e il semaforo che occhieggia all'imbocco di Piazza del Mercato. L'asfalto bagnato riecheggia i lumi, le facciate gessose dei grandi alberghi, solo per me.

Blocco l'auto in mezzo alla strada; non darà noia a nessuno. Il tacere del motore mi lascia più solo, io che odiavo quel rumore.

Mi incammino verso casa.

Cinquanta minuti di salita, nel silenzio che sino a qualche giorno fa mi esaltava, di un viottolo fra i larici e gli abeti. Avanzo con pena. Sono stanco. Tendo l'orecchio, mi guardo intorno. Ho paura.

II

Un cane mi ha tenuto dietro, uno spaniel, con quell'odore muschioso che hanno sotto la pioggia i cani di lusso, e si trascinava dietro, desolato, il guinzaglio. Probabilmente famelico, come gli animali di Frederica e Giovanni; dopo poco l'ho perso di vista. La stazione della funivia, l'Hotel Zemmi. Rileggo per la millesima volta i cartellini di legno, rossi, gialli, verdi, che indirizzano alle varie escursioni, nel punto in cui la stradetta si suddivide in vari sentieri. Prendo per il più erto, il mio: quello che da quattro anni m'introduce al mio privilegio, vivere fuori e sopra, vivere solo. Ma adesso ho paura.

A distanza di giorni, ripenso a quella paura.

Non è stata, dapprima, un collasso di nervi ma un riflessivo orrore, in cui confluivano, consentivano, le mie facoltà di critica, quelle che, normalmente, alla paura si oppongono. O il mio senso comune, violentato. Una paura raziocinante, che riepilogava con nera lucidità la situazione, era adeguata alla situazione. Più tardi, è venuto il panico.

Ci ripenso, e mi giustifico. L'inspiegabile non è l'ignoto, e non è il misterioso, dai quali siamo attratti (forse perché hanno il merito di risiedere a debita distanza da noi). È una cosa diversa, che disorganizza, quando assume una certa estensione e stabilità, i nostri schemi vitali. Io mi sarei adattato al meraviglioso. All'assurdo ho risposto fisiologicamente; non potendo negarlo, lo sentivo come una aggressione, nella sua imponenza e immediatezza, e mi rifugiavo nell'immobilità. Cedeva a un atavismo. Sotto la minaccia, una bestia inerme si comporta così, si immobilizza.

Quella sera, la notte, l'indomani, sono stati di inerzia assoluta, per me. Niente conati di fuga, il trauma che era rimasto compresso si manifestava in paralisi. Chiuso nelle mie quattro camere, porte e finestre sbarrate (ho avuto a un certo momento l'idea di barricarmi), ho

atteso che mi si raggiungesse e colpisse. Mi si finisse, visto che il mio turno non poteva tardare. Ero condannato anch'io, fuori di quelle pareti aleggiava un fluido di morte, io c'ero sommerso come in una campana in fondo al mare. Sarebbe entrato, per osmosi, attraverso i muri. Angoscia chiara e cosciente, non frenetica, che mi lasciava presentissimo a me stesso. In qualche momento trattenendo il respiro, senza sintomi di allucinazione, freddamente ascoltavo se sentissi il fruscio di esseri bestiali enormi (i sauri antichissimi, i lucertoloni del Cretaceo) in agguato intorno alla casa. Qualche cosa facevo, il cedimento psichico non mi bloccava materialmente : il secondo giorno mi sono messo alla macchina da scrivere, pensavo di copiare appunti per la revisione, che l'editore aspetta dall'anno scorso, di un mio lavoro. (Avrei dovuto a quel mio libro, in maniera decisamente grottesca, la liberazione dall'incubo, il terzo giorno). Me ne sono stato seduto alla macchina un pomeriggio, senza toccarla. Il ticchettio dei tasti mi avrebbe sconvolto. O era come un superstizioso dovere, non rompere il silenzio. In cucina, per riscaldarmi il caffè, in punta di piedi. Fuori, sul selciato, la pioggia batteva sonoramente, ma io non dovevo fare rumore. Dovevo, come gli Altri, essere morto. Le mie funzioni, normali: mangiavo con fame, persino voracemente, mentre l'orrore non s'interrompeva, perché non c'erano intervalli e io rabbrivivo mangiando, al ritmo della mia masticazione. Dormivo e, curioso a dirsi, senza sogni. Fumavo qualche pipa, bevevo cognac nella solita misura. Urinavo più del solito; la paura, è noto, mette a prova l'emuntorio. Anche quando la paura diventa necessità e si connatura con l'individuo, come stava capitando a me.

Sono stati, prima della crisi risolutiva, due giorni, non di più e non completi. In quanto a esperienza, un saggio di eternità.

Eppure, l'Impiegabile si è inaugurato per opera mia. Per lo meno, gli eventi hanno coinciso (all'inizio) con un evento strettamente privato e mio; coincidenza, oso pensarlo, non casuale.

La notte favolosa fra il 1 e il 2 giugno. Quella notte, era deciso, io mi sarei ammazzato.

Perché.

Per il prevalere del negativo sul positivo. Nel mio bilancio. Una prevalenza del 70 per cento. Motivazione banale, comune? Non ne sono certo.

Quanto alla precisione contabile, devo dire che la mia vita psichica è povera. Anche nel senso della semplicità, della elementarità. *Si presta alla ragioneria*: le frustrazioni inconsce e i pathos viscerali, i mali oscuri che connoterebbero l'uomo moderno, io, devo confessarlo, non me li trovo. Un mio collega mi accusò di « critica riduttiva ». Andavo ripetendo (« toutes choses sont déjà dites, mais comme personne n'écoute il faut toujours recommencer ») che il monologo interiore, tipo esemplare della letteratura d'oggi, nel quale si esalano i mali inconsci e i patemi viscerali, fra ispezioni capillari dell'io e pseudoscontri col non-io, conferma che siamo fermi allo psicologismo del subsentire e del subpensare, che era già artificioso (e noioso) un secolo fa. Ma se qualcuno si occupasse del mio individuo caso, non cadrebbe certo nello psicologismo. Dovrebbe essere riduttivo, per forza.

Avevo deciso di uccidermi, anzitutto perché ero vittima di una mafia. E dalla mafia non c'è scampo, lo sapevo.

Cominciò con una malattia. Corporale, non mentale, vera, non immaginaria; cronicheggiante. Una di quelle malattie, però, che lasciano vivere e, curate con un po' d'umanità, guariscono. In concreto, stavo guarendo. Il medico, a Crisopoli, che avrebbe dovuto curarmi, mi mandò invece da uno specialista, e lo specialista da un radiologo, il quale chiese uno specialista 2°, e costui chiese un radiologo 2°, il quale prescrisse alcuni controlli (oh, solo 11, dalla Wassermann alla V.S.), in una clinica, sempre a Crisopoli; dopo l'ultimo dei quali controlli mi fu consigliata una serie di esami biologici, in esito ai quali uno specialista (3°) rese necessario il radiologo omologo (3°). E così successivamente, a coppie, anzi a terne (specialista, radiologo, clinica con laboratorio d'analisi, breve soggiorno), in progressione esponenziale, sino a poche settimane or sono, per un totale, in 2 anni e 8 mesi, di 12 specialisti, 12 radiologi, 33 cicli di controlli e 27 serie di esami biologici vari. Cose note a milioni di vittime, con le quali io ero caduto nel racket della « diagnosi precoce ». Il fenomeno, per essere parte del Sistema (in senso marcusiano), viene accolto con benevolenza dalla sociologia, ossia ignorato o non denunciato, ma ha le caratteristiche precise della estorsione mafiosa. La malattia di partenza non è grave, ma può

diventarlo, ovviamente, sicché occorre « seguirla », occorrono interventi medici frequenti per accertare « in sede diagnostica », si osservi, eventuali degenerazioni. Ma - si domanda il soggetto (passivo)— a che scopo, visto che le « eventuali degenerazioni », ove mai si verificano, sono incurabili, e incurate? Ogni tre mesi mi costringete all'attesa del verdetto: «c'è o non c'è». A che scopo, visto che se «c'è», è l'agonia lenta e sicura, consapevole, e senza rimedio?

Lo scopo, *patet* : non tanto i miliardi, a centinaia, quanto il potere. L'asservimento di folle di uomini e donne a una classe. O clan, o corporazione. Non penso più a drammatizzare, ora; ma ho idea che lo sfruttamento capitalistico, padrone su lavoratore, sia un ameno giuoco da società, a paragone qualitativo con quest'altra sudditanza coatta. Inevitabile: a escludere la fuga funziona il più vischioso, e il più feroce, dei ricatti.

Così questa industria fonda su una base ferrea. Non è esposta a cali di congiuntura. È rigidamente solidale al proprio interno. Non subisce concorrenze dall'esterno. Niente crisi, per lei.

Per noi, per me, sì : nel mio caso una crisi che dovrei chiamare schifo. Coinvolgente me stesso. Ci sono state mattine che, nel mentre mi facevo la barba, cercavo di non vedermi nello specchio.

Quando uno scavalca il balcone o si butta sotto il treno, c'è un meccanismo psichico motore, si capisce; che però, da solo, non basta. Dev'esserci un *innesco*: diceva il vecchio Durkheim, che non era privo di acume.

Se ripenso storicamente il mio caso, trovo, l'autunno scorso, l'apparire a qualche centinaio di passi dal mio buon ritiro, (quota 1395 sul livello d. m.) di paletti, picchetti, teodoliti. Mi è venuta la febbre. Letteralmente. Inchiesta affannosa, consultazioni con gli amici informati, a Crisopoli. Io le ho messo nome : Crisopoli, la Città-d'Oro, ma è, oltretutto, il centro operativo del Paese, dove si prendono le decisioni; in ispecie le decisioni obbrobriose. Notizie di morte. Un'infame « Euro- Autoroute », società « anonima » notoriamente intestata a due grossissimi imprenditori locali, progettava l'arteria continentale Le Havre-Atene. Nel suo tratto transmontano l'« arteria » avrebbe « interessato » la zona di Widmad Lewrosen. Si prevedevano: un imponente traforo sboccante nell'alta valle, diverse « opere d'arte »

fra cui un « ardito viadotto » in cemento armato sul torrente Zemmi (il mio Zemmi), nonché raccordi e rampe d'accesso. E un motel.

Per dirla con Durkheim, ecco l'innesco. Che non fu a azione immediata. Passò l'inverno, spuntò la primavera, che quassù è tardiva, e squisita. Per me, con quei picchetti rossi e bianchi sotto il naso, luttuosa. La mia decisione è maturata, con compiaciuto e un po' comico indugio nella scelta dei dettagli, ma coscienziosa e tranquilla.

Andarmene, dunque, senza lasciare traccia. Questo mi è parso essenziale. La gente, se se ne fosse poi occupata, doveva concludere a una definitiva irreperibilità. Meglio, a un misterioso annichilamento, un dissolvimento nel nulla.

Il bravo Giovanni, il mio vicino e custode, o pastore: il marito della mia domestica Frederica, mi ha suggerito il luogo, senza volerlo. Lui sapeva di una certa caverna, quassù sui contrafforti del Karessa, scoperta da lui e percorsa da specologi (o speleologi; non so di preciso come si chiamino), in successive esplorazioni. Quanto alla data che avevo fissata, fra il 1 e il 2 giugno, c'era una ragione specifica. Sono nato un 2 giugno a mezzogiorno, volevo evitare di compiere quarant'anni.

È un passaggio, quello ai quaranta, che dalla maturità degrada all'anzianità; io volevo andarmene 39enne, sia pure anagraficamente.

A mezzanotte e trenta, senza avere toccato cibo, sono partito rasentando in punta di piedi la casa dei miei 'pastori'. Giovanni era lì, sulla porta. « Cosa fai a quest'ora? ». Veniva dalla stalla. Una capra si era slegata, dava noia alle altre bestie, facevano rumore. « Bisognerà che lei mi aiuti a costruire una tettoia per le capre. Capre con vacche non vanno d'accordo ».

Non ho risposto, mi sono messo per il sentiero che costeggia i nostri prati e poi si insinua fra le ombre degli abeti. Una spirale all'ingiù (mi dicevo, camminando). Finora (mi dicevo) hai disceso nella tua vita pareti in pendio, adesso risulta che le pareti in ultimo si fanno verticali. La tua vita termina a imbuto. - Una riflessione più accademica che banale, in quel momento. Ma ero cavo e asciutto come una pomice, e mi compiacevo all'immagine dell'imbuto dove precipitava per me la

parabola esistenziale. Non avevo rimpianti, tutto essendo esaurito, non incertezze tutto essendo previsto; e il mio habitus di semplificatore sopperiva al coraggio.

In concreto, non dovevo affatto discendere, si trattava di arrampicarmi; l'inizio della galleria è a quota 1600 e il sentiero vi monta quasi a picco. Sono arrivato senza fiato ma senz'altre difficoltà, ho riconosciuto subito l'apertura del cunicolo, che non avevo mai visto. Accesa e subito spenta la torcia elettrica, di cui non avevo bisogno (sono nittalopo), ci camminavo comodamente, non c'erano stalattiti, non c'erano (come avevo temuto) pipistrelli, il suolo era piano, appena sdruciolevole. A mezzanotte e cinquanta minuti ero all'orlo del pozzo, una grande apertura ovale, in fondo a cui stagnava dell'acqua. La descrizione di Giovanni era stata minuziosa; il pozzo forma una specie di S per traverso; dopo un breve tratto discendente risale per un paio di metri, poi c'è un'altra ansa (il pozzo è un sifone naturale, dove l'acqua si ferma), infine qualche decina di metri a perpendicolo sino a un bacino o lago chiuso, detto della Solitudine, che non comunica con l'esterno. Io dovevo calarmi, superare in apnea, pochi istanti, il sifone, e lasciarmi cadere. Ritto o a capofitto, a scelta. Nel lago. Tre o quattro minuti dopo, annegarvi.

Seduto sull'orlo del pozzo, i piedi penzoloni nel buio, mi sono concesso un sorso di cognac. Ne avevo con me una mezza bottiglia. Alle 0 e 15 una scivolatina sul sedere, sarei stato dentro; un paio di bracciate per risalire il sifone, e il salto definitivo. Ma alle 0 e 30 del mio orologio da polso, ero ancora lì. Meditante. Meditavo su questo, che il cognac spagnolo non ha niente da invidiare al prodotto francese. Perché? Perché, logico, il distillato dei vini a alto grado zuccherino, prerogativa dei paesi del Sud, non può non essere superiore. Gli stessi ' Premiers Bois ' francesi, sono vitigni che crescono sotto un sole avaro. E ciò neutralizza il vantaggio dell'invecchiamento nei fusti troppo famosi della Charente. Sono venute le 0 e 40 e io avevo deciso: la gloria dei cognac francesi è effetto di una suggestione collettiva, benché secolare. O, *tout court*, uno dei tanti falsi miracoli della réclame.

No. Quel mio meditare sui distillati non aveva niente di umoristico, per me. (Da notarsi che al sorso iniziale non ne erano seguiti altri).

Né, d'altronde, travestiva un'angoscia. Senza conati introspettivi, mi rendevo conto di essere lucido e tranquillo. Mi sentivo bene,

stranamente, irriducibilmente bene. L'epilogo è in armonia con questo imprevedibile. Non ho agito. Sono stato agito dal senso organico, che è quanto dire : 85 chilogrammi di sostanza vivente non ubbidivano. Consci, a modo loro, della sentenza secondo cui morire è cambiare materia, non erano disposti a cambiare materia.

Alle 0,45 stavo già tornando lungo il cunicolo. Nel passo di uscirne, ho dato a piena testa contro uno spuntone di roccia. Una capata tremenda, da rintronarmi, e proprio nello stesso attimo un fragore di tuono percuoteva la valle, nera come la caverna che avevo lasciato. Il primo temporale della stagione.

A causa, forse, dello stordimento del colpo alla testa ho sbagliato strada. Dopo un'ora di discesa mi ritrovavo, invece che a casa, dinanzi a un chiosco, dove, d'estate, vendono bibite ai passanti. Chiuso, s'intende; ma all'esterno c'è una cabina telefonica. Mi è venuta idea di servirmene.

III

Ho chiamato il 333, Un Amico nella Notte. Ironia? Escluderei. Quanto ai samaritanismi ipocriti della nostra società, che offre una mano a coloro che lei, proprio lei, butta nel fosso, sono luoghi comuni di cui, nelle circostanze, potevo fare a meno. Niente altro che un'insipida curiosità, sentire una voce sonnacchiosa (Mi dica, gentile amico, coraggio, mi dica), e riappendere. E darmi momentaneo riparo : si era messo a piovere a scrosci, una pioggia gelida. Il 333 non ha risposto. Un guasto alla linea? Ho formato il numero 11, l'Ora Esatta, e quello chiocciava: «Sono le 2 e zero minuti. Sono le 2 e zero minuti. Sono le 2 e zero... ».

E zero. Risalivo il sentiero verso casa, o risalivo l'imbuto. Non recriminazioni, accuse di codardia a me stesso. Fastidio, e basta. Chi ha conosciuto questi differimenti (commutazioni di pena, io li chiamavo, dopo due precedenti esperienze), non si meraviglierà.

Steso sul letto, senza spogliarmi, intirizzito dai piedi agli orecchi, la faccenda del sifone, o dell'imbuto, non mi sembrava lúgubrementemente macchinosa, com'era. Caso mai, pretestuosa e vagamente teatrale. Se la soluzione finale, liscia e pulita, facile, l'avevo a portata di mano. Sono andato a prenderla, la mia ragazza dall'occhio nero, mi sono ridisteso sul letto con lei. Ho premuto la bocca sulla sua, a lungo.

L'ho sollecitata col dito, una prima volta. Non abbastanza a fondo. E una seconda volta, sempre con la bocca sulla sua. Non la terza, perché d'un tratto l'ombra mi ha avvolto. E la quiete.

Avevo preso sonno, un sonno mortale. Anche rumoroso: verso mattina ho russato da fare tremare i vetri. Dovrei spiegare che sono

provvisto di un dispositivo che registra su nastro, ogni notte, i suoni che emetto dormendo. RegISTRAZIONI a cui devo scoperte più interessanti, assai, della oniromanZIA freudiana. Suoni vari, inclusi gemiti, risate, apostrofi, imprecazioni, appelli, preghiere, un materiale di considerevolissimo valore.

(Spiegarlo, dicevo. Ma a chi? A nessuno, ovviamente. Non mi convince la tesi che ogni esprimere anche il più privato supponga un comunicare. Quel « dovrei spiegare » non suppone niente e nessuno. Rivolto a me, è un pleonasmo funzionale. Mi tiene compagnia).

Alle nove? il mattino, ero sveglio, scostavo la ragazza- dall'occhio-nero che si era giaciuta nel mio letto, frigida e inutile. Sul cuscino una crosta di sangue rappreso. Mi tasto; i capelli, raggrumati di sangue. Il colpo che avevo dato contro la roccia, nel venire via dalla caverna del sifone. Niente di grave in apparenza. Mi sono scaldato la colazione, ho mangiato con la fame del redivivo. E mentre trangugiavo pane e burro, marmellata, miele, latte e caffè, davanti alla finestra di cucina, perlustravo con gli occhi la mia valle. Dalla cabina del telefono, avevo veduto (lontano, sul versante opposto) due fari illuminare la notte. Fermi e verticali, puntati al cielo.

Io ho una vista perfetta. Benché piovesse forte, un bel tratto sotto la rotabile che sale alla Malga dei Ross scopro, dalla cucina, un oggetto scuro, nascosto dai larici. Riesco a distinguere che è un'automobile, precipitata, dovevo supporre, dalla rotabile, ritta sulle ruote posteriori, il radiatore in su. Il luogo è solitario, sulla strada è raro che passi gente : nell'auto poteva esserci qualcuno, ferito, incapace di muoversi. Dunque, mi dico, vado io. E sono uscito, ho preso per un viottolo che scende al torrente e poi risale l'altro versante. Ombrello e bastone col puntale ferrato, per rompere i vetri dell'auto, al bisogno. Polemizzavo, è probabile, con gli ipocriti del 333. O chissà, mi proponevo di ricominciare bene, ascoltando un impulso generoso. (Ricominciare a vivere, sembrava). Venti minuti dopo ero al torrente e il proposito aveva fatto cilecca, se c'era stato; il nostro è un torrente che 'raccolgie' molto, un'ora di pioggia basta a ingrossarlo, rombava potente, e mi toccava attraversarlo. Non c'è un ponte, mi toccava saltare da macigno a macigno, per arrampicarmi, dopo, su una costa scoscesa. D'altronde io da solo, se trovavo feriti, come li soccorrevo? Non mi sarebbe rimasto che andare al villaggio in cerca di aiuti. Tanto valeva andarci subito.

Sono ripassato da casa a cambiarmi, avevo il fango sino ai ginocchi, ho bevuto un caffè caldo, mi sono rimesso in cammino. Pensavo di avvertire i gendarmi, che stanno giusto all'inizio del villaggio per chi viene dalla valle di Ross; sono due in tutto e io li conosco, il sergente Rabost mi saluta quando m'incontra e mi dice: Siamo colleghi di scapoleria, però lei è volontario, noi no. - Alle dieci ero allo chalet dei gendarmi. Non li ho trovati, ho proseguito verso Widmad. Non ho trovato nessuno. Illuminate le vetrine dei negozi, accesi i lampioni (la nebbia?), ma non un passante, non un veicolo in moto. La sede del pronto-soccorso deserta, e così i garages, così gli alberghi. Mi è parso di capire: il Ringraziamento. Il 2 giugno è la festa nazionale del Ringraziamento, un giorno in cui si digiuna, si prega, non si compera e non si vende, non si va in gita né allo stadio, i ritrovi, i caffè e i ristoranti non aprono, e i miei pii connazionali (ben certi di formare il nuovo popolo eletto) rimunerano la Provvidenza delle grazie di cui essa li privilegia abbondantemente. Non ci si preoccupa dei guai del prossimo; i feriti nell'auto ribaltata avrebbero aspettato sino a domani.

I giornali però si pubblicano, anche la festa del Ringraziamento. L'edicola di fianco alla stazione era chiusa. E la stazione stessa, quantunque illuminata come di notte, vuota e silenziosa: non un viaggiatore, non un ferroviere. Mi sono seduto sotto la pensilina. Ci sono rimasto in attesa il resto della mattinata e non ho visto un treno. Uno sciopero?

Macché. Si legge nelle storie che persino durante il Grande Sciopero del, remoto, 1919, i nostri treni funzionarono. Oltre che pia, la nostra è una comunità dai Servizi inappuntabili, e la pace-del-lavoro non vi è turbata mai, restando a indagare se ciò si debba a soddisfazione e significhi affetto riconoscente dei lavoratori verso il Sistema, in cui si integrano con tanto zelo. Per conto mio, da monade intellettuale senza aperture né impegni, non mi ponevo la questione, al contrario: rendevo tacito omaggio alla bonomia borghese (imbottita d'egoismo, foderata d'ottimismo, trapunta di nazionalismo), grazie alla quale le paludi sociali si cambiano in azzurri laghetti alpestri. Le ferrovie non sono le autostrade, non massacrano il paesaggio; a me basta.

Un tempo mi avrebbero etichettato *qualunquista*; trentanni fa, *démobilisateur*. Oggi le etichette del genere non vanno più di moda, per fortuna.

Fatto è che, e lo vanta ogni opuscolo turistico, dalla loro istituzione i nostri treni non hanno ancora smesso di correre. Il loro arresto, l'eclissarsi del personale in una stazione di prim'ordine come Widmad-Lewrosen, potevano sembrarmi strani, ma c'era da aggiungere qualche cosa di non meno strano: passando davanti alla chiesa evangelica della Trinità, ho tentato il portone e l'ho trovato chiuso ermeticamente. Ho provato alla chiesetta cattolica di San Vilcifredo : aperta, ma vuota.

Ero stanco, e ne avevo il diritto dopo quella notte, non ho bussato a altri usci. Nella nebbia fitta ho ripreso la via del ritorno; sono circa cinquanta minuti di marcia. Lo volessi o no bisognava rientrare: riat-taccare, dopo la parentesi dedicata agli altri, il discorso con me.

Riattaccare, quando si è reduci da un'intima vicenda come la mia di quella notte, è amaro, è stremante? Direi che oltretutto è noioso.

A parte l'aggressione dei problemi irrisolti, c'è l'assedio delle piccole cose ' care '. Piccole cose familiari e vischiose, gli oggetti che ti riagguantano, e ognuno ha il suo modesto fascino prensile, tenace, è la foto fatta da te, incorniciata da te, della neve d'aprile sul tetto, il tappetino finto-buchara che ti sei regalato per Natale, la macchina da scrivere col foglio infilato sul rullo, il fanale da caccia a carburo che non ti serve ma sta così a posto in anticamera col suo rosso vivo, il long-playing con la sonata per piano di Albinoni. E ognuno col suo struggente appello, con la sua insidia: e vuole intrattenerti, legarti, si stupisce che tu abbia pensato di, tentato di... Ma infine, se torni, ti dicono, se sei ancora qui, è stato anche per noi; e magari lo sanno che non è vero, ma bisogna pure che fingano di rallegrarsi. La verità è, che chi manca un suicidio, lo fa (Durkheim qui non ci arriva) illudendosi che esista una terza via, e invece tertium non datur: il tuffo nel sifone, o il rituffo nel quotidiano. Dove tutto ha conservato il suo ritmo, tranquillo, fatale, e sei tu che devi affrettare il passo per annullare l'intervallo. Sette giorni che, in vista della soluzione finale, non davo la corda alla pendola e non guardavo i giornali, sette giorni che non facevo il bagno, non regolavo i conti di casa, non aprivo la posta. La posta. Catena al piede, emblema categorico della routine. Garanzia della indefettibile presenza del mondo. La posta, avvisi di riunioni, mostre e conferenze, pubblicità spicciola, la rata bimestrale delle tasse (giugno- luglio), la compagnia di assicurazioni che manda un

cartoncino a stampa: « Lei compirà domani i 40 anni, i nostri voti migliori e un cordiale consiglio, provveda a... ».

Già; la persecuzione ricorrente degli auguri; adesso, per il compleanno. L'amico Professore Mylius è esclamativo. « Le si apre la seconda giovinezza, beato Lei. Non senza invidia, Le rinnovo i sensi della mia amicizia più calorosa ». E Henriette, che mi scrive: « Domenica 2 giugno è il tuo giorno, quindi vengo. Tardi, verso sera, ma se vuoi mi fermo con te sino a lunedì ». Non si è vista, si capisce. Un raffreddore, la nebbia, il viaggio da Crisopoli sin quassù. (« Dovevi rintanarti a millequattrocento metri d'altezza». Henriette, mia ex '. Io la definisco ricorrendo a Flaubert, « l'ineducazione sentimentale »). E, fatto doverosamente il bagno, ho preso il quaderno che Frederica ha lasciato in cucina. Settimanale, tanto, biancheria, tanto, uno strofinaccio nuovo per i pavimenti; latte litri quattro, uova mezza dozzina.

IV

E con questo si chiude la cronaca esterna dell'evento, si apre quella interna. Ma non cederò allo psicologismo intimistico: ormai la mia storia interiore è la Storia, la storia dell'Umanità. Io sono ormai l'Umanità, io sono la Società (U e S maiuscole). Potrei, senza enfasi, parlare in terza persona: « l'Uomo ha detto così, ha fatto così... ». A parte che, dal 2 giugno, la terza persona e qualunque altra persona, esistenziale o grammaticale, s'identificano necessariamente con la mia. Non c'è più che l'Io, e l'Io non è più che il mio. Sono io.

Lunedì, 3 giugno, mattino: Frederica e Giovanni non compaiono, mi metto in testa (la testa, a proposito, mi fa male, sotto il cerotto la ferita batte, si sarà infettata) che siano andati al mercato del lunedì, giù a Widmad. Li raggiungerò là.

Tre massicci, ciascuno più alto di quattromila metri, fanno capo alla breve conca di Widmad, nel cui centro c'è il villaggio, mentre al centro del villaggio c'è il mercato. Nelle giornate limpide, dalla piccola antica piazza è arduo alzare gli occhi, tutti quei ghiacciai incombenti abbacinano. L'altro giorno non c'era che nebbia nella piccola piazza. Nascoste le montagne, ma invisibili anche venditori e clienti. Invisibili, nelle vie e nelle case, nei negozi, negli alberghi, alla stazione, alla Posta, ovunque, cittadini e forestieri, uomini, donne, bambini. Un paese abbandonato, sgombrato d'improvviso e da tutti. Sgombrato, nella stessa maniera e misura, il villaggio gemello, Lewrosen, senza residui e senza indizi di una qualunque motivazione. Con una, direi, volonterosa (o ironica?) rinuncia ai pretesti. Nelle vetrine, ho veduto un cartello. La banda municipale raggiungerà in funivia il Mountàsc e terrà, a quota 2950, il più alto concerto bandistico d'Europa. Il pubblico è invitato a festeggiare, in quell'incantevole scenario di nevi eterne, l'esibizione dei nostri suonatori... L'« esibizione », fissata per la prossima domenica, 9 giugno.

A Widmad, ero entrato all'Hotel Zemmi. (Zemmi è il nome del nostro torrente e dell'intera valle). Un albergo, mai troppo affollato, non grande ma elegante o perlomeno piacevole, preferito dalla clientela tedesca, provvisto di uno chef di cui apprezzavo la tecnica sostanziosa, non eccelsa, e di una nuova piscina coperta: alla cui inaugurazione il proprietario, Kaiser, un tedesco, mi aveva invitato mesi fa. Nell'ufficio di Kaiser al piano terreno, di fianco alla scala, ho riconosciuto il suo giubbotto di pelle, e i suoi occhiali, sulla scrivania. Salgo al primo piano, mi affaccio a una camera. Il letto è sfatto, sul comodino la lampada illumina un libro e un orologio da polso. Da donna; il libro, difatti, è della Beauvoir. La lettrice non c'è. Uscendo dallo Zemmi, ho sonato il campanello della villa dove abita l'amico Mylius, tedesco anche lui, di Gottinga, professore emerito. Quello che mi mandava gli auguri. Nessuna risposta. A Lewrosen c'è un collegio che ospita venti o trenta ragazzi, è aperto, l'ho percorso dalla prima all'ultima stanza; nel dormitorio, vicino a ogni brandina le scarpe e i vestiti dell'occupante, ordinati con una precisione casermesca, che niente, nessuno, aveva scomposto. Qui le luci erano spente: non una voce, non un passo.

Non ho insistito a cercare. Mi sono seduto su una panchina del viale di Lewrosen, prestando orecchio al silenzio. Che poi non era totale, quindi non pauroso; una grondaia alle mie spalle sgocciolava pian piano, il carillon della chiesa segnava con garbo i quarti e la mezzora, uno scatolone metallico scandiva i solitari minuti con gli scatti di un pulsante; comandava il semaforo all'incrocio, che difatti era in funzione. Eppure il silenzio gravava e io lo registravo con un senso diverso da quello uditivo, forse emozionale, forse riflesso e ragionante. Ciò che fa ' il silenzio e il suo contrario, in ultima analisi è la presenza umana, gradita o sgradita; e la sua mancanza. Nulla le sostituisce, in questo loro effetto.

E il silenzio da assenza umana, mi accorgevo, è un silenzio che non scorre. Si accumula.

Un progetto lo avevo. Questa gente, mi dicevo, se ne è andata. Non si è squagliata. In basso, verso valle, qualcuno l'avrà veduta passare, saprà qualcosa, mi spiegherà. Seguire, dunque, la strada. Non ne esiste che una, quella che porta a nord ossia in pianura. Trovare un mezzo, un veicolo.

Eccomi nel garage di Lewrosen in cerca del mezzo, l'unico di cui potessi servirmi. Io non amo le auto, non ne ho mai possedute, ma ho guidato occasionalmente una certa utilitaria tedesca, che mi si adattava per la sua semplicità spartana, e la robustezza dei suoi parafranghi. Il garage ne conteneva parecchie in assetto di marcia, ne ho preso una a caso e mi sono avviato, senza troppa fatica; la via del resto era sgombra, sin troppo, e io la conosco svolta per svolta. L'ho discesa, con una sosta a Claus. A Claus c'è una casa di riposo, per vecchi, me ne parlava Mylius che ha lì sua madre, novantenne. Mi ci sono fermato, ho girato l'ospizio come già il collegio di Lewrosen locale per locale, dalla sala da pranzo all'infermeria. Dopo il gerontocomio ho rovistato da cima a fondo la caserma dei vigili del fuoco, che sta nei pressi. Li chiamavano affettuosamente i pompieri della valle.

Tentavo di realizzare la situazione, più specialmente la mia, senza allarmismo, senza illazioni fantasiose. Questa non è l'Antartide, è un fondovalle dove si accalcano quattromila individui. Si giuochi pure a rimpiattino, ci si metta pure malizia a nascondersi, qualcuno, alla fine, dovrà lasciarsi vedere.

Nessuno si è lasciato vedere. E ero stanco di perquisire alberghi ospedali, collegi e caserme. La mia ricerca, abbastanza fiduciosa sino a Claus, ora includeva sconforto, e un cattivo rancore. Ho proseguito, rifiutandomi di fare altre soste: a mezzogiorno infilavo l'autostrada, all'una ero in vista di Crisopoli. Il luogo dove ho risieduto più a lungo e che ho detestato con deliberazione, spregiato con fervore. Adesso, lo rivedevo con sollievo.

Se non la mia gente, ci avrei trovato gente. Entravo in una grande città: ma non era tanto l'entità fisica dell'agglomerato, a rassicurarmi. Con i suoi quattrocentomila mercanti, Crisopoli è positiva come la positività stessa. Disponibile a ogni cosa, tranne i miracoli. Zavorrata d'oro monetato nelle sagristie delle sue sessanta banche, non può levitare nel meraviglioso, o anche solo nell'imprevisto. La più alta concentrazione di ricchezza che si conosca; e una sostanza così concreta non si sprofonda per maleficio del diavolo, non si vanifica per grazia o castigo

celeste. Le sue radici attingono *l'aeternum* del capitale, quintessenza della realtà.

Rimettendoci piede (erano sei mesi che non ci venivo), dopo il sogno cominciato sull'orlo del Sifone, io ' prendevo terra ', riavevo contatto col solido mondo. Il mistero della mia valle, spopolata d'improvviso, si sarebbe dileguato rapidamente. Risibilmente. Anzi, mi conveniva non parlarne, c'era caso di farmi ricoverare. Nella città-Borsa, i nosocomi sono stranamente numerosi. E frequentati.

Ma a chi parlarne, se non incontravo segno di vita? Tutto, dai sobborghi al centro, chiuso, silenzioso, vuoto. Tutto a posto e in ordine ma immobile e fuori del tempo, perché è l'uomo che fa il tempo delle cose, e non si vedeva un uomo. Non ne rimaneva uno.

Ho parcheggiato l'auto, proprio in Piazza della Borsa, e siccome avevo fame, mi sono ingozzato di cioccolata e biscotti presi a una macchinetta. Poi ho atteso che venissero le tre, quando comincia il Dopoborsa, e cioè nel tempio si celebrano le funzioni solenni della chiusura dei corsi : quella vera, effettiva, riservata agli adepti, l'ora-Rothschild come la chiamava uno dei borsisti nostrani più influenti, l'ora in cui si decide per l'indomani il destino finanziario dell'Europa e di mezzo Occidente. Ma il tempio non si è illuminato, non si è aperto. Finito anch'esso. Morto, come le colonne e gli atrii di Balbec.

La città intatta, appena abbandonata, è già archeologia. Non hanno lasciato un messaggio decifrabile. Hanno lasciato invece tutte le loro cose. Partiti di furia, senza curarsi di ciò che restava. I loro tesori.

Sono stato alla sede del ' mio ' giornale. Io ci ho lavorato, ci collaboravo saltuariamente sino a poco tempo fa. Non mi illudevo di trovarci qualcuno ma sentivo il bisogno di provvendermi una conferma. Un giornale è un testimone, non soltanto un raccattatolo di notizie. E non può disertare, esso, dev'essere la coscienza riflessa degli avvenimenti, non può venir meno a questo dovere seguendo un impulso, anche collettivo o universale: finché vive, è là, a rendere conto. Finché vive.

E ancora, in qualche modo, viveva. Nello sbracciarsi privo di senso delle sue linotypes. Dicevo che quel gesto mi è rimasto fisso negli occhi. È vero. Rivedo quei poveri automi gesticolanti, prigionieri della loro fedeltà meccanica.

Ho descritto il seguito, la corsiva autopsia alla salma ancora calda della città, il ritorno a Widmad. Le giornate della lunga paura, febbre che sfibrava i nervi e frustava una ignominiosa immaginativa. Giorni e notti da schedare così: escursione nel subumano, miserabilità totale, senza vergogna.

Per ironia, a guarirmene (provvisoriamente) è stato un incidente buffonesco. Da vecchia farsa.

In casa ho un ripostiglio, che dà sul bosco, per un portoncino sempre socchiuso. Vado di là a prendere una bracciata di legna per la stufa e ci trovo una delle vacche di Giovanni. *Animal bibliophagum*: stava mangiandosi la mia *Psicologia del Conscio*. I volumi in brochure e con la copertina verde, una trentina di copie che l'editore mi mandò da distribuire agli amici, erano in un palchetto. Lei li brucava di buona voglia, una poltiglia verdastra sgocciolante dal labbrone peloso sul pavimento sparso di pagine a mazzi. Ho riso. Quel riso aveva le stigmate dell'isteria, ma mi scaricava. Il terrore-congestione, si è sciolto in una specie di tenerezza riconoscente. Carezzavo la bestia, che si nutriva fuor di metafora del mio pensiero fatto verbo e rilegato in cartone. Lo avrei recuperato l'indomani (se mi riusciva di mungerla), finalmente remunerativo.

L'indomani scendevo su gambe non troppo incerte il viottolo verso Widmad. Ci andavo con un'idea realistica, se ovvia : telefonare al mondo. Un mondo doveva esserci, sussistere, di là dalla mia valle, di là dalla Città-d'Oro.

Alle due del pomeriggio, Widmad lustra dalla pioggia, con i gerani in fiore sotto i tetti rossi e verdi, è innaturale, ma come sempre; ha la perfezione eccessiva del prospetto pubblicitario. Non il più piccolo segno di decadimento, nel suo silenzio cimiteriale. Una dipendenza del

Kursaal ospita una mostra d'arte. Arte-comportamento, e io c'ero stato all'inaugurazione, trovandoci quello che m'aspettavo. Lo spagnolo Luis Lugàn esponeva rubinetti da vasca-da-bagno, girando i quali veniva fuori una musica elettronica di Krzysztof Penderecky, *In memoria dei morti di Hiroshima*, 52 strumenti a arco. Il francese Cardinet: due ragazze, vive, si capisce, che prendevano l'aperitivo su una lastra trasparente sospesa a metri tre dal suolo. Le ragazze (che ora non ci sono più) non portavano mutande. Jean Le Gac: un'automobile, con gli sportelli aperti e le due gomme di sinistra sgonfie. L'italiano Mattiacci: una composizione dal titolo *Spazio* consistente in un tavolo di vetro con sopra un telefono, «collegato con tutta l'Europa », e gli elenchi telefonici « di tutta l'Europa ». Il visitatore, pagando le chiamate a tariffa ridotta, poteva parlare con chi voleva, per ben 10 secondi. Ecco, questa comunicativa opera d'arte faceva per me.

Per sincerarmi che l'apparecchio fosse in esercizio, ho chiesto la solita Ora Esatta.

Mi è stata data, e ho preso a chiamare : Francoforte (Germania Occidentale), Brighton (Regno Unito), Bologna (Italia), Boulogne (Francia), luoghi e persone con cui ero in occasionale corrispondenza in questi mesi e di cui tenevo i numeri telefonici nel mio taccuino. Dopo, ho pizzicato a caso negli elenchi. Ho fatto tre numeri, di altrettanti ignoti parigini. Non una risposta, nemmeno qui. Anche questi tacevano. Ho provato ancora, con Parigi: tentando il numero del Dr. Ibn Yussef, Ahmed, 142 Boulevard de la Poissonnière. Medico-chirurgo, dentista. O fortuna, e delizia: una voce mi arriva. Una graziosa voce di donna (la moglie di Ahmed?), che mi dice: « Le Docteur va rentrer ce soir à 6 heures. Veuillez bien me donner votre numéro ou adresse. Si au contraire vous préférez... ». Nient'altro. Per forza: sono esauriti i 10 secondi. Mi ricopio il numero di Ahmed e corro, mi precipito, all'albergo Mayr, dirimpetto al Kursaal. Dal bancone del portiere, che è (o era) Battaglia, un mio amico, richiamo. Riodo la stessa voce, e la interrompo subito. « Signora! vuol dirmi se a Parigi le cose sono normali? ». E quella: « Vogliate per cortesia darmi il vostro numero o indirizzo. Se invece preferite... ». Chiudo. Non è la moglie del dentista, né la segretaria. Un testo registrato.

L'insuccesso non mi deprime. Mi suggerisce di meglio: andare io, di persona, al 142 Boulevard de la Poissonnière. Subito. Col primo volo in

partenza da Teklon. Se a Parigi « le cose » sono normali, altre cose restano da spiegare, certo, ma gli avvenimenti di questi giorni sono localizzati, li posso accettare. Il viaggetto imprevisto mi attira; evadere. Particolare che ha diritto di menzione, io, dopo avere viaggiato l'Europa e una discreta parte dell'America, non conosco Parigi. Non ho denaro su di me. Ne chiedo in prestito al latitante Battaglia. Nel cassetto della Réception ci sono le sue mance del 1 giugno, una somma più che sufficiente. Lascio un biglietto in cui giustifico il prelievo, e m'imbarco sulla mia utilitaria, che mi aspettava dove l'avevo lasciata, in mezzo alla strada, tre giorni prima.

Teklon è l'aeroporto di Crisopoli, ma più vicino di questa per me che vengo dalla montagna; lo raggiungo in mezz'ora. Uno dei crocicchi d'Europa, uno scalo di rango intercontinentale. Oggi, però, non è affollato.

O piuttosto, è vuoto. Vuoto di gente. Le sale, i corridoi, le biglietterie, la dogana, il deposito bagagli, i bar, il ristorante (dove anni fa passai una mezza giornata a aspettare un apparecchio che poi risultò dirottato); nessuno. Dovevo prevederlo? Non so. Comunque, per me è la fase della ripresa, mi sento ottimista, consulto uno dei tanti tabelloni accesi, leggo che sono previsti nelle prossime tre ore tot aerei in arrivo tot in partenza; dai quattro canti del globo. Per Parigi, nel giro di cinquanta minuti, ne ho uno proveniente da Zagabria, un secondo da Nairobi via il Cairo-Roma, un terzo da Atene, senza contare un charter « con alcuni posti eventualmente disponibili ». Se qui da noi c'è la paralisi, o il deserto, per qualche ignota ragione, a Nairobi, al Cairo, a Atene, il mondo è sempre in moto. Quella che mi sto definendo con sociologica disinvoltura: bomba S (Spopolamento, repentino e radicale), bomba R (Rarefazione), se è scoppiata a Crisopoli e dintorni, non può avere esteso i suoi effetti a apparecchi che volano a diecimila metri di quota sul Mediterraneo, o nel Sudan.

Sono ormai le sette di sera; attendo sempre. Mi arrischio con l'auto in un'escursione nella vastità crepuscolare dell'aeroporto. La pista di decollo è sgombra, le piste di discesa, no. Ci sono alcuni aerei, uno addosso all'altro, di traverso sulla platea di cemento. Più presso a me, e lo riconosco perché ci ho viaggiato, un Tupolev dell'Aeroflot, uscito fuori del cemento e che ha falciato le erbe per un gran tratto. Ora è fermo, il muso in giù, gli impennaggi di coda alzati verso un cielo bianco, poco

invitante, che esso non sembra più destinato a solcare. Tuttavia non cedo. Il luogo è, per sua natura, estraterritoriale, legato all'Orbe universo e ai suoi orizzonti infiniti: a meno di un cataclisma planetario, la vita vi si deve manifestare, qualcuno vi si deve presto o tardi affacciare, dall'alto, tentare di approdarvi. Vedrò le luci intermittenti delle fusoliere, se la nebbia me lo impedisce sentirò il rombo dei motori. Non dormirò, starò di vedetta, o in ascolto.

Non ho dormito, difatti. Parecchio dopo mezzanotte, ero stanco di sfogliare giornali vecchi in una poltrona della biglietteria principale, me ne sono uscito. Di nuovo, dalla parte delle piste, dove il chiarore dei riflettori ha qualche cosa di marino. Mi sono spinto, a piedi, sino alla zona lontana degli hangar. Ne ho visitato uno, meravigliandomi ingenuo delle sue misure da cattedrale. Dentro, luci e immensità abbagliano, cercavo l'ombra delle ali. Castelli irti di scale, ingombri d'attrezzi, assediavano uno scafo : una revisione tecnica, interrotta d'un tratto (ma si è potuto? e perché?); olio, o cherosene, seguiva a colare fra i carrelli, si allargava in chiazze dalle iridescenze sinistre. Io che fumavo, mi sono ritratto rabbrivendo. La cattedrale, nell'intrico di acciai traforati, impalpabili, che la sostengono, è bellissima; mi ha tonificato. Contro ogni tecnofobia, quella mole garantisce per i suoi autori, e l'uomo non è peribile. Come i cristiani di Costantinopoli minacciata dai Turchi andavano a rimirare la loro gloriosa Santa Sofia, e da quelle cupole e colonne cavavano auspici di salvezza.

Viene la mattina, e i miei auspici, invece, non sono lieti. Sto ancora aspettando. Bivacco alla meglio sulle poltrone, panini e birra, i *paper-backs* che ho preso all'edicola, nelle ossa il ribrezzo del sonno represso, nei nervi la tensione e la noia. Ma resisto. M'invento dirottamenti a catena. Scioperi simultanei dei piloti, dei doganieri, dei caffettieri, dei giornalisti... Fingo di non accorgermi che in diciotto ore non ho avuto un compagno d'attesa, che il piazzale, i locali dove mi aggiro sono nell'abbandono, come i tavolini del bar su cui posa la polvere, spesso, e ci ho tracciato col dito, per il solito automatismo sciocco, tanti H, l'iniziale del nome della mia "ex".

Da Nairobi, seguito a litaniare, dal Cairo, da Zagabria, da Caracas, da Atene. Verso Parigi, Teheran, Montreal, Mosca.

VI

No, non sono comicamente Alceste le Misanthrope, sono, a intervalli, fobantropo, ho *paura* dell'uomo, come dei topi e delle zanzare, per il danno e il fastidio di cui è produttore inesausto. Questa non è l'unica, è una delle ragioni serie per cui tento di avere la solitudine; una solitudine (nei modesti limiti del possibile) genuina, ossia durevole e a ampio raggio. Adesso che loro ' si fanno desiderare, o cercare se non altro, comincio forse a misurare la loro importanza.

Nomi come Meggy Weiss Lo Surdo, Ibn Yussef (Ah- med), Mark W. Black, suonano importanti.

Sto per venire via dall'aeroporto. Accanto alla gradinata vedo due valigie e una borsa di tela verde-oliva, con stampato il nome del proprietario : Sgt. Mark W. Black. 128 Pioneers Sect., U.S. Army, 11th USA Force in Europe. E, di là delle derelitte valigie, c'è difatti una jeep con contrassegni militari americani, stella bianca, bisonte, tomahawk, eccetera. La fortuità dell'incontro col sergente Black mi ha deciso. Il caso mi assegnava un'ulteriore ricerca. E mi forniva il carburante. Dico in senso letterale: la jeep portava due canestri di benzina, ne ho rifornito la mia auto.

Di quella Undicesima Base a due passi da casa mia, parlavano i giornali di qualche mese fa, descrivendo un ammutinamento di soldati di colore. (Il sergente non è stato del numero, Black è bianco come me e ne dà le prove, a dispetto del nome: dentro la sua sacca d'ordinanza, una collezione di ragazze negre, fotografate con poco vestito indosso). La Base si trova oltre il confine, beninteso. Il mio Paese è il solo a *non* ospitare stabilimenti americani del genere, in tutto l'Occidente.

Un confine, del resto, domestico, e che io, non turista, non viaggiatore, attraverso spesso. È a settanta chilometri a nord-est di Crisopoli, a novanta dall'aeroporto. Ci arrivo, sgommando

sonnacchioso su grigi rettifili vuoti, e sperimento un effetto positivo dell'Esodo, o Bomba X, o Operazione-pulizia: le frontiere sono soppresse, il sogno dell'unità sopranazionale si avvera. Non ho che lo scomodo di scendere dall'auto e sollevare le sbarre. Guardie, controlli, non servono più, infatti sono inesistenti. Da una parte e dall'altra.

Proseguo, sulla scorta dei rituali graffiti « Americans go home ». Riconosco, grazie ai cartelli *NO Entry*, la strada di accesso alla Base, che da ultimo diventa un Sunset Boulevard, completo di minigrattacielo, e di ville e villette, parchi e giardini, piscine e bowling. Persino qualche ciuffo spaesato di palmetti. Nelle garitte, fuori dell'immensa cancellata, non ci sono sentinelle (ci sono le loro armi), a causa, suppongo, dell'ora. È mezzogiorno. Percorro il recinto, che si estende per chilometri e, come m'aspettavo, scopro un'apertura. Tutti gli accantonamenti di tutti gli eserciti prevedono varchi clandestini per i soldati; l'Undicesima Base ne ha parecchi, da uno ci si passa addirittura con l'automobile. E con la mia, giro la cittadella strada dopo strada rompendo un silenzio rigoroso, fra file di enormi Chevrolet borghesi allineate ai marciapiedi. Costeggio palazzine, depositi, officine, svolto, e mi si offrono altre palazzine, altre aiuole, altri magazzini, altre Chevrolet, a prospettive speculari sfumanti lontano, nella foschia.

Qua e là subentra all'asfalto, sotto le mie ruote, una piattaforma d'acciaio, vasta come un campo di tennis; penso che diano adito a sotterranei dove la Base nasconda i suoi cannoni, le tank, gli autocarri, i missili. All'aperto non ne vedo: la Base richiama una smisurata fabbrica di termometri clinici piuttosto che una fortezza; e la mia meraviglia di pacifista, è quella di un padre cappuccino in missione nei quartieri postribolari di Hong-Kong, che trovasse fiori di carta e ventilatori, non un letto, non un sofà. Ma curiosità e meraviglia fluttuano alla superficie. Al fondo, è il freddo della constatazione: la Base è stata evacuata. Non c'è un uomo a presidiarla. Con i suoi cannoni occulti e le sue aiuole vistose, un ordine improvviso del Pentagono l'ha messa fuori servizio. Mi fermo, entro in uno qualsiasi di quegli edifici, un padiglione bianco, basso. È un luogo di ritrovo per la truppa, nell'ingresso elmetti e *sub-machine guns* pendono a una rastrelliera.

Una pattuglia aveva interrotto il suo turno di ronda per sedersi alla “cafeteria” : sui tavolini bottiglie di birra e cocacola, resti di hotdogs,

carte da giuoco, rivistine. Banconi ingombri di vassoi, le TV, un biliardo. Il calendario appeso fra due finestre segna, a mia esclusiva memoria, l'ultimo giorno vissuto là dentro, 1 giugno. I foglietti seguenti non li ha staccati nessuno, e nessuno si è più dato pensiero del pappagallo, che infatti è stecchito nella sua gabbia sotto la bandiera; infelice mascotte maleodorante. Finalmente, «Americans *did* go home ».

Me ne vado anch'io. Risalgo il Sunset Boulevard. Mi dirigo alla frontiera.

Conosco la zona, ma nebbia e stanchezza congiurano contro di me. Sbaglio strada, il valico di frontiera è introvabile, a un certo punto la carreggiata è ostruita da due furgoni che si sono scontrati. I miei fari mettono in luce, non in imbarazzo, teorie di topi; vanno e vengono da, uno dei veicoli, che trasportava, sembra, roba buona per loro. Le due cabine di guida sono « un groviglio di lamiere contorte » come dicevano i resoconti degli incidenti stradali. Meno male che non devo preoccuparmi degli «infelici guidatori». A far data dalla notte sul 2 giugno gli incidenti del traffico sono incruenti, come le basi dell'esercito americano sono inoffensive. Mi limito a invertire la marcia. Ma non so dove andrò a capitare. E non c'è anima viva che possa darmi un'indicazione.

Ho fortuna. Dopo un lungo, lento vagare, posso aver coperto venti, trenta chilometri, mi trovo davanti qualche cosa di noto : un'arcata scavalca la via, che si restringe. Sono all'imbocco di un ponte. Un ponte di legno, e lo sovrasta un tetto di legno a due spioventi. Non c'è dubbio: è Tuti, il borgo o città della Tuti. Nel mio ricordo, sono innumerevoli anni che non ci torno, si chiama così. E qui la mia donna di un tempo, di nome Tuti, abita ancora. Maestra o direttrice delle scuole, ma, di certo, sola come allora; il suo indirizzo, l'ultima volta che mi scrisse (una cartolina), era Via del Monastero. Andrò a trovarla.

Le luci stradali sono accese. Rintraccio facilmente la Piazza Grande, dominata dalla torre dell'Imperatore dove un Enrico del Lussemburgo fu tenuto prigioniero, passo sotto il Ginnasio dove fui prigioniero io, dai tredici ai sedici anni; riconosco l'ingresso del vicolo in cui mio padre, immigrato, aveva un negozio di elettricista, e sopra, al mezzanino, teneva noi, la famiglia. M'inoltro per i portici bassi, saluto in distanza il Cinema-Teatro, i suoi tramontati Marion Brando e Mastroianni,

costeggio per un tratto il parco municipale, i prati, i tigli che erano per me il vasto mondo, la natura: e ecco sul poggio la massa scura del vecchio Monastero, già ai miei tempi caserma. Via del Monastero, 2. Una casa più piccola del previsto, tutta chiusa, senza balconi né gerani, più chiusa e ermetica del previsto. L'Undicesima Base USA custodisce meno severamente i suoi segreti.

In questa parte della città, mi sovvegno al momento giusto, le case hanno il retro, orti, giardini, che dà sul fiume. Scendo al fiume, lo seguo, risalgo al punto giusto, scavalco un cancelletto. M'infilo per un andito buio, e sono dentro. Cerco un interruttore, accendo. Una maestra, o direttrice, 47 anni, zitella, alle cinque di sera di un martedì qualunque non può non essere fra le pareti domestiche, e lei c'è, all'interno del portoncino vedo stesa la catenella. « Sono io » dico, forte: « Non mi aspettavi, vero? ».

Ma mi accorgo di avere fame. In cucina levo dal frigorifero del formaggio, vino, una fetta di tarte-aux-pommes, squisita; il pane, invece, è già risecchito. « Scusa se mi servo », dico ancora, rivolto alla scala, a bocca piena. Mangiando, passo nella saletta, esploro. Sulla credenza, qualche romanzo francese, libri di testo, dei fiori vizzi in un vasetto, una scatola in *peluche* con dozzine di lettere e cartoline, che sfoglio (sono lettere di alunni e colleghi, non ci sono le poche cartoline con cui, in un ventennio, ho risposto alle sue), una bacheca con minerali di collezione, qualche registro. (Le mie cartoline, una mia foto ritagliata da un giornale, le tieni nascoste. Su in camera, in un cassetto sottochiave: vero, Tuti?).

In un angolo, la poltroncina e la lampada a stelo delle letture serali. Appese sulla tappezzeria a disegni minuti, vedute di montagna, la riproduzione di un affresco della Cappella Sistina. Il *décor* tipicizza con impegno l'abitatrice, i suoi gusti, la sua professione. Niente TV; l'abitatrice non manca d'intelligenza e non si conforma, più dello stretto necessario. Io termino il mio spuntino, di buon appetito.

Poi salgo, adagio, gli scalini. So di trovarla, magra e bionda, silenziosa come allora, mentre giro l'interruttore sull'uscio della sua camera. La trovo. In qualche modo, la trovo : sul guanciale c'è l'impronta della sua testa, e nel letto non sfatto, con la coperta ben ricalzata, c'è il peso lieve della sua persona. Mi siedo vicino al letto, vicino alla mia povera Tuti. La piccola donna, non del primo amore, di

amour passion ero già esperto; del mio primo amplesso. Entro la quale sacrificai (un sacrificio aggressivo) la mia verginità quindicenne. Lei, che era più vecchia, vecchia e non bella ai miei occhi, lei era innamorata, sebbene non più esperta di me. La mia voglia senza abbandono, la mia precoce sazietà, la ferirono a fondo, questo lo capivo, ne ero conscio e felice. E lei oggi, conscia se non felice di rivedermi, così ingrigito, diverso, non si lascia vedere.

Non è un letto di morte, il suo, se fra poco mi ci stenderò, con confidenza, e ci dormirò con delizia un sonno lunghissimo, da ripagarmi la notte buttata via all'aeroporto, nella stupida attesa. La Tuti non è morta.

Non c'è stato trapasso, malattia, agonia, angoscia. Lei non ha lasciato la città che ha preso (per me) il suo nome, né la sua casa, la sua camera; è qui, anche se non si offre ai miei sensi, stavolta, nemmeno alla mia vista. E non mi permette di darle una carezza sui capelli, ancora biondi forse. Mi toglie le scarpe, la giacca, rimango in calzoni e bretelle. Scusami, Tuti.

VII

Verso la metà di maggio, la neve si ritira dalla Malga Ross, Io me ne stavo fra le erbe, stravaccato, sotto la parete di roccia a picco. Alla sola presenza di qualche magro larice che osa spingersi a quell'altezza. In una mattina di vento. La grotta del Sifone e il 2 giugno non erano ancora in vista, e io facevo il mio solito giuoco, parentesizzare l'esistenza di miei simili, figurarmi come l'unico pensante in una creazione tutta deserta. Deserta di uomini, s'intende. In questi casi, il mio discorso interno si può decorare di pedanteria: Hegel ha sognato una realtà in sé e per sé, io sognavo una realtà con me e per me. Dove gli altri non hanno luogo, perché non ci sono.

Con un'ulteriore differenza rispetto a Hegel e ai romantici, che quelli, non si sa a che scopo, identificavano il reale col Soggetto, io lo volevo nella sua perfetta oggettività. Mio, però, esclusivamente mio.

Allo stadio finale di una contemplazione abbastanza perversa, riuscivo a persuadermi per davvero di essere solo. Solo nel mondo. In gergo filosofico si chiama, salvo errore, solipsismo: l'individuo io, e la sua visione delle cose, nessun altro, niente altro. Ma la filosofia non m'interessava (non mi ha mai molto interessato). Io ⁴ vivevo * questo. Mi alzavo di tra l'erba e abbracciavo i larici, cosa che mi capitava di fare anche da ragazzo e allo stesso fine preciso: di lasciarmi penetrare dalla loro forza vitale. A volte, invece, convinto di essere di razza celta, e di venerarli come i Celti sacralmente veneravano le querce. A volte, per puro entusiasmo.

Le mie esaltazioni d'altronde erano e sono genuine, non avevano e non hanno niente di letterario. Non ho mai cavato una riga scritta, dai miei spasimi di solitudine, non me ne sono mai compiaciuto. Non ne avevo bisogno; l'esperienza è profonda, non richiede espressione riflessa, comunicazione. Non ho mai supposto, nemmeno, di essere

l'unico fruitore di stati del genere. La faccenda dev'essere antica, visto che si è parlato in antico di un « peccato per il quale non c'è perdono ».

Per mio conto, non mi vietavo di immischiarmi Dio. Mi sono spinto sino a pregarlo, con vistosa empietà, di ' riservarmi ' il suo mondo. Oggi, fuori della mia casetta e a due passi da quella, vuota, di Frederica e Giovanni, l'ho ringraziato di avermi esaudito, aggiungendo crudeltà a empietà, sotto l'ombrello aperto, il fazzoletto al naso per un principio di raffreddore. *Enfiti seul*: soddisfatto. E frattanto dicendomi che è da pazzi non possedere un tubetto di aspirina.

Un qualsiasi abbonato al dogma dell'incomunicabilità, mi obietterebbe: sei sempre stato solo. - Storie. Lo sfrigolio della cabina della funivia, insolentemente attigua alle cime degli abeti : c'era, e non c'è più.

Le incursioni della mia “ex” , Henriette, i ragazzini domenicali in gita dal collegio di Widmad, i libri con preghiera di recensione. Le visite di controllo del dottor P. che viene a controllarmi se mi dimentico di presentarmi al laboratorio di controllo.

Superato il Sifone, mi tuffo nel lago della Solitudine. Ma anche nel pattume che si accumula in casa, e in cucina l'acquaio è intasato, il mio letto è ridotto a una cuccia. Le squame del conformismo borghese cadono, si ispessiscono quelle della sporcizia. Per chi dovrei cambiarmi vestito? Mi faccio la barba, solo perché i peli lunghi mi danno noia quando dormo, e finché il rasoio funzionerà, finché ci sarà corrente.

Dicevano che grazie all'automazione, le centrali elettriche possono « erogare » per mesi e mesi, in assenza del personale. Sembra che sia così.

All'albergo Zemmi, nell'alloggio del padrone, Kaiser, ho trovato una radio giapponese, ultrasensibile, ultraprecisa. Ho trascorso mezza giornata e gran parte della notte, a sintonizzarla su tutte le stazioni d'Europa. E del globo. Cominciando da quella di un paese socialista, che era la più assidua, con 24 ore di trasmissione su 24. L'apparecchio funziona a meraviglia, le diverse stazioni hanno ciascuna il suo diverso mugolio, miagolio, scoppiettamento, fischio. Ma non una voce. Non una nota musicale. Dall'etere universo neppure una canzonetta.

Sollievo. Non impietoso stavolta: assomiglia al famoso « Ha cessato di soffrire », dei familiari sul poveretto che s'è deciso a chiudere gli occhi. Nell'età della tecnologia se il radio-mondo tace, bisogna che la civiltà cosiddetta associata sia sospesa, per non dire perenta, che l'Organizzazione, crittogama infausta stesa sui cinque continenti, si sia dissolta, che il polipo dell'Economia non allunghi più la miriade dei suoi tentacoli immondi... Alle due di stanotte ho chiuso la complicata ricevente giapponese, ho improvvisato al suo cospetto un epicedio alle genti. L'ideologia, oppio dei popoli, *requiem*; il consumismo, loro pane avvelenato,, *requiem*; il dogma bugiardo «Voi siete il prodotto della Produzione », *requiem*; il balordo e luttuoso grido di guerra, « Politique d'abord », *requiem*! O genti, esulto per me ma anche per voi, o in vece vostra, visto che della liberazione non potete godere. Ma non che essa arrivi troppo tardi. La vostra schiavitù la volevate, ne eravate gli autori. E non poteva scomparire che con la vostra scomparsa.

A rigore, che la loro scomparsa sia totale, è ancora da provare: in Groenlandia o agli antipodi, poniamo alle isole Trobriand, di gente ce ne può essere, viva e pensante come me. Tuttavia i superstiti, eventuali, sono nell'impossibilità di rendere nota la loro presenza; ai miei effetti è quanto basta.

Scarto subito gli assiomi della informatica, del tipo : il mezzo è il messaggio, con l'indiscutibile corollario, niente mezzo, niente messaggio. Resta il fatto che sono cessati, oltre e più che i mezzi di trasmettere (notizie), i mezzi di trasferire (persone). Supposto che nelle Trobriand, o verso la Baia di Hudson, qualche tenace tribù « sia sfuggita », né io posso andare da loro né loro venire da me. Non ci vedremo, non c'incontreremo, non ci daremo noia. Loro sono morti per me come io per loro.

(E le Trobriand, esistono, poi, o le ha dedotte Bronislaw Malinowski dai miti gemelli del Buon Selvaggio e delle Isole Beate? L'unico che con lui ne affermi l'esistenza, è Lévy-Bruhl).

(I due scopritori non si trovano d'accordo, però, e Malinowski sostiene che i Trobriandesi sono gioiosamente socievoli e provvisti di un'alta sensibilità poetica, Lévy-Bruhl giura che sono stupidi e

superstiziosi. Il duetto discorde fra questi illustri, a mio parere è una delle tante gemme dell'Antropologia moderna. Impagabile).

Sto seguendo, in questo momento, il sentiero lungo la scarpata della ferrovia. Fra Widmad e il sobborgo di Lewrosen.

Non cercata, ho una prova che l'Evento non è una chimera, un'invenzione mia. In mezzo ai binari vedo sfilare una famiglia di camosci. Due femmine, un maschio, e i cuccioli. Scesi a valle dai monti. Mai accaduto a memoria d'uomo. Del resto ho notato qualche altro segno di buon auspicio: gli uccelli fanno un baccano indiavolato, si sono moltiplicati. Sono ricomparsi molto numerosi, con mio piacere perché li ho sempre apprezzati, in senso musicale, i notturni. Le strigi, i gufi, gli allocchi, e le civette, s'intende. L'istinto li avverte di una novità in cui certo non speravano; il grande Nemico si è ritirato. Non ci sono più fumi nell'aria, a terra non ci sono più puzzi e frastuoni. (O genti, volevate lottare contro l'inquinamento? Seùipli- ce: bastava eliminare la razza inquinante). Può darsi che questo scorcio di primavera freddo, nebbioso, li incoraggi. Ieri a tramonto un duetto, più espressivo di quello di Lévy e Malinowski, fra civette. Una delle due, la femmina?, teneva il suo verso distinto dal verso del compagno, di un semitono, e non variava se non a intervalli piuttosto lunghi e press'a poco uguali. La melopea ha del primitivo, non del lugubre come tutti dicevano. Ho interloquito, senza cercare di imitare, insistendo su una nota bassa, appena accordata alle loro, in bordone. Ho anche tentato una dissonanza. Pare che non gli dispiacessi, perché si sono avvicinate. Abbiamo gusti in comune, il bosco e la notte; sono nitta- lopo e nottivago quasi come loro, e anch'io, se canto, canto di notte. A parte che le mie corde vocali, a differenza delle loro, sono state trattate alla nicotina.

Così vado commentandomi, esorcizzandomi, la fine del mondo. O quel tanto di analogo che si svolge sotto i miei occhi.

La fine del mondo?

Uno degli scherzi dell'antropocentrismo : descrivere la fine della specie come implicante la morte della natura vegetale e animale, la fine stessa della Terra. La caduta dei cieli. Non esiste escatologia che non consideri la permanenza dell'uomo come essenziale alla permanenza delle cose. Si ammette che le cose possano cominciare *prima*, ma *non* che possano finire *dopo* di noi. Il vecchio Montaigne, sedicente agnostico, si schierava coi dogmatici, coi teologi : « Ainsi fera la mort de toutes choses notre mort ».

Andiamo, sapienti e presuntuosi, vi davate troppa importanza. Il mondo non è mai stato così vivo, come oggi che una certa razza di bipedi ha smesso di frequentarlo. Non è mai stato così pulito, luccicante, allegro.

VIII

Ricordo numerose persone della mia stessa categoria (genìa) professionale, che di questa mia presente situazione, se fossero stati in grado d'inventarla, avrebbero detto: non si può supporre se non in chiave di paradosso farsesco. In vista di conclusioni socio-satireggianti.

Ma è un tale tipo di supposto che sarebbe, non paradossale: idiota.

Mi succede, invece, di chiedermi se non sia un sogno.

La domanda è banale e umana come uno sbadiglio, ma per un verso s'impiglia nelle fronde della selva speculativa. Mi ripasso (a memoria perché non ho libri: a suo tempo non ho voluto portarne nemmeno uno, quassù) la polemica di Pascal con Cartesio. Questi scusandosi di non saper giustificare la realtà che attribuiamo all'esperienza e neghiamo ai sogni, quello rispondendo trionfale : ma se basta il nostro *senso* immediato e infallibile (*notre coeur*, dice Pascal) a provarci che l'esperienza è una cosa, e che i sogni sono un'altra cosa, o la non-cosa. Tasto il mio cranio, ci trovo la cicatrice, la bella testata contro la roccia nella grotta del Sifone, la notte fatidica sul 2 giugno. E do ragione a Pascal.

In tesi generale io ero anche più empirico di lui : la verità dei fatti, l'oggettività, per mio conto si riduceva tutta al « *rassemblement des subjectivités* », « *consensus opinantium* ». Se ci troviamo d'accordo a riconoscere che bisogna, a dati intervalli, pagare le tasse e accendere le stufe, vuol dire che il freddo e il fisco sono, non fantasie, cose da prendere sul serio. Senonché oggi si tratterebbe proprio di stabilire se gli « *opinanti* », la specie intera tranne uno, siano scomparsi, e su ciò non posso aspettarmi il responso degli opinanti medesimi, devo limitarmi a considerare la situazione per quello che è. La situazione certamente è strana, anzi inspiegabile: vuol dire che non è vera? Solo gli ottimisti si illudevano che il reale fosse razionale, e io non sono mai stato ottimista. Ora, poi, mi sto convertendo al realismo più piatto. Il

reale avendo dalla sua la durata e la coerenza (coerenza nel senso di uniformità e solidità), si può permettere il lusso di essere irrazionale e inspiegabile. Anche pazzesco, se gli torna comodo.

Contro questa inspiegabilità non faccio tentativi.

Non ho velleità di scienza; nemmeno, lo noto a mio onore, di fantascienza. Non ho pensato a un genicidio a mezzo di raggi-della-morte, a epidemie sparse sulla Terra da Venusicoli malvagi, a nubi nucleari da remote esplosioni. Ho sentito subito che l'Evento non può ridursi alle consuete misure. *Scire nefas*.

Aggiungo: *ridere licei*, visto che io (io) sono lo Spettatore.

Ieri per la prima volta, forzando le imposte di una finestra, sono entrato in casa dei miei pastori. La stalla l'avevo aperta da un pezzo per mettere in libertà le bestie. L'abitazione dei 'pastori' l'ho trovata in ordine. Anche Giovanni e Frederica sono stati presi nel sonno: le coltri del grande letto matrimoniale ancora composte, tese sulle persone che non ci sono più. C'è l'incavo che hanno lasciato ¹ sfilandosi 'dai loro posti; non scendendone lateralmente come si fa quando ci si alza. E dopo che si sono sfilati dal letto, come e per dove sono usciti? La porta è chiusa a chiave dall'interno, e la chiave nella toppa.

Si sono volatilizzati e poi sono stati aspirati fuori del letto, fuori di casa loro? magari attraverso il camino? In questo caso (mi viene in mente) il processo potrebbe non essere irreversibile. O non del tutto irreversibile.

In aprile si è tenuto a Widmad il symposium della Società nazionale di scienze meta- e para-psichiche. Adesso a un mese di distanza io sto muovendomi in una dimensione che sembrerebbe squisitamente 'metapsichica'. Purtroppo non avrò modo di esplorarla. Certo signor Karotz parlava alla seduta conclusiva del congresso, la sola a cui io, profano, abbia assistito. Diceva, press'a poco: Sappiate che gli operatori della nostra scienza devono agire in solidarietà, la prassi metapsichica non è concessa agli isolati. È un'esperienza sociale, collettiva, e lo Spirito si rivela quando almeno due o tre si riuniscano nel suo nome. - Io dunque non ci arriverò mai. Inutile sperare in rievocazioni, reincorporazioni, risposte di tavolini traballanti. Intorno al tavolino bisogna essere in compagnia. Reduci magari da un buon pranzo.

Giovanni era piccolo e obeso. (Con grandi occhi bovini, celesti e acquosi). Sarei stato curioso di vedere che modello di ectoplasma gli si adattava addosso.

Il collega che mi accusò di riduttivismo mi conosceva; peccavo e continuo a peccare di semplificazione. Quello che per ogni altro sarebbe l'oceano della negazione, un orrore totale, io ci galleggio sopra in una barchetta di carta. Costruita con poche, mediocri, qua e là ironiche, idee generali.

(Mi assiste, ottundendomi, la mia stipsi affettiva. Un'insensibilità misurata e tenace, nativa).

Cercherò di mettere da parte le mediocri idee generali.

Scomparsa di Giovanni e consorte, dal loro letto. Ecco, l'immagine di un'umanità resa volatile e che si sia diffusa, disciolta, nell'atmosfera, mi si è già affacciata e l'ho respinta. Invece, concorda coi fatti. È favolosa, ma non è favoloso tutto? I vecchi paradigmi collaudati non servono più, ci vuole altro.

Volatilizzazione, perché. Vediamo: potrebbe essere un reagire della Natura, o di un'extranatura, alla materialità di cui loro vivevano. Materialismo subumano, a detta dei moralisti. Denso e ottuso, tanto in Occidente (prassi), quanto all'Oriente (dottrina).

Rerdiaeff l'esistenzialista, osservava: «sociologisme extrême emmène extrême individualisme». Per un analogo contrappasso puntuale, materialismo estremo avrebbe prodotto immaterialismo. Ontologico.

Un mondo tutto corpo, credente solo nella tangibilità, viene scorporato. Contraria per contraria expiantur. - Ma io non ho mai ammesso espiazioni. O castighi o vendette, a livello temporale né più in su.

Preferisco giocare il giuoco dialettico. Se promuovo i contrari a opposti, ho (in termini press'a poco equivalenti): il materialismo del reale, e dei realisti, che si oppone allo spiritualismo dell'ideale e degli idealisti. Tesi, antitesi e, come sintesi, la volatilizzazione dei corpi, appunto. La triade in qualche modo funziona, un neohegeliano me la passerebbe per buona.

Devo pur vivere, mangiare; le provviste le faccio nei frigo e nelle cantine dell'Hotel Mayr. Gli alberghi sono tutti generosamente offerti (aperti, com'erano la notte del 2 giugno), ma io scelgo il Mayr che ha un buon assortimento di vini, vini liquorosi come il Moscato di Pantelleria, e a alta gradazione come lo sherry e il Porto. Roba che mi va bene. Passo attraverso l'atrio, il vestibolo dove rimangono in ordine sparso le valigie di un signore, o signora, svedese, giunto, o giunta, nottetempo a quanto sembra, e la cui auto, targa S, è sempre ferma alla gradinata, col baule spalancato che la pioggia allaga; scendo la scala di servizio, quando sono nelle cucine riempio la mia borsa, richiudo con cura, da buon massaio che ci tiene a conservare le sue vivande meglio che può. Una di queste volte mentre uscivo, fatta ' la spesa ', dal Mayr, ho avuto una rapida allucinazione.

Di contenuto auditivo più che altro, e senza niente di patologico; un breve, gradito sogno a occhi aperti. Perché proprio lì, non so immaginare. Un'analogia di ambienti, ero nell'atrio dell'albergo, di oggetti, magari di odori? Non so, ma se avessi dubbi sulla realtà in cui vivo oggi, la irrealtà così buona e così imprecisa, labile, della visione che ho fruito me li caverebbe. Mi sono riveduto nella villa sul lago, dove, fra una primavera e un autunno, guarii insieme da due sottili malattie, la giovinezza (ero entrato il giorno che compivo ventinove anni), e una neurosi ossessiva.

La clinica privata Wanhoff, «Villa Verde». Tanto verde, tanta ombra, tanta desolazione. Se non fosse stato per Karpinsky.

Sentivo una voce, la sua. Karpinsky, il medico che mi curava, era un uomo intelligente. Indipendente d'idee, o almeno non conformista. E era umano. Forse per questo non lo amavano. Assunto alla clinica da poco e già in attesa di dovere lasciare il posto (se ne andò prima della mia partenza), era trattato male da Wanhoff, mal pagato, male stimato; cose che seppi da altri, non da lui; lui si accontentava del suo lavoro, pareva soddisfatto, e del resto di sé non parlava.

Vedevo il suo visetto nella barba castana (una barba bella, folta, ma che in lui era una stimmata), vedevo la personcina poco nutrita, accanto alla mia alta e massiccia. E teneva le due mani posate sul petto a me (in

clinica non se lo sarebbe permesso), appese ai risvolti della mia giacca. Udivo il suo parlare senza suono, ne ricevevo il significato. Mi dava coraggio come allora: Lei guarisce, mi creda. - Medico eterodosso, con una laurea a Vienna sui rapporti epistolari tra Freud e Jung, e disposto a accantonare la P.A. Niente divano: era lui che parlava, piano e persuasivo, ai malati; niente interrogatori, 'complesso della cravatta, bric-à-brac vario. Una settimana per pensarci sopra, e poi le conclusioni: Non le nascondo che la sua non è una nevrosi da intellettuale, e 'non è una neurosi. È una federazione di neurosi. Alcune ,non comuni, come la pirofobia e l'ossessione iterativa che la costringe a verificare quattro volte, quando esce di casa, se ha spento il gas o staccato la (torrente. Con tutto ciò, se Lei vuole guarire, guarirà. Dipende da Lei, da una decisione che le chiedo di prendere in questo preciso momento. - Nella visione o evocazione involontaria, o apparizione, sentivo ripetere quelle stesse parole. Ma era una voce viva.

Non posso dire che avessi mai dimenticato i personaggi di Villa Verde: li ricordavo, a cominciare da Wanhoff, direttore eponimo, sino agli ' ospiti fra cui Mylius; ora, però, ne scoprivo uno. Uno, che s'interiorizzava e si attualizzava. Riviveva come esperienza, fuori e lontano dalla memoria-cronaca.

Confronto Karpinsky con gli industriali della diagnosi-precoce. Lui paterno (e era più giovane di me). La sera veniva a trovarmi quand'ero già a letto, mi ordinava al telefono la tazza di cacao caldo, mi diceva: Beva e poi spenga. Spenga il lume e distacchi il suo io, pensi a tutto tranne se stesso. - Non un blanditore; mi diceva, a volte : « Lo stabilimento là sull'altra sponda del lago » (era un sanatorio, o tubercolosario) « è più allegro di questo, e è più facile uscirne. Ma anche Lei può uscire, se mi aiuta ».

Era più giovane di me. Due anni dopo, per puro caso ebbi la notizia della sua fine. Si era frapposto, buscandosi un colpo di coltello, in una lite fra due infermieri, nell'asilo psichiatrico distrettuale. Emorragia interna, solo 24 ore di agonia.

Non beveva, mangiava poco: gli piacevano le *Gauloises*, aveva le dita gialle di nicotina, e le moto di grossa cilindrata. Carlini, l'economo di Wanhoff, gli prestava la sua, lui si faceva lunghe scorribande notturne. Duecento, trecento chilometri.

L'allucinazione mi lascia, mi riconosco nella hall del Mayr a inciampare fra le valigie del cliente svedese; in fondo al Sifone, o lago della Solitudine, con la nostalgia del dottorino Karpinsky, di cui mi accorgo, ora che è tardi, che è stato il mio solo amico, prima e dopo la Clinica Wanhoff. Ora che è tardi. Un pathos da canzonetta, ma io lo sento così. Mentre persone e faccende, o vicende, ben più intime, restano schedate nella memoria-cronaca, senza echi.

Ripasso ogni giorno davanti al villino, dove, un'estate di qualche anno fa, io e la rossa Henriette ci inaugurammo.

Era una sera sprecatamele bella, e camminavo con lei nella pineta dietro casa; mi disse che trovava strano che i nostri rapporti si mantenessero «così neutri». Cioè, platonici. Lei (aggiunse) stava bruciando dalla voglia di « essere mia ».

Usava la vecchia locuzione gergale, falsa già in senso fisiologico. Venti minuti dopo avevo regolarizzato la nostra posizione, e lei mi confidava con candore, sul posto, che il desiderio che aveva avuto era in realtà il bisogno di « mettermi da parte ». Ci risi su, ma avevo torto, stavolta Henriette parlava bene e chiaro: l'aspirazione a possedere materialmente una cosa o una persona, nasconde, con qualche approssimazione, il nostro intento di liberarci di essa, di passare a altro. Quello che abbiamo posseduto, ce lo possiamo mettere dietro le spalle, confinarlo nel passato, nel già-fatto. Bene, Henriette!

IX

Gli uomini hanno scatenato, in trenta secoli, circa 5.000 guerre. Hanno avuto *il torto* (la trovata risale a Albert Camus), se non di cominciare la Storia, di *proseguirla*. Io non li condanno.

La loro colpa peggiore, o più recente, era l'Imbruttimento del mondo. Si usava aggiungere altre imputazioni: l'Inquinamento, l'Inferocimento (anzi, con eufemismo, la "violenza"). L'Inflazione. (Senza eufemismo : la peste monetaria).

Io non li condanno. Forse mi basta di sapere Crisopoli ridotta a Necropoli. È un castigo adeguato, ai miei occhi. A parte la carica ideologica, io parafrasò quello che diceva di Pietrogrado qualche bolscevico, nel 1917: « distruggere questa città, e solo questa città, per distruggere il passato, e tutto il resto può sopravvivere ».

Con l'eccezione di Crisopoli, non li condanno. Non li condannavo e non li giudicavo. Unici responsabili, al mio tribunale, i condizionamenti ambientali, e i cromosomi. Sono essi che fanno e proseguono la Storia.

Oggi, direi di più: dalla notte del 2 giugno, c'è in me dell'ammirazione. Dopo tanta goffaggine, questo loro andarsene è stato elegante.

Non hanno lasciato tracce. Il che farebbe la gioia di uno spiritualista; la vita non era dunque legata alla qualità organica, al peso, alla corruzione. A me, confesso, quell'eleganza sembra sfumare vagamente nella comicità della burla ben riuscita; uno spirito di finezza che rasenta *l'escamotage*.

Potrei votarli al Nulla. Peggio assai, precipitarli anzitempo in quell'ordinatissimo Chaos che è l'entropia. Invece, sono ottimista.

Lontane frequentazioni teologiche m'incoraggiano a un'ipotesi lusinghiera per loro. Sin troppo. La loro scomparsa si risolverebbe in gloria. Sarebbe a scopo remunerativo.

Che soffrissero, che siano vissuti in mezzo a guai di ogni genere, mi sembra certo. Kosmos olos en tò ponerò kèitai, tutto il mondo giace nel male. « Male » non in senso morale, si capisce; il male morale comincia e finisce col moralismo, il solo male è la sofferenza. Un individuo che soffre, a cui manca quello che gli occorre per *essere*. Ma in questo senso ristretto e concreto, il male li assediava da ogni parte, a ogni istante, in ogni loro atto, e anche pensiero, visto che l'attesa della sofferenza, la paura, è perfetta sofferenza. Ci si sono macerati, purificati, remotissimi dal saperlo, dal volerlo. Erano maturi i tempi per la ricompensa, i diritti dell'ecologia umana sarebbero stati infine riconosciuti, reintegrati. Il 2 giugno, alle due antimeridiane, è il termine previsto: l'umanità, angelicata in massa (faccio per dire), si solleva a un empireo. Tutto avviene in silenzio. Una volta tanto, in silenzio e senza retorica. Un volo d'anime, che riempie candidamente il cielo notturno.

Ma il fare congetture sull'Evento non è un'occupazione che mi assilli. L'Evento, o Exitus de Aegypto, mi pone problemi più urgenti.

Sono un Robinson le cui *robinsonades* possono sembrare facili, grazie alle circostanze. Qualche minore difficoltà però rimane; devo pensare al momento in cui mi mancherà la luce (elettrica). Sto facendo incetta di candele. Non ne ho trovate nemmeno al Grande Emporio, per quanto rovistassi. Mi sono rassegnato a portarle via dalla chiesetta cattolica di San Vilcifredo. A fasci. La vaccherella, che non si allontana dalla casa dei miei, e suoi, pastori, e ci gira intorno accontentandosi delle erbe che trova fra i pini, non si lascia mungere, e io desidero latte fresco. Che sia poi una vacca, e non una vergine giovenca? Ha le mammelle piccole, grinze. Questo solstizio d'estate è piovoso, freddo: vado con l'accetta a fare legna per la stufa. Anche se poi mi accontento di raccogliere i rametti e bacchetti che mi vengono fra i piedi.

E mi tengo in osservazione.

Sul banco di prova di una situazione inedita, e piuttosto estrema e stremante, costituisco un materiale di studio di un certo interesse. La

competenza non mi manca completamente: ho dei precedenti, ho scribacchiato di psicologia; sia pure per *tirare sassi in piccionaia*. Ciò che mi manca è il gusto di me stesso. Ho sfiorato a lungo il solipsismo, e non sono, invece, né introflesso né introspettivo. A guardarli bene, i due atteggiamenti non hanno niente in comune: Nietzsche, solipsista non confesso ma furioso, non teneva diari, il tremulo Marcel Proust, e il belante Frédéric Amiel, pesi massimi (e noiosi eroi) dell'introversione, non conoscevano l'altra tendenza, non sapevano che cosa significhi « voglio il mondo per me solo ».

La mia auto-analisi dovrebbe partire dal dato specifico, che io mi trovo in stato di imponderabilità sociale. Lo definirei così. Assenza totale di trame interpersonali. Per es., non sono più soggetto passivo, o ricettore, di quella cosa, essenziale in apparenza, che era la ' notizia né giornale, né radio, né colloquio. Niente. Una privazione abissale. O un privilegio. Come preferisco.

Ma *che bazza*, per la psicologia, per la sociologia, per la sociopsicologia, sarebbe stato questo mio caso- limite I Mi avrebbero scoperto:

turbe, défaillances, disfunzioni
scompensi, regressi
atrofie, dissesti
scadimenti, cedimenti
crolli, tracolli
sconnessioni, sfasamenti, scollamenti
obnubilazioni, eclissi della reattività
tempeste (neurotiche)
défeuillaisons (affettive):

per non dir nulla del reparto angoscia (o altrimenti, tensione e stress), nella sua vasta tipologia e complessa semeiotica.

Dalla quale rabelesiana abbondanza di locuzioni, risulterebbe appurato che la psicologia o psicodiagnostica, con le associate discipline, non era soltanto una operosa industria clinico-culturale. Era oltretutto, o anzitutto, una densa concrezione linguistico-letteraria, un edificio di tropi e traslati (poco allegri), e in ciò si rivelava una delle eredi legittime della retorica. Quanto al mio ' caso-limite ¹ : mi osservo,

senza molto impegno né entusiasmo, in due ristrette componenti, ideazione e *behaviour*. (Sotto l'aspetto puramente vegetativo, per inciso, niente da segnalare; la mia salute non è peggiorata, al contrario). Ideazione. Noto con meraviglia che non faccio previsioni, vivo ora per ora. E siccome le previsioni non potrebbero essere che fantasiose, ne concludo che la mia fantasia, sempre di scarso volo, si è ulteriormente afflosciata. L'eccezionalità della vicenda non si traduce in un incentivo, come avverrebbe a qualunque uomo meno sprovvisto di me.

Comportamento. Come tutti i solitari, o più esattamente i *marooned*, trascuro la pulizia personale. Consumo di sapone ridotto al minimo. Unghie lunghe e sporche. Aumentati gli appetiti di gola, per la roba dolce, cioccolata, paste, gelati, biscotti, torte, canditi, torroni, caramelle, e simili. Desideri sessuali in declino, certo per carenza dell'eccitante fisiologico, la donna. A differenza da tutti i solitari (o *marooned*), non penso a voce alta.

Una reazione che mi sorprende, è la seguente, il mio nuovo modo di pensare a "loro", gli scomparsi : nell'insieme, come collettività. Vocazione inattesa a capire, a compatire. Simpatia, empatia. Con un insperato colpo di coda, una naufraga solidarietà umana viene a galla.

Ho deciso di innalzare alla loro memoria, in piazza del Mercato (Widmad), un cenotafio. Mi pare che si dica così. Ci ho lavorato un paio' di giorni: un furgoncino commerciale e una Mercedes coupé, formano la base del monumento, una ventina di televisori, tolti al Grande Emporio, il corpo. Sulle TV qualche apparecchio fotografico e di cinepresa, ceste di bottiglie di cocacola. In cima, all'altezza di tre metri circa da terra, un cartellone enorme, che riempiva una vetrina all'Agenzia di Viaggi. Un Kodachrome di metri 8 x 2, intinse una spiaggia, con la famosa arena bianca, delle Bahamas, e l'invito «Vogliamo laggiù - dove la vita è migliore ». Un po' sull'aria della canzone tahitiana: *Native Gods are calling, To them we belong*.

La pioggia che cala, rada, sul Mercato di Widmad, non toglie rutilanza al cielo azzurro dei tropici, al mare verde, all'arena bianca. Sono soddisfatto dell'idea e dell'esecuzione. Nessun sarcasmo sottinteso: quelle cose, ' loro ' le amavano, ma ci hanno bravamente rinunciato. E non è sicuro che vi siano stati costretti. Chi mi dice che oggi non siano contenti di abitare un mondo esente da soft-drinks,

automobili, “piccoli schermi”? Il mio monumento ricorda, senza ironie, i loro costumi. È un omaggio doveroso, appena soffuso di retorica.

C'è uno (a ogni modo) a cui il monumento né si ispira né si dedica, il mio dottorino ebreo. Per paradosso: il solo individuo la cui morte mi risulti certa sul piano storico, anagrafico, è il solo che *non* mi sembri morto. Vive, o rivive. Dovrei dire, pateticamente, che rivive ' in me '. Una specie di *engouement* postumo. Oppure, là in clinica si verificava, a gloria della P.A., il classico transfert degli psico-operati sullo psico-operatore, il medico curante? Io ho idea che, in Karpinsky, l'*habitus* medicale fosse ridotto a vantaggio di una personalità molto ben definita, nella sua modestia, e incisiva. Uno dei rari incontri, nella mia vita, forse l'unico, per cui meritasse di uscire dal pianeta-io. Certo la mia malattia di allora lui la trattava con una intuizione discreta e sottile. Ma era fuori del campo professionale che s'impiantavano i suoi rapporti con me. Quel fissarmi in viso gli occhi vigili, miti. Così pronti a dire di sì, con bontà: anche se l'espressione verbale era negativa. Una volta che gli domandavo: per uno come me, restare scapolo è una vocazione, o un obbligo? « Né l'uno né l'altro ». « Lei scherza, dottore ». « Ma no » ribatteva lui. E accennava col capo: no, no.

Trovo in un cassetto, nel mio chalet, un quaderni- no incominciato una decina di giorni fa, col titolo:

«Io, e un'ipotesi stravagante».

L'ipotesi stravagante è, si capisce, la situazione in cui io vivo dopo il 2 giugno. Ho fatto bene a non andare più in là del titolo. Non perché « scrivere sia sempre un falsificare » come proprio io scrivevo quand'ero giovane. Ma perché avrei scritto, stavolta, senza avere niente da scrivere.

Ogni cosa, buona o cattiva, è accettabile se ha un senso. Se è razionale, si sarebbe detto nel 1830, se rientra in una tavola di valori, si sarebbe detto nel 1930. Ma la cosa è vera anche oggi. Questo che mi sta succedendo, avrebbe un qualche senso per un uomo morale. Forse, per un devoto, che avesse una Provvidenza a cui votarsi. Avrebbe senso per un devoto dell'ideologia? Ma sì, riuscirebbe a scovarcelo. L'ideologia

(socio-politica) come il profumo della zuppa di cavoli arriva dappertutto.

Io sono al buio. Non vedo, quello che mi sta succedendo, a che cosa riferirlo (« a che scopo? »). Ossia non lo situo, non gli trovo un posto. Mentre lo soffro.

Lo soffro : ciò che sta succedendo, ' mi ' sta succedendo, io ne sono parte essenziale. Ne fossi anche puro spettatore, potrei affermare che quello che succede succede per me. Lo spettacolo sarebbe a esclusivo beneficio mio, una specie di *itinerarium mentis in Mortem*, un appressamento, una propedeutica alla morte, per mia edificazione. Senonché, proprio il beneficiario non ne può beneficiare, in quanto non ci trova nessun senso. Inutile inaugurare quadernini. Qualcuno (chi? l'italiano Pasolini?) diceva di una sua opera: È nata allo scopo di non avere alcun significato, nemmeno formale. - Di questa mia situazione potrei dire circa lo stesso. E dovrei persuadermi che i fatti, quando si permettono di non avere spiegazioni, possono permettersi di non avere significati, nemmeno reconditi.

Dal lato del *behaviour*, il quadernino mostrava il bisogno del “rimastico” del riepilogo intellettuale. Un sintomo di adattamento. La paura è una dittatura: prende il potere, poi cerca di farsi perdonare il *Putsch* instaurando la *Normalisierung*.

Un comportamento anomalo è invece quest'altro. Non sento il bisogno di riudire le loro voci. Possiedo un cimelio storico, un disco con un discorso di De Gaulle (« Aidez-moi! »). Personaggio fossile, voce non gradevole, ma è pur sempre la voce di un uomo. Non mi attira. Non mi attirerebbe il falsetto acidulo di Henriette, se mai l'avessi messo in scatola; o il contralto pastoso, viriloide, della Frederica, che si ripassava, sfaccendando per casa, i versetti del salterio luterano. In iscatola, ho il vecchio Alban Berg, e l'ho riascoltato. Il concerto per violino, una struttura di suoni tenuta su con una serie di quinte perfette, che si alternano. La specialità è, che qui Berg veniva a patti con l'*ancien-régime*, ciò che a un conservatore come me non dispiace. Tre suoni successivi formano una triade maggiore, altri tre una triade minore, e così si apriva una breccia al ritorno della tonalità. I quattro suoni finali della serie sono elementi della scala di un tono. Nel movimento finale, Berg metteva in risalto i quattro suoni per introdurre (con le armonie originali quasi immutate) il corale « Es ist genug »,

«Ora basta », estratto dalla luttuosa cantata di Bach *O Ewigkeit, du Donnerwort*.

« O Eternità, parola di tuono ». Non senza apprensione, mi sono chiesto se l'ipotesi stravagante (quella del mio titolo) non abbia un'occulta parentela con le fantasie di Bach-Berg.

Quadernini a parte, io seguito a pensare, a osservare, a ritenere idee, impressioni, ecc. A chi destino, io, questo? A Karpinsky?

Non mi pare. Mi pare che se penso, osservo, ecc., lo faccio, e sono ben contento di farlo, soltanto per me. Io sono il destinatario, non il provvisorio consegnatario.

Ancora un assioma che si smentisce : «Pensiamo soltanto in funzione degli altri». Il vecchio Durkheim, uno dei padri teorici del «sociologisme extreme », arrivava a dire che il concetto consiste nel sottomettere l'individuale al sociale; che sarebbe come se uno proclamasse: Sono nazionalizzate le fragoline di bosco.

Storie. Dovrei cessare di fare concetti per la semplice ragione che ' gli altri ' non stanno più qui a goderseli?

Io sono, dunque penso. Gli ordinatori elettronici continuano a funzionare, o quanto meno sono in grado di funzionare, ci siano o non ci siano gli operatori e gli utenti; così imperturbati che, volendo, potrei dialogare con essi, se ciò a sua volta non mi pazzasse di teoria (teoria cibernetica). O di science-fiction. La loro memoria rimane in grado di registrare dati, di analizzarli, poi di elaborarli. Sarò immodesto, ma non vedo perché, anche in assenza di operatori e utenti, non dovrei essere capace di fare altrettanto.

A livelli sia pure superiori al mio, il pensiero è stato quasi sempre solitario, fine a se stesso, asociale. Segreto da monadi senza finestre, o che non si curavano di mettersi alla finestra. L'idolatria della comunicazione era un vizio recente.

E la società, dopotutto, era semplicemente una cattiva abitudine.

Cronaca d'Arcadia: inseguo una delle capre dei miei pastori, per boschi e prati fradici, riesco a catturarla. L'ho incontrata a caso. La trascino, letteralmente, verso casa, la impastoio nella stalla vuota schiavando le sue cozzatine, non tutte. La mungo sino all'esaurimento, mio e suo. Il latte denso, salato, grasso ma con sapore di selvatico, è un *Ur-Milch*, giovane e antico come una leggenda tramandata; una delizia. Ho avuto invece una sorpresa spiacevole, alla baita dei piani di Monte Castello, quota 1800 circa. D'un tratto nella foschia mi si para davanti lo stemma, smaltato e maiuscolo, della città di Crisopoli: una grossa targa, posta sull'ingresso della baita dai soci di una Società Corale che hanno messo lì la loro sede estiva. Nessuno me ne aveva informato e ci sono rimasto male, ci ho visto un affronto. Ancora intrusioni nel mio regno? Per essere sincero l'intrusione non mi disturba poi molto, a offendermi è la provenienza degli intrusi.

Non posso soffrire la nostra piccola metropoli, ecco tutto. Basta il suo nome, o emblema, a darmi noia.

Un'ostilità di cui ho rinunciato da un pezzo a approfondire i motivi, renitente come sono a scrutarmi appena un dito sotto la pelle. Tutt'al più vado per esclusioni: non è questo, non è quello. Non è, per es., un rifiuto invettivo, da meditati impulsi socio-politici. Non ho impulsi, politicamente. (Da questo lato un critico potrebbe situarmi con tre sole coordinate: isolazionismo di intellettuale, vago anarchismo, conservatorismo piccolo-borghese, quell'*animus* piccolo-borghese in cui Lenin vedeva il nemico numero uno). Crisopoli incarna uno dei centri motori del Monopolio, uno dei cervelli del Sistema (capitalistico), forse il suo "stomaco" più potente. Ma io non la respingo per ciò e come tale. E non c'entra nemmeno l'ambivalenza, odio-amore, il rancore per la città da cui ci aspettavamo, e che ci ha negato,

gratificazioni, sbocchi, successi. È qualcosa d'altro. Incompatibilità organica, atavismo di montanaro? sottofondo di obiezioni moralistiche? Non so e non mi preoccupo di saperlo. Infine ci si deve accettare in blocco, ci si deve lasciar vivere. So che ho preso lo stemma eli Crisopoli a sassate. Ho buona mira, da 20 metri di distanza l'ho reso irriconoscibile, mi ci sono divertito come un ragazzo.

L'assunto di Mylius (ex-paranoico), era tetro e irrefutabile, fúnebremente rassicurante.

Gli uomini sarebbero semi-morti già mentre vivono. Ci ripenso solo ora alla chiacchierata di Mylius: a richiamarla è stato il discorso con me stesso, sull' "appressamento", *l'itinerarium mentis*.

Una mattina d'aprile. Prendevamo il caffè sulla terrazza dell'Albergo Zemmi e la scena era festosamente neve-sole, la Sachertorte farcita alla panna si mangiava con gli occhi; non capisco perché il vecchio scegliesse quel momento per espormi la sua filosofia. Un presagio?

Mylius - Occorre partire dalla premessa realistica di ciò che significa per noi "essere morti". Impartecipazione al mondo esterno, insensibilità, indifferenza. Stabilito che la morte è questo, si conclude che la vita le assomiglia, il divario essendo puramente quantitativo. Idealmente, la vita dovrebbe essere apprendimento, esperienza, interessi, ma lei capisce che in confronto alla vita in questa sua ideale e non mai raggiunta pienezza, in confronto alla molteplicità delle esperienze (o relazioni) teoricamente possibili, ognuno di noi non è molto diverso da un morto. Il connotato del morto è l'impassibilità : ora l'ignoranza e (aggiunga) la dimenticanza o facilità a dimenticare, riducono noi vivi, per la quasi totalità delle esperienze (o relazioni) possibili, a una impassibilità analoga. Siamo morti a tutto ciò che non ci tocca o non c'interessa. Non dico a ciò che succede sulla Luna, ma a ciò che succede a coloro che stanno di casa dirimpetto a noi. Della miriade di eventi che si verificano ogni giorno nella nostra stessa sfera umana più prossima, ne conosciamo solo alcuni, qualche decina diciamo, e di solito indirettamente, attraverso un notiziario. Usiamo, e male, *una* lingua, delle 3.000 che si parlano nel mondo. Morire biologicamente, è il perfezionarsi di uno stato in cui ci troviamo già ora.

Io - Ma la mia morte biologica mi rende impassibile verso il *mio* privato individuo, e invece finché vivo, quel che riguarda il mio individuo lo soffro o lo godo, e come!

Mylius - Non c'è motivo per fare del nostro privato individuo un oggetto privilegiato di esperienza.

Tutto quanto è reale può essere esperito, e noi non siamo capaci di *ciò*; se la vita, come è giusto, si deve misurare da *ciò*, ne abbiamo ben poca. Il consolarci dicendo che questo *poco* è importante per noi, o prezioso, è un atteggiamento comprensibile, che però non migliora la situazione.

Io - Può darsi. Ma a me basterebbe quel poco.

Mylius - Consideri la cecità di un morto e la cecità di un vivente. Che differenza c'è? La nostra ignoranza e quindi indifferenza, impassibilità, rispetto alla quasi totalità dei ' dati ' possibili, o anche rispetto alle effettive esperienze altrui, ossia dei nostri simili, è autentica occlusione. Quei dati, quelle esperienze, ⁴ non ci sono ' per noi, e noi non ci siamo per essi. Non importa che, per altri individui, essi costituiscano la trama del ' quotidiano ' : noi, qui, siamo morti, e non c'è ragione di chiamare tale morte * metaforica '. È morte parziale, ma reale.

Io - La vita è moto, la morte immobilità.

Mylius - Non si nega la distinzione fra i due stati: certo, la vita è movimento. Un moto, però, circolare (intorno a quel piccolo nucleo che si chiama "io"), un moto talmente circoscritto che assomiglia a un *piétiner sur place*. Circoscritto dal gran cerchio d'ombra di tutto quello che sfugge alla nostra cognizione, o di cui non c'interessa avere cognizione. E non alludo allo scibile, né tanto meno al "mistero dell'universo", alludo a ciò che rappresenta la realtà spicciola e, come le dicevo, la più vicina a noi.

Parliamo pure di dinamismo vitale dell'individuo, di molteplicità virtualmente infinita di relazioni, o di esperienze. Ma rendiamoci conto che è retorica. Ognuno è vincolato a un suo minuscolo frammento di realtà, e, di fatto, non ne esce. La retorica opposta, quella della incomunicabilità, solo in questo senso si giustifica. Non soltanto l'agire ma anche l'apprendere, il sentire, sono funzioni per cui ci aggiriamo in tondo. E, lei noti, siamo individui, manteniamo una coerenza e una stabilità (anche organica), proprio in grazie di questo. Intorno c'è il

possibile, che non diventa quasi mai reale (per noi), e a quella immensità siamo chiusi e remoti: per fortuna nostra, poiché altrimenti ci disperderemmo. Determinazione è negazione, il nostro status d'individui richiede questi stretti confini, noi siamo fatti di esclusioni, di occlusioni. Ma questo fa sì che alla vita, perlomeno la nostra, ciò che chiamiamo il suo contrario le assomigli molto.

Io - Non è allegro.

Mylius - Non è allegro? Anzi, è confortante visto che a morire dobbiamo arrivarci tutti. Lei compreso, benché sia ancora giovine. O crede di fare eccezione?

Io - No di certo. (In quel momento, è chiaro che io *non ero* presago).

Mylius - Pensi alla atarassia o imperturbabilità, in cui consiste il culmine della vita spirituale per lo stoicismo, il buddhismo, l'ascesi cristiana. Tale indifferenza di fronte ai mali morali o fisici, anticipa la impassibilità del morto. Ma, già per il laico, l'imperturbabilità o impassibilità della morte è la condizione-limite a cui tende l'eroe, l'uomo, comunque, dotato di coraggio, il vero uomo. Il che è affermato esplicitamente nella famosa formula 'perinde ac cadaver '. Lei conosce la storiella di quel soldato che dice, osservando un suo compagno morto davanti alla trincea: vedi un po', quello è il più bravo di tutti, se ne sta lì disteso sotto il fuoco della mitraglia, a guardare tranquillo il cielo. - La storiella non è irriverente, è profonda.

Fin qui il filosofo Mylius, quella mattina d'aprile. Meglio per lui, del resto: se era convinto della sua tesi, l'Evento per lui non sarà stato né sorprendente né doloroso. Il pessimismo radicale sconfina nell'ottimismo.

Andrebbe aggiunto che il mio filosofo aveva quasi sessant'anni, che un'artrosi lo inchiodava, che qualche anno fa la moglie lo aveva piantato per scappare con un assistente, della sua stessa cattedra. Con tutto ciò, quella filosofia aveva un merito, si metteva contro la retorica. Sfatava un'antitesi pseudo-fatale, probabilmente ignota alla natura. Io posso sì, in qualche misura, confortarmene.

Widmad, ore 8. Sto rimirando il monumento di mia invenzione. Non si è mosso, tiene duro alle intemperie (stamattina, vento e nevischio),

ma mi fa venire un dubbio. Il cartellone-paesaggio, il sole a picco delle Bahamas, l'arena bianca, l'invito « Let's fly down there Where life is better... » : e se l'Exitus de Aegypto, fosse stato un exitus ad Bahamas? O a altre inidentificate Isole Felici?

Chi se ne va da questo mondo « passa a miglior vita », dicevano. E il cartellone invitava appunto a andare « dove la vita è migliore ». La morte-premio, come emigrazione turistica collettiva, si può concepire, in un secolo, com'era il nostro, vastamente dedito all'educativo esercizio del viaggiare.

Il turismo, surrogato della mobilitazione generale, diceva Hans Enzensberger.

Però si pone il problema logistico. La “recettività” ha la sua importanza anche per i puri spiriti. Né le Bahamas, né tutte le Antille messe insieme, potrebbero ospitare una così smisurata collettività. Il paradiso deve pure offrire un minimo di comfort.

Faccio ritorno alla mia prima ipotesi. Volatilizzazione - sublimazione. Sublimazione - assunzione (nei cieli).

Vediamo. C'è una mia vecchia lettura, un testo di Giamblico che ho avuto sott'occhio non ricordo per che ricerca. Parlava della fine della specie e s'intitolava *Dissipatio Humani Generis*. Dissipazione non in senso morale. La versione che ricordo era in latino, e nella tarda latinità pare che *dissipatio* valesse “evaporazione”, “nebulizzazione” o qualcosa di ugualmente fisico, e Giamblico accennava nella sua descrizione appunto a un fatale fenomeno di questo tipo. Rispetto a altri profeti era meno catastrofico: niente diluvio, niente olocausto « solvens saeculum in favilla », assimilabile oggi a un'ecatombe atomica. Gli esseri umani cambiati per prodigio improvviso in uno *spray* o gas impercettibile (e inoffensivo, probabilmente inodoro), senza combustione intermedia. Il che, se non glorioso, perlomeno è decoroso.

Ho dei trascorsi eruditi di cui, dopo un'astinenza di anni, non mi pento.

Sino a Ezechiele (10 secoli circa dopo Mosè) nessun indizio, nello stesso Ebraismo, del concetto di una vita ultraterrena riservata dopo il soggiorno nel mondo agli umani. I giusti venivano premiati con la

prosperità (terrena) e con la longevità; così di Abramo è detto che morì « sazio di anni ». In seguito, il compenso ultraterreno divenne, come è noto, uno dei fondamentali ingredienti della ricetta religiosa per Ebrei, Cristiani, Mussulmani, e argomento prediletto della teologia e letteratura annessa. Fra gli innumerevoli, un Salviano da Treviri, vissuto nel III o IV secolo. Autore cristiano di non larga fama, agiografo e apologeta. In una lettera al vescovo della sua città, *De Fine Temporum* (mi sembra: ora non ho modo di verificare), preso di pietà evangelica per i patimenti degli uomini, Salviano parlava di una loro, auspicata, « sublimatio » generale.

Cosa da apprezzare, il finale riscatto lui lo accordava persino ai pagani, e consisteva in un'assunzione al cielo dopo che i corpi, vivi, fossero resi eteri in un unico portentoso evento. Repentino e inatteso. Cito a memoria: « Mundus permanebit ». (E in questo, ci siamo). « Viri, mulieres, pueri, humani viventes cuiuscumque aetatis, ordinis vel nationis, raptim sublimabuntur ». (Salviano non ha ispirato Freud; la sublimazione in Freud è una blanda metafora).

Senonché, Salviano univa alla clemenza una discriminante giustizia. « Nihil huius gloriae decet peccatorem ». I pagani come tali possono sublimarsi, i peccatori no. Sarebbe interessante sapere a quale delle due categorie appartenga io. Supposto che non le cumuli tutt'e due. Ma la mia scienza, e autocoscienza, non arrivano a tanto. Rinuncio.

XI

Quando sono entrato in casa dei miei pastori, l'altro giorno, ricordo di non avere visto le camicie da notte, sul lettone matrimoniale. Vado a guardare in una delle camere già occupate dell'Hotel Mayr. Vinco il ribrezzo, rovisto, aiutandomi con un appendiabiti, fra le lenzuola.

Non ci sono camicie né pigiama. C'è, nell'armadio, un corredo di vestiti femminili, da sera, da giorno, da tennis, da sci, c'è un cofanetto con anelli e bracciali. Sul tavolino, macchina Polaroid e binocolo. Sotto, nel piazzale, ci sarà l'automobile della signora. Le vesti da notte, invece, sono scomparse. La *Dissipatio Humani Generis*, o « *sublimatio* », ha operato una distinzione sottile: le vanità terrene, anche se preziose e attaccaticce (i gioielli), restano giù, votate a corrompersi o a disperdersi, le vesti che, in quell'attimo, coprivano i corpi, hanno condiviso la sorte dei corpi che coprivano. Invasione di nylon, rayon, lilion e altre fibre tessili negli « *intermundia* ».

Avrei torto a meravigliarmene. Il chiarimento lo fornisce in piani termini teologici Agostino di Ippona. Non converrà, osservava da qualche parte il grande Agostino, che nel regno dei Cieli gli umani compaiano nudi. Rimarco più che opportuno (e che¹ mostra come un alto pensatore sapesse dedicarsi anche ai dettagli della sua scienza: non me lo figuro ai tempi nostri uno Husserl fare altrettanto). Il vestito, argomentava Agostino, è « *naturale hominis tegumentum*, quasi *altera cutis* ». Perfetto.

Nella camera del Mayr che ho visitato, c'era la solita scorta di tranquillanti, sul comodino. Me li sono messi in tasca. Ma non che soffra d'insonnia; mi hanno suggerito un'idea. Mi sento in dovere di riseminare (sì, riseminare) la specie, emblematicamente, col metodo di Deucalione. Il quale usò i sassolini che poi si trasformarono in esseri umani. Usando compresse di meprobamato, conto di propiziare una

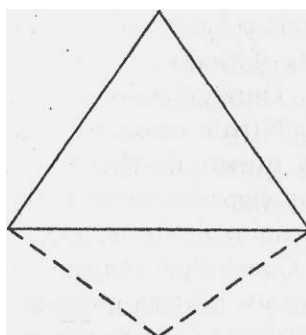
razza più calma, meno rissosa (di quella estinta). E le spargerò, ho pensato, sul campo di tennis del Bellevue dove ho visto giocare le partite di Coppa Davis, zona europea. Se nasceranno saranno bella gente, come i campioni del tennis, e connaturati al fair-play, come quelli. Le spargerò con parsimonia. È una razza che ha l'abitudine di moltiplicarsi esponenzialmente. Non si sa mai.

Il rito si è svolto sotto la pioggia. Che del resto usava bagnare cerimoniali meno importanti.

Sicché, Deucalione.

Niente di abusivo. Io sono il Successore. L'umanità *c'era*, ora ci sono io. L'epilogo si incarna in me. Concludo le generazioni. Ero lo scopo, la mèta, il termine ultimo. (Questo che mi sto dicendo, si tempera di humour? Sino a un certo punto. L'ilarità è doverosa, non ugualmente sincera, la insidiano superbia e malinconia).

Vedo una piramide. Se la considero bene, è una piramide, temporale, capovolta. Anzi sono due piramidi. L'una, ritta, dal primo uomo o ominide capostipite si allarga, negli eoni, sino ai formicolanti miliardi di esseri della stessa specie che avevamo la notte del 2 giugno. Appesa a quella, la piramide capovolta (e, questa, senza estensione temporale ma solo ideale), che dai formicolanti miliardi si restringe d'improvviso in un individuo solo:



Questo vertice terminale sono io. (Da *vertex* deriva *vertigo* o vertigine, il “mal dei vertici”. Ho l'obbligo di sentirmi girare la testa).

Se c'è stata l'umanità e ora ci sono io, solo io, decido di assumermi i compiti che “loro” hanno dovuto abbandonare. Che cosa facevano 'loro' in sostanza? Che cosa facevano? Beh, è abbastanza semplice: agivano in vista di utilità. Inoltre, ragionavano sulle cose che si vedevano intorno, o che credevano di vedersi dentro. Poi, le rappresentavano, parole, segni, suoni.

Altro non facevano. Sarò un riduttivo (un semplificatore), ma ho idea di non avere tralasciato nulla. Continuarli, o sostituirli, non è un'impresa da farmi tremare, non farebbe tremare nessuno. In fin dei conti non avevano troppe pretese, né ambizioni.

Certo è che sono il superstite. Per caso?

Mi rispondo no. Ho sempre pensato che il Caso, supposto che esista col C maiuscolo e non sia « *asylum ignorantiae* », non si distinguerebbe in alcun modo da una superiore volontà imperscrutabile. I Lloyd's, i grandi assicuratori londinesi, non consideravano uragani e colpi di mare, incendi e terremoti, fatti accidentali o “accidenti”, li chiamavano, ufficialmente, « *acts of God* ».

Io sopravvivo. Dunque sono stato prescelto, o sono stato escluso. Niente caso: volontà. Che spetta a me interpretare, questo sì. Concluderò che sono *il prescelto*, se suppongo che nella notte del 2 giugno l'umanità ha meritato di finire, e la « *dissipatio* » è stata un castigo. Concluderò che sono *l'escluso* se suppongo che è stata un mistero glorioso, assunzione all'empireo, angelicazione della Specie, eccetera.

È un'alternativa assoluta, ma mi si concede di scegliere. Io, l'eletto o il dannato. Con la curiosa caratteristica che sta in me eleggermi o dannarmi. E bisognerà che mi decida. Ha un bel dire Baudelaire il Mago : « *Plonger au fond du gouffre, Enfer ou ciel qu'importe? Au fond de l'inconnu...* ». Eh no, chiacchiere. Importa. Importa.

Qua, il Mago è oratorio oltretutto. Meglio, nella presente congiuntura, san Tommaso col suo latino sobrio, anche se feroce. « *Beati in regno coelesti videbunt poenas damnatorum, quia beatitudo per hoc magis complacebit* ». I beati vedranno, dal regno dei cieli, le pene dei dannati, e così si godranno meglio la loro beatitudine. Per esempio

il bravo amico Mylius, che non mi perdonava due cose, le visite di Henriette e i miei 39 anni (lui ne aveva 59), nell'ipotesi che io sia dannato si compiacerà di vedermi tale, affacciandosi dal suo regno dei cieli. Non dubito che se ne sentirà risarcito. E come sarà per il prof. Mylius il regno dei cieli, la beatitudine? Assomiglierà a quei soggiorni a Princeton, che lui invidiava a più illustri colleghi?

Anch'io intanto, se sono ⁴ escluso ho dei compensi. Le mie pene non includono il silenzio: dal tramonto dell'aurora i ghiri si danno da fare, sulle capriate del tetto, rumorosamente; non fanno che segare, e la mattina trovo il segaticcio per terra. Non è mania distruttiva; c'era chi diceva che si limano i dentini, da usare poi per sbucciare le bacche del bosco. Le marmotte hanno un verso che imita l'uggiolare dei cuccioli, nel mentre scavano le tane che riempiranno di foglie e di piccoli animali morti, buoni per l'inverno. Finita la stagione degli amori il gufo si fa reticente, lo sento a lunghi intervalli, ma la civetta sparge richiami musicali, e più è vicina al nido, più canta. Il cuculo riempie i pomeriggi, il picchio le serate, e ha un suono strano; riproduce bene il cigolio dei cardini di vecchie porte ferrate, di vecchi castelli. Lo chiamo l'uccello gotico.

E c'è il torrente che romba, ci sono, per la molta pioggia, torrentelli innumerevoli che rigano la montagna con le loro corde d'argento, ben tese e armoniose, per quanto le scompigli il vento. Il vento, se si leva, mi porta le loro voci sin dentro casa.

La natura non si è accorta della notte del 2 giugno. Forse si rallegra di riavere in sé tutta la vita, chiuso l'intermezzo breve che per noi aveva il nome di Storia. Sicuramente, non ha rimpianti né compunzioni.

XII

E io oggi condivido la sua indifferenza, o piuttosto la aggravo in avversione. Talmente che mi domando se *l'intermezzo* ha avuto fine per davvero, o non debba ricominciare di qui a un attimo, dispettosamente. Dato che 'loro' non erano né necessari né utili.

Penso al mio personale spettrografo-di-massa. Non ci vedevo polarizzazioni sul nero-odio, ma sul grigio della paura sì, spesso, e, più frequenti e tenaci, sul cenerognolo del fastidio. E spaziavano dal vampirismo asettico delle diagnosi-precoci, alla grettezza molestiosa del privato entourage, i personaggi inevitabili del contatto quotidiano. Così ben disposti a ferire, a frodare. Il collega venuto a trovarmi e che mi domandava « perché mai » avessi scelto questa «capanna da capraio». L'editore che mi sottoponeva il contratto dalle clausole strozzine. « Nessun impegno si assume la Casa circa la data di pubblicazione dell'opera che lei ci affida... ».

Non sono più la pia Antigone che meditava monumenti sepolcrali. Entro nella fase degli 'scollamenti', delle sconnessioni psichiche. Incoerenze. Stati d'animo fluttuanti, in ambiente rarefatto. Oggi emergono piccoli rancori, episodi marginali, risalenti a «quando ero vecchio», e ben trascurabili oltretutto. Questo affiora, fra i tanti, chissà perché. A noi neo-redattori, il direttore del giornale concedeva a turno una colonnina.

Una certa volta, il pezzo che io riuscii a far passare s'intitolava forse ampollosamente « Contro il formalismo e il conformismo, Ritocchi a qualche luogo comune », e voleva essere il primo di una serie. Era dedicato a due termini, Alienazione e Prostituzione, l'uno da circoscrivere, l'altro da ampliare. Proponevo che “Alienazione” si riportasse nei limiti fissati dal Marx post-giovanile. Un lavoratore il quale possa, se lo desidera, autogestire il proprio lavoro e cioè fare,

poniamo, l'elettricista con inventività, il fabbro con creatività, ma preferisce la catena di montaggio a motivo della pigra busta-paga, non ha diritto di dirsi vittima dell'alienazione. Quanto alla prostituzione professionale, sarebbe giusto includervi quelle signore che la esercitano legalmente con un marito che non amano, o non amano più ma che continua a pagarle con comodità e disponibilità varie. - Brave borghesi, e sindacati filistei, risposero con contumelie. Il direttore minacciò di licenziarmi, avevo attentato alla ' tiratura '.

Un gruppo della Sinistra estrema (cosa notevole, la Sinistra essendo ottimistica, sesso-agnostica e antimalthusiana) aderiva al movimento « Zero Population Growth » per il controllo delle nascite; mi chiesero un intervento alla radio e mi prestai volentieri. Un sermoncino di otto minuti. Qui, fui sconfessato dalla “direzione dei programmi” nella trasmissione del giorno dopo, ma le telefonate anonime mi piovvero in casa per parecchi giorni, tutte invariabilmente sul tema «Sei uno scapolo marcio». Rispondevo: Posso ancora rimediarmi. Non ho ancora 24 anni. - O facevo partire sul giradischi una canzoncina in voga « Les célibataires sont si malheureux, Il faut bien prier pour eux, Car ils sont si solitaires, Se couchent toujours seuls dans leur lit ».

Nelle mie rade radio-apparizioni non ho mai avuto fortuna. In tempi più recenti, dopo la rinuncia al giornalismo militante, in una cosiddetta tavola rotonda mi permisi di porre sul tappeto la questione: se la stampa aspira a essere pubblica opinione come si proclama, perché resta monopolio della tribù giornalistica, nel nostro paese non più di centocinquanta individui, direttori e capi-redattori? Aprire al pubblico! I giornalisti di mestiere si occupino del notiziario e di un commento alle notizie, due impegni più che sufficienti a giustificare la loro esistenza: il resto, il corpo del giornale, lo lascio alla collaborazione degli utenti, o lettori; collaborazione libera, discorde e frammentaria, senza dubbio: ma è il solo mezzo per dare voce all'opinione pubblica ' autentica. - Uno dei colleghi presenti osservò con garbo che, di ciò che significa fare un giornale, io non avevo la più lontana nozione. Gli altri, mi diedero del matto, a aperti microfoni.

Scampoli di minuta amarezza. Robetta. Me ne ero adeguatamente dimenticato. Non so perché adesso ritornino a galla.

Adesso, direttori, editori, scrittori colleghi, ex-colleghi e pseudo-amici, stanno “di là”. Calcano i glabri pendii del monte Armageddon. In attesa della estrema sentenza, scavano occhiuti con le unghie la cenere, a coprirne le telex e le macchine da scrivere a cui sono, giustamente, incatenati. Angeli vigilano dall'alto del monte onde non fuggano. Tre angeli neri, gli stessi a cui, in vita, quelli si prosternavano idolatri, e ognuno dei tre porta uno scudo, e su uno degli scudi si legge: Sociologismo, sull'altro, Storicismo, sul terzo, Psicologismo. A piè del monte, due serpi loriccate strisciano sibilando e buttando fuoco. E ognuna sulle scaglie ha una scritta, e su una si legge: Advertising, e sull'altra: Marketing.

Beh, ammetto che come fantasia apocalittica, la mia non è molto originale.

E poi manca di plausibilità, dovrei caratterizzarla di più. Gli aspettanti si scambiano bigliettini, risolini. «Dies illa? Non creditur ». «Le jugement dernier? Incroyable ». «Das jüngste Gericht? Unmöglich». «Doomsday? Wait and seel », eccetera.

La cultura porta in sé il solvente per ciò che la fa vivere e per ciò che la nega. Non ha consistenza, se non ne trova una produttivistica, ma in grazia della sua inconsistenza, checché avvenga di catastrofico, resiste.

Resiste e risorge. È una fenice (una fenice garrula e spennata, di preferenza ingabbiata). Per lei non c'è fine del mondo, o la fine stessa del mondo le offrirebbe di che alimentarsi e esercitarsi. Niente da sperare o da temere, li riavrò.

Robinson Crusoe per aggiornarsi incideva tacche in un palo, il che non sarebbe passato per la testa a quell'altro famoso navigatore e naufrago: Ulisse. Robinson, da uomo moderno, era sospeso fra due incredulità, non si fidava più del senso organico che registra senz'errori l'accumularsi dei giorni e delle notti, e dava poco credito (non a torto) all'*ich-Zeit*. Al tempo psichico. Per noi quelle incredulità si sono esasperate e complicate. Abbiamo lo spauracchio del « realismo ingenuo » ; è da ingenui illudersi che il tempo e lo spazio siano oggettivi come pensare che un bimbo voglia bene alla mamma invece di concupirla. Il tempo organico non lo sappiamo più ascoltare, mentre

il tempo psichico ci si confonde con quella pappa di sensazioni-impressioni in cui abbiamo sfatto, ossia soggettivato, il mondo esterno. Le sue qualità, le sue misure.

Dopo il 2 giugno, avrei dovuto segnare i giorni su un calendario. Ma non avevo né calendari né orologi-calendario ("prima" per datarmi bastavano i giornali). Rifuggivo dagli scanditori artificiali che danno ancora un altro genere di ' tempo ', quello che è senza spessore e che esclude le pause: e appunto perciò ne moltiplichiamo all'infinito gli strumenti intorno a noi. La nostra fretta, si capisce, è patologia; ansia di bruciare la vita.

A me si è posto oggi il problema: recuperare, in tanta confusione di 'tempi ', una dimensione effettiva, credibile. Ricuperarla o verificarla, perché in verità io non ne sono ignaro del tutto, e un istinto mi avvertiva che, dallo scoccare dell'Evento, erano due settimane intere, e abbondanti. Bene, il problema mi si è risolto nel modo più semplice, col "cronoformaggio" Un certo tipo di formaggio d'importazione, bianco, burroso (un po' simile al *neufchâtel*), che, quando è fresco, io trovo molto buono, lo mangiavo volentieri.

Ero al Mayr a fare la spesa, o l'incetta viveri. Passando vicino a un montapiatti, in cucina, ho sentito una zaffata di odore aguzzo, non sgradevole. Apro lo sportello, c'è un grande vassoio carico di formaggi, fra cui quel tale formaggio estero. Lo rivestiva uno strato di muffa. A filamenti lunghi, densi, verdastri, una vegetazione. Ci immergo il dito, la muffa è alta un paio di centimetri. In quanto a formaggi ho una certa competenza, concludo che per formarsi quello strato ha impiegato almeno quindici giorni. Niente da ridere. Il cronoformaggio è un test non più empirico del carbonio radioattivo. Né più opinabile.

Il conto del tempo fatto da me sembra dunque abbastanza esatto. E questo è importante, perché le probabilità che l'Evento sia reversibile calano col passare dei giorni. I ' cari scomparsi ' diventano, sempre più verosimilmente, i ' cari estinti '.

Il macchinone sociale era capace di macinare instancabilmente, indefinitamente; purché non si bloccasse un solo attimo. O la continuità ininterrotta o la decomposizione immediata. Secondo la sua stessa logica, non dovrebbe potersi riprendere. Ma ci si può fidare?

Cucine, e annessi, del Mayr hanno in serbo altre sorprese.

A Widmad, come a Lewrosen, do da mangiare ai cani, chiusi e sfiniti dietro i cancelli dei giardini. Al Mayr, da una mansarda dell'ultimo piano esce un uggolare lamentoso. Ho raggiunto la camera dove un grosso cane era prigioniero; nessun segno d'idrofobia, aveva bevuto a un filo d'acqua del lavabo, ma fame, il pacco di biscotti scovato in un cassetto e che lo teneva in vita, divorato sino alla carta. Gli ho aperto l'uscio, e non si è mosso. Il padrone non era uscito, per il suo cane doveva essere ancora lì, e non lo lasciava.

Il padrone, da certi accessori dell'abbigliamento appesi all'attaccapanni pare che fosse un cuoco dell'albergo. La notte dell'Evento era seduto al tavolino, e scriveva. Straniero, scriveva nella sua lingua, che io conosco a sufficienza; una pagina di diario, o una lettera testamento, e me la sono trascritta; merita.

Sabato I giugno, ore 23 e 50. - Penso per l'ultima volta a mia moglie, e la prego di scusare i miei torti come io perdono e dimentico i suoi. Tenterei di avvertirla se me ne restasse il tempo. (Ma tanto, lei non ci crederebbe). Il momento supremo per lei, per me, per tutti gli uomini è giunto, e non vedremo il sole di domani. Il mio sentimento quindi non s'ingannava. Dalla finestra aperta vedo il cielo nero, mortale, e viene a sfiorarmi un vento caldo come un alito, che non è mai spirato su questa Terra prima di adesso. (La notte del 2 giugno c'era difatti un vento caldo di Nord - ma nient'altro che il favonio; il cuoco, non conoscitore di queste montagne, poteva crederlo strano). « L'umanità non ha responsabilità, non ha colpe, subisce un destino: amiamo la morte. La morte degli altri, e più ancora, in questo precipitare dei tempi, senza saperlo la morte nostra. Ma non è furore suicida, non è l'istinto di morte supposto dalla psicologia. L'uomo in realtà è passivo. È la Morte che agisce, e lo chiama a sé. E il suo è un appello a cui non si resiste. Soddisfatta del nostro consenso, tacito ma unanime, stanotte Essa verrà a prenderci, senza agonia per noi, senza angoscia. E questo epilogo, per moltissimi o per tutti, sarà la soluzione di problemi insolubili, il rimedio insperato di mali insoffribili. Strano che in altre epoche si temesse il millennio, la fine universale, come un crudele castigo, quando è così equa e benefica. Quanto a me, che ho 27 anni, verrà prematura? No. Sono con loro e come loro. Prima strumento involontario, ora offerto oggetto di morte ».

Traduco a mio modo, ma la sostanza del messaggio (hòlderliniano, dovrei dire) è rispettata. « Strumento di morte », questo brav'uomo che coronava di panna e crema i Saint-Honorés? Profeta mestamente assiso al suo tavolino solitario nella imminenza della fine. Me lo posso figurare come un esegeta dilettante di Nostradamus. O un millenarista, o un Testimone di Jehova.

Mi impressiona la sua iscrizione sociale. Anagraficamente, era ben a parte dall'*intelligencija*. Per ciò questa sua pagina estrema, anche se ricalca presagi e deplorazioni vulgate, risuona di un accento sincero.

E io che cercavo “garanzie” ne ho da lui una rassicurante e sconcertante.

XIII

Lei è un temperamento ripetitivo, mi diceva Karpinsky.

La ripetitività, nel senso che ad essa danno gli psichiatri, è una caratteristica che potrebbe avere favorito il mio adattamento. Ma di questo io rendo merito, soprattutto, al mio nominalismo. Sono sempre stato un nominalista: la società non esiste, ciò che esiste sono i gruppi, anzi l'individuo *tout court*.

La sola realtà di cui l'uomo debba tenere conto è quella che egli stesso si crea come individuo. L'annotazione non è mia, è di Charles Reich, ma c'è del vero.

La notte del 2 giugno ha fatto cessare la vita pensante, e dunque la Storia. Può darsi. Frattanto, è cessato anche di piovere, e io ne approfitto per salire la rotabile, e poi la mulattiera, verso Malga Ross, e il problema della fine della Storia non mi preoccupa troppo. Le « *res gestae* » non implicano a ogni costo una pluralità di « *gerentes* », la Storia potrebbe continuarsi da uno solo, e per uno solo. Stamane a Widmad ho spaccato la vetrina di un negozio per prendere due grapefruits; come storico registrerò che si è instaurata l'Anarchia con l'abbattimento del suo nemico primordiale, il principio di proprietà. E si è instaurata nello stesso tempo la Monarchia nel valore categorico del termine, tutto il potere a Uno solo. Anarchia e Monarchia coincidono, ora e in me. Nessuno dispone di me, io dispongo di tutto. Sono virtualmente in grado di portarmi a casa il Codice Atlantico, o la bibbia di Gutenberg, senza che nessuno mi denunci, di dichiararmi filosofo senza che nessuno mi smentisca, di proclamare la pace perpetua sicuro che sarà osservata, sono virtualmente in grado di...

Questa mulattiera che sale i primi pendii del Mountàsc è comoda, larga, la compongono lastroni di pietra a gradinata, regolarmente squadrati. È degna del nome che porta, o portava, di ' Via Romana Una

montana Via Appia in ascesa fra sobri larici, più asciutti ancora dei cipressi mediterranei. Di là dalla valle, a non più di trecento metri in linea d'aria, vedo l'imbocco della grotta del Sifone. E dell'inutile invito. Penso al testamento che ho scoperto nella mansarda, il messaggio dove si mescolavano retorica ingenua e genuina disperazione, « gli uomini ubbidiscono alla chiamata della Morte ». Io, per esempio, non ho ubbidito. Ero refrattario alle «chiamate», evidentemente; virtù o viltà, sopravvivo.

Forse né virtù né viltà. Mediocrità catafratta, che come tale ha trovato grazia. L'individuo insignificante è stato eletto a incarnare la continuità, il che è misterioso ma può essere sapiente. La mulattiera s'interrompe proprio nel punto in cui finiscono i larici, e la prosegue un sentiero dove ci cammina a stento una persona: come facevano i Ross a portarci le loro vacche enormi, bianche pezzate in giallo? D'altronde, nel suo congedo il malinconico cuoco del Mayr non sbagliava, a parte l'ipostasi romantica della Morte. Se è difficile credere che la morte abbia voce di sirena per sedurre gli uomini, certo è che gli uomini, lo sapessero o non lo sapessero, volevano morire. Da anni, da decenni. Inquinamenti: agli inquinatori piaceva d'inquinare in primo luogo se stessi; « Io abito nel recinto della mia fabbrica, eppure ho una palazzina in città », risponde un industriale. Violenza: in primo luogo era violenza contro se stessi. A un giovane imputato di rapina si chiede: c'era bisogno di far fuoco sul cassiere? Risposta: « Non so perché ho sparato al cassiere, volevo sparare a me ».

Nella loro parlante consapevolezza, il cuoco malinconico, il rapinatore, l'industriale kamikaze, non erano casi tipici; la corsa alla morte, come fatto collettivo, si consumava in silenzio, nasceva da un bisogno imperioso e ignaro. E questo suo carattere, come anche l'assenza di facili componenti culturali o economiche, persuadeva la nostra povera, povera sociologia a non occuparsene, ma c'era chi teneva gli occhi aperti sui fatti. Il capo dipartimento del traffico nello Stato del New Jersey, un modesto funzionario, dichiarava ai giornalisti : Voi dite “imprudenza” quando scrivete delle stragi domenicali sulle strade, ma l'imprudenza non è una causa, è un mezzo. Il guidatore sceglie l'imprudenza perché ha scelto la morte. Perché *non vuole* tornare a casa. Se gli levate l'automobile si getterà dalla finestra.

Terminando di salire, il sentiero si allarga, o meglio si perde, nel piano, la vasta conca dei Ross, di eriche, di ginepri, di ruscelli chiari, fra i massi coperti di licheni, e qualcuno di questi macigni è già esso una piccola perfetta montagna. Si aprono a ventaglio i ghiacciai del Mountàsc, e io ricordo di averli visti infiammarsi all'alba, sui nevai bassi che trattenevano il colore della notte. Alla vetta della sua evoluzione trionfale, Fio esplorava le vie più dirette verso il non-io, non la lenta discesa nell'entropia, ma l'autodistruzione rapida e totale, e non occorre che fosse indolore. Il *cupio dissolvi*. Freud lo sbattezzò in « istinto di morte », ma universalizzandolo, assegnandolo a ogni singolo uomo. A quei tempi, ai suoi occhi stessi, una gratuita astrazione. Un innocuo filosofema, poco originale fra l'altro, da contrapporre per simmetria al dogma dell'Eros onnipresente. Freud era un borghese pacifico; che costernazione, se avesse mai previsto che la realtà lo avrebbe inverato, sorpassato persino.

I ghiacciai del Mountàsc si stanno scoprendo, ma oggi è facile confonderli col cielo basso e uniformemente bianco: e siccome dal lato opposto sono scoperti i ghiacciai del Karessa, anche loro simili e confusi alle nuvole, ho l'impressione che formino una sola massa, incurvata a volta; non c'è cielo, io sono al centro di un'immensa caverna gelida. La sostengono le pareti dei due massicci; per ora. Di qui a un momento potrebbe rompersi e crollare; o calare adagio su questi sassi, su di me.

Da notarsi: gli uomini non cercavano l'ecatombe generale, di cui avevano dato un primo, modico saggio a Hiroscima, e che era nei loro mezzi. Si perseguiva la morte isolata. In questo, vicini alla tradizione del suicidio convenzionale. Nell'automobile di famiglia, con moglie e figli, o in banca al cospetto degli impiegati e di pochi clienti, nell'aereo dirottato, con appena 70 o 80 compagni di viaggio. Troppo spettacoloso, o troppo ' sociale ', l'olocausto atomico nello stile dell'antica escatologia. (' Escatologia ': e chi conosceva questa astrusità arcaica, nel mondo dei computers e dei supersonici?). No, se anche il *cupio dissolvi* era necessità collettiva, la dissoluzione doveva avvenire nell'ambito o nei pressi della privacy, altare dell'individualismo. Ciascuno per suo conto, dove e come i casi suoi o i suoi usi e interessi

portavano. Alla stessa meta ma non in folla. Il dio collettivizzante, il sociologismo, doveva in extremis riconciliarsi col suo contrario. La vacca e la capra, avrebbe detto Giovanni.

E così è stato, sono stati accontentati.

Questa, dunque, è la famosa Malga dei Ross. I Ross, da cui aveva preso il nome, erano parenti alla lontana della mia famiglia, venivo quassù che ero ancora un bambino. Ci torno per un esperimento, in cerca del *metus silvanus*, dell'antico, favoloso pavor montium. Non è accademia. La perdita del timore reverenziale che la natura vasta e incontaminata usava ispirare all'uomo, è una delle menomazioni vitali di cui soffriva la nostra epoca. Ora non c'è più nessuno fra me e la natura, le rupi e i ghiacci sono solitudine, grandezza, allo stato puro, devo recuperare, riassaporare. I Ross tenevano in questo alpeggio per gran parte dell'estate la loro mandria: io bambino ci arrivavo, impiastricciato dai mirtilli che avevo colto lungo il sentiero, e mi davo da fare con le bestie; tentavo di mungerle, di cavalcarle, o mi bastava rincorrerle con un bastone, per spaventarle e farmene spaventare. Il recinto e le vacche non ci sono più, la malga oggi è soltanto ginepri e eriche in fiore, non visitate dalle api selvatiche. Non ci sono erbe, pascolo, che verdeggiino fra la neve a chiazze.

Il luogo ha guadagnato in asprezza, è intatto, come alle origini. La sua bellezza oggettiva è in netto incremento. Invece, mi accorgo, io sono inerte. Impartecipe. Registro, senza emozioni. Mi prende il sospetto di una inutilità. (A che scopo due ore di marcia, per vedere, udire, e non sentire). La minaccia di quel cielo così vicino e pesante, è reale. Quando scende, a tratti, il vento, porta realmente l'odore del ghiacciaio (quell'odore vitreo, di grotta e d'abisso), e, negli intervalli, il silenzio è davvero primordiale; la parete che piomba a cento passi da me, è desolata e inesorabile, chiude il mondo. Eppure il *pavor montium* mi si riduce alla sensazione del freddo, freddo fisico. Desiderio di un caffè bollente e del maglione di lana. Per vivere poeticamente la natura, mi occorreva qualcuno a cui contenderla, qualcuno da tenere lontano?

Sconfortante: la natura era bella e tremenda, ma in funzione a-sociale. Supponeva, negativamente, l'uomo. Io la volevo inviolata, però violabile.

Mi sto domandando: per goderla c'era bisogno dei cartelli: « Vietato l'ingresso »?

Il cartello, o piuttosto cartiglio, « Furono come te Tu sarai come loro », dipinto sopra una delle grate che si aprono, difese da un portico, sul fianco della chiesa di San Vilcifredo. E una vecchietta grassoccia, vestita in lanetta rosa, che mi chiama. « What's that? Cos'è? Prego, signore, può tradurre? ».

Succedeva la sera di sabato 1 giugno. Io ero sceso a Widmad a rivedere il villaggio per l'ultima volta, e a fornirmi di una lampadina da tasca che mi facesse lume nella grotta del Sifone, la notte. Mi avviavo a tornare a casa, in un tramonto raro e fatale, che feriva di raggi obliqui e rossastri le case, la piazza, il portico della chiesa. Ho tenuto dietro alla straniera e le ho spiegato. Verso il 1650 ci fu un'epidemia, e qualche decennio più tardi la chiesa venne eretta nel punto dove era stata scavata una grande fossa comune. Secondo un'usanza cattolica, i teschi, a centinaia, furono messi in una cella che faceva parte della chiesa ma si apriva, a beneficio dei passanti, sulla strada. « Le ossa che Lei vede, trattenute dalle grate, erano teste pensanti. Ricorda la scena di Amleto col becchino? ».

Stando ai programmi avevo da vivere 7 o 8 ore in tutto: la coincidenza, mi dicevo, nel liberarmi dalla donnetta in rosa, non sembrerebbe casuale. Senza darci peso, del resto. Credevo di avere cose più importanti a cui pensare, in quel momento.

Stasera, alla stessa ora, passando di fianco a San Vilcifredo rivedo le grate. Quello che devo ritenere un miracolo, un miracolo orrendo, si è compiuto.

XIV

Le tre finestre sotto il portico, hanno perso il loro significato macabramente commemorativo, ora ne hanno un altro, ben peggiore. Sono vuote.

E io, sono ancora vivo. Gli occhi dilatati, i nervi spezzati, le fisso. In una specie di ipnosi odiosa. Io, testimone.

Riesco a sbloccarmi, All'angolo della via c'è un giardino, ci sono dei rami recisi dal vento contro il cancello. Arrivo, non so come, sino al cancello, raccolgo un ramo, torno alle grate, ce lo infilo. Rovisto, col ribrezzo che mi corre la schiena. Non c'è più niente, la morte secca e polverosa è scomparsa. Entro nella chiesa. Giro attorno alla cella. Murata come prima, intatta.

Questi atti hanno un'apparenza logica. Io li compio per un impulso che è vicario alla ragione, alla volontà. Perché non rifletto, non mi parlo. Non tento connessioni, spiegazioni. Sento che non tornerò a casa. Sento che ho (avrei) il disperato bisogno di udire una voce (umana). Difatti prendo verso il Mercato e mi trovo, per uno stupido automatismo, all'ingresso di una cabina del telefono. La pioggia che batte obliqua la piazza mi spinge sulla strada di Lewrosen. Salgo la gradinata del Mayr, l'albergo. Là non sarò solo, mi pare. Non sarò solo?

Sento, sento soltanto, e in confuso. Che la notte sarà lunga, che non avrò il coraggio di salire in una delle camere, che avrò freddo, un gran freddo, nell'atrio vasto e vuoto, sotto le luci che non mi daranno tregua. Ma a casa non tomo, per l'amor del cielo, no.

Ecco: «per amor del cielo». Dovrei sprofondare in un orrore sacro. Fremere, almeno, di stupore superstizioso.

Dovrei dirmi « Ma allora?... ». Il termine teologale, tecnico, che conosco e che si giustificerebbe, l'annuncio che avrebbe oggi, dopo millenni, per me e solo per me assurdamente la sua conferma. Per me che sono qui, e sono vivo. Quella parola non me la dico. Mi ci rifiuto. La mia paura non si definisce. È troppa.

E è troppo nuova. Nessuno sulla terra, in un mondo che le paure credeva di averle provate tutte, l'ha mai provata.

Non m'inoltro, rimango in piedi, appoggiato alla bussola a vetri, le spalle al mistero che m'illudo di avere lasciato dietro di me. E aspetto.

Anche stavolta, riemerge per mangiare. In una delle sale a terreno trovo qualcosa da mangiare. Bere, no, non bevo. Mi accuccio in una poltrona, non sono che le sette di sera, coprendomi con la lunga giacca nera di Battaglia il portiere, che stava lì appesa. Non oso spegnere le luci nell'angolo dove mi trovo: le luci violente mi sbattono addosso, tuttavia cado in un sonno pesante, mi risveglio dopo poco da un incubo: in un antro fiammeggiante, immenso, giacevo disteso sotto due chiavi, incrociate sul mio sterno che ne era schiacciato, penetrato. Nient'altro che le chiavi d'oro sui risvolti della giacca di Battaglia; le avevo notate nel coprirmi. Non riprendo più sonno. E la notte è sconfinata.

Si dilata, prosegue nel giorno che entra tardi, scarso, pei vetri della bussola, di là dei quali piove forte. Ma la mia paresi mentale, muscolare, è completa. Non lascio la mia poltrona; non ho più funzioni fisiologiche, nemmeno più il bisogno di mangiare, e non ho pensieri. Poi di nuovo la notte, che in qualche modo riesco a distinguere, perché l'ho temuta, ho sperato che non venisse. È venuto anche il sonno, senza distacco dalla veglia, che era torpore e silenzio, fra oggetti vicini e irraggiungibili, noti e irriconoscibili, sfigurati.

Per due notti e quasi due giorni, in quella poltrona, la morte non-clinica, o il più prossimo equivalente all'assenza di vita. Nel mio ricordo, benché recente, non è rimasto nulla; qualche reazione motoria posso averla avuta ma non ha lasciato traccia. La ripresa è stata dal lato organico, ho urinato dietro la poltrona, e sapevo di farlo, e dal lato psichico, mi sono detto « Ora basta » e sapevo di dirlo. E mi ricordavo del disperato corale di Bach.

Ma peggio. Il trauma mi aveva ridotto allo stato, non del tutto negativo, di cosa. Adesso rientravo nella coscienza, nella paura.

Una paura che misura se stessa, giustifica se stessa, cresce su se stessa. Riflessiva. Cattiva. Disposta a riconoscersi perfetta, pura, e senza precedenti. Ecco quello che ricordo di quell'inizio. E è la prima.

Cronaca della paura

Sto in piedi davanti alla porta a vetri, e mi dico : sino a ieri il mondo era disabitato. Ma in maniera sopportabile, come un appartamento i cui proprietari sono in vacanza. Oggi è un sepolcro, spalancato e vuoto. Con le sentinelle romane in preda al deliquio. Anzi, *una* sentinella.

Mi chiedo che cosa fare. Dove nascondermi, dove andare a rifugiarmi.

- A casa non ci torno, non è possibile. E qua dentro non resto. Qua c'erano sessanta, settanta persone, e sono morte, ora non c'è più dubbio. Ognuna di queste camere qua sopra è una camera mortuaria.

- Ma fuori è lo stesso, mi rispondo. Ogni casa, ogni camera è un cataletto.

- Fuori, la natura continua. Con le sue manifestazioni solite: la pioggia, che ora si sta trasformando in nevischio, e la strada principia a imbiancarsi. Questo è ⁴ naturale ', è di questa terra.

- Chissà, mi rispondo. In tutte le figurazioni della morte penante oltre alle fiamme c'è il gelo. Non mi rassegnò a crederlo ma posso ben essere morto, anch'io, come gli altri.

- Eppure, respiro, mi muovo. Poco fa ho mangiato della cioccolata.

- *Mi pare* di respirare, di mangiare. È un'illusione.

Cerco la stagnola della cioccolata. È lì fra i miei piedi, sul tappeto, ma non mi rassicura.

- Quella notte (mi dico), tornando dalla grotta del Sifone: la ragazza dall'occhio nero, la browning 7 e 65, l'avevo vicina, quando mi sono coricato. E so che poi ho premuto il grilletto. È un'arma che non s'incanta.

- L'ho puntata bene?

- Me la sono puntata alla bocca. E la mattina c'era una chiazza di sangue, sul cuscino.

- Ma i morti non vedono se stessi, il loro stesso sangue che hanno versato.

- Chi lo garantisce, che i morti non si vedano?

- Ho premuto il grilletto. Ma la sicura della browning, l'avevo tolta? Non mi sembra. Il sangue sul cuscino si spiega in un altro modo, avevo sbattuto la testa contro la roccia.

- Pretesti. Per fingermi sopravvissuto. Pretendevo di essere un'eccezione. E invece, la notte del 2 giugno è stata l'ultima anche per me. Il resto, il “dopo” niente altro che una frode della superbia solipsistica.

- No, non pretendevo che si facesse eccezione per me.

- Lo pretendevo e ne ero sicuro, anche se fingevo di dubitarne e ammettevo l'alternativa.

- Da ieri, a ogni modo, è cambiato tutto.

- E sono cambiato io. Da ieri, mi sto accorgendo che la morte è certa e che qualcosa le tiene dietro, che non è dolcezza, non è riposo, nemmeno. Qualcosa che assomiglia a un precipizio. Un'esperienza profonda, molto profonda. Ma in giù, non in su.

Sul trauma paralizzante, si leva e vaneggia la paura. Che è fatalmente un male della ragione discorsiva, estraneo agli angeli e alle bestie.

XV

L'ignoto mi è addosso, e io sono solo, senza scampo. Non ho aiuto, non ho consiglio. A chi chiederò un esorcismo? Scienza, filosofia, forse rimangono. In me, e sia pure al grado millesimale, e in barlume. Ma non hanno previsto niente di quello che succede, e non ne sanno niente. Sono io a sapere che, a ogni modo, ciò che succede non è pensabile, va oltre.

Una creatura umana non è fatta per trovarsi a *questo*. È la mia sola certezza. Quindi, un errore, una specie di negligenza inaudita, che un unico essere umano sia stato lasciato indietro.

L'ultimo degli uomini. Ultimo in un duplice senso: ma di uno dei due sensi non m'interessa. Non mi giudico, non ho apprezzamenti da fare su di me. Mi è chiaro che sono il superstite, e questo, sì, è indubbiamente assurdo, ingiusto, grottesco.

Fatemi morire, nel bene o nel male li devo raggiungere. Non ero diverso da loro, mi assomigliavano tutti. Ignoranza e superbia incluse.

La straniera che voleva sapere di quelle grate a San Vilcifredo, la donnetta vestita in rosa, ha pranzato, ha fatto il suo bridge, poi è stata assunta. Dove e co me, non conta. Non è più qui.

Io ci sono ancora, e in me si inaugurano gli abissi della paura. Una paura che si concentra mentre si dilata, mentre impregna tutto. Sostanza nera e gelida in cui sono confitto, miseramente e ridicolmente, come una mosca nel ghiaccio. Dove vado?, chiedo, dove mi nascondo? e capisco che non posso andare, la paura è dovunque, identica. Io che coltivavo il vizio raro del solipsismo e avevo per insegna il «vietato l'ingresso » (agli altri), mi trovo vietata l'uscita, indefinitamente. Quando batteva il terremoto ci si confortava: poi finirà. Adesso non finisce, non posso aspettarmi il cessato allarme, il fuori-pericolo. Il tempo è fermo.

Chi mai ha avuto paura, prima di me. Non era paura quella che cessava presto o tardi, quella che coglieva alcuni o tanti insieme, che era spartita, condivisa. Che era prevista. Che qualcuno magari cercava, gustava. Io mi sto ripetendo che essa è nata per me, e ne ho le prove sicure, è stata creata per me, contro di me, io ne sono il centro, lo scopo.

E tutto è paura. Questa neve fuori stagione, quest'aria in cui stagna un tanfo di cimitero, il pulsare enorme di quell'orologio elettrico, queste luci che mi trapassano. Me ne sto seduto, da stanotte, la testa fra le ginocchia, le mani premute sulla nuca nel gesto di chi si attende una percossa. E così stavo ieri.

Ho freddo. La neve, là fuori, continua a cadere. Mi alzo, ho visto su un tavolino una bottiglia di Hénriez, ne bevo un sorso. Torno alla poltrona, torno a coprirmi con la redingote di Battaglia, chiudo gli occhi. Per qualche istante, trasognando, rimpatrio nella mia infelicità abituale. Quella che ho trascinato per anni, e ora, fida e familiare, mi sembra un sollievo.

Tasto vagamente il passato, uno scabro passato. Mi provo in una ricerca del tempo perduto, che del resto, se consiste nel recupero di un sentire lontano o vicino, non ha molto da darmi.

Costeggio ancora una volta quell'isola che, nella mia vita, è stato Karpinsky. Mi sforzo di ricomporre Karpinsky nei particolari della sua figura (figura fisica, e mi dico che la sua mediocrità, la trasandatezza del suo vestire, avevano un significato), nel suo comportarsi con me, con Wanhoff, che lo odiava, con gli altri malati. Mi sforzo, ma i risultati sono scarsi.

Nel prato dietro la clinica un giardiniere falcia l'erba: dalla finestra della camera io vedo Karpinsky andargli avanti, chinarsi a cogliere fiori spontanei, fiori di campo. Sono steso, vestito, sul mio letto; Karpinsky osserva: «Sì, la metterò in libertà presto, ma lei tenga presente che dovrà soffrire». Cosa non ammessa dai regolamenti di Wanhoff, Karpinsky ha accettato di sedersi al mio tavolino in sala, mentre io pranzo. Gli chiedo, chiacchierando, che età abbia, e scopro che di noi due è lui il più giovane. « Eppure, » mi dice « lei ha da vivere tanto più di me ».

Una previsione che si è mostrata esatta. (Ma come faceva, lui, a prevedere?). Io sono ancora qui a penare. A purgare?

Dottor Karpinsky, penso, a voce alta: ricordati di me.

Sto vaneggiando; i morti hanno il dono di inesistere. Di non vedere, in ogni caso, di non sentire, di non sapere. Impassibili, diceva Mylius.

Sono vivo, sono ancora di questa terra.

Su questa terra non c'è l'eterno, non ci sono che attimi, per quanto incalcolabili. Il trauma ammette intermittenze, io poco fa ho starnutito, fuori non cade più neve, un ragno, o una grossa mosca, percorre adagio adagio il mogano del bancone di Battaglia.

Un'idea mi attraversa, e stavolta è un pensiero coerente, non un fantasma, non un ricordo. Un pensiero che stabilisce un rapporto.

Non che io abbia analizzato, riesaminato; me ne manca la voglia, o la forza. Ma rivedo la scena in cui si è svolto il principio della fine, il prologo dell'Evento. La caverna del Sifone. Fra due cellule di una mia circonvoluzione qualsiasi, scatta una connessione, assolutamente automatica, involontaria. Io *sono stato eccettuato*, in quanto ero in una caverna. All'interno di una montagna.

Il nesso rende la conseguenza (la sorte diversa toccata a me) un fatto fortuito, e lo fisicizza. Questi connotati sono sufficienti, quantunque il fatto non si spieghi nemmeno così, e tanto meno si spieghino altri fatti successivi. Autorizzano, provvisoriamente, un'ipotesi; la funzione-finzione logica si rimette in moto.

Cosa più importante, aprono una prospettiva di agire, suggeriscono un tentativo. E è un conforto. Che mi consente di prendere sonno. Ho dormito forse un paio d'ore. Un vero sonno.

E ora rifletto.

Diversi miei simili, la notte del 2 giugno erano materialmente in circostanze, ambientali, simili alle mie. In tutto il mondo, ma anche qui, nei dintorni di Widmad. I minatori di Alpa. A Alpa, c'è una miniera di quarzo aurifero.

Mi sono svegliato che era buio, verso le tre, le quattro del mattino: stanco, con la mente frammentaria e opaca di chi esce da una anestesia totale, e mi sono guardato intorno senza capacitarmi dove fossi, che

cosa mi accadesse. Ma con un desiderio impreciso di muovermi, un calore di speranza inquieta. Mi estraggo dalla mia poltrona, mi avvicino alle vetrate. Non riesco a sciogliermi, il freddo, l'inerzia, mi fasciano ancora. Tuttavia qualche cosa aiuta. Ho un progetto, e con questo (lo sento) io sfato la morte, da me e da attorno a me.

Mi riaffaccio sul reale, sull'umano. L'umano.

Andare a Alpa. Ci arriverò?

Bisogna garantirmi un minimo d'energia, anzitutto bisogna mangiare. Mangio. Bisogna aspettare, anzitutto che venga giorno; non sono mai stato alla miniera, non conosco la strada. Aspetto.

Mi metto in cerca dei pensieri di un tempo. Richiamo l'immagine antica (ma è mia, e me la sono inventata qualche giorno fa) della pii'amide, anzi le due piramidi, opposte e congiunte per la base. Dall'ominide capostipite ai miliardi di uomini viventi nell'era ultima. E da questi miliardi di uomini al successore, restringendosi di colpo la seconda piramide in me, successore e erede, unico esemplare sopravvissuto.

I due estremi opposti, però, non hanno sostanza, si riducono a simboli. Non c'è stato un capostipite, l'ominide o uomo originario è soltanto un supposto teorico. Così, in fondo alla piramide invertita, l'individuo-vertice, il mio individuo, non può che ridursi a un'ipostasi mentale. Geometricamente, la cosa è chiara: il culmine di una piramide, ritta o capo volta che sia, è solo un punto. Senza consistenza. Io ' non ' ho titoli a "essere".

Logismi: essi sì inconsistenti, innocui; 'ben altro che la ragione raziocinante. In me sono un buon segno, preannunciano la fine della crisi. Mi sto riprendendo, salgo la china. Ricomincio.

XVI

La paura può tornare. Ricorro a un reagente che dovrebbe intaccarla.

Il pericolo essenziale - l'uomo - non c'è più. Il resto, ciò che vive, è inoffensivo: è la natura, in me e intorno a me. Date le circostanze, un qualsiasi individuo al mio posto avrebbe buone probabilità di morire di vecchiaia. Le malattie sono socio-indotte, o direttamente o indirettamente: la tensione che veniva dall'esistenza associata, ecc. Adesso non c'è più che un fulmine che possa raggiungermi, un terremoto, un meteorite. Cose remote.

È pensabile, sì, che l'Evento si ripeta a mia destinazione, ma appena pensabile; sarebbe presunzione temerlo. È stato qualcosa di globale, un fenomeno super-individuale, mirante al *genus*. Non può premiare, castigare, un individuo solo, sarebbe sprecato. Si ripeterebbe il campionato del mondo di calcio per mettere alla prova « un » giocatore, fosse pure Pelé redivivo?

Dopo la crisi una reazione esageratamente ilare. Svagato ottimismo di superficie. Potevo prevederlo?

Un problema di second'ordine mi fa compagnia, un problema bonario. Mi domando che cosa farò. Proprio nel senso banale di come mi occuperò, come riempirò le mie giornate.

Bisogni? Ahimè, mi mancheranno, sono già tutti soddisfatti. L'umanità ha faticato per secoli al solo intento di accumularmi provviste. Cibi, bevande, vestiti. Combustibili. Grazie al loro lavoro, non posso contare sul ritorno allo stato animale, e marxiano, dell'individuo assorbito nello sforzo produttivo, che vive per assicurarsi

i mezzi per vivere. Era su questo ritorno che io facevo assegnamento per non annoiarmi, per sottrarmi al tarlo del pensiero, cosiddetto. E non vedo su che cosa ripiegare. Guai a chi è solo: l'antica maledizione, si ridurrebbe a una condanna al dopolavoro? Sarebbe curioso. Il dramma del Successore consisterebbe nel discorso sul tempo-libero?

Divago. Avevo 18 anni, i soliti peccati giovanili con gli ' acid ', e mi pareva che presto o tardi sarei finito in un manicomio. Altro pericolo che oggi non corro più. Uno non è pazzo, è tenuto, o si tiene, per pazzo, in rapporto a un comportamento diverso dal suo. Ci vuole un termine di paragone, come per stabilire se un uomo è sessualmente virile, o meno. Adamo non pensava di se stesso «sono tanto virile», perché non aveva termini di paragone. Per lo stesso motivo, io non posso impazzire.

Divago. Defeco, mangio. Ho differito il sopraluogo a Alpa. Di nuovo dormo, senza sogni, due ore. La giornata passa così, e fuori ristà nevicando. Ma come mi sveglio, un senso di conforto. Vado a tastare i termosifoni. Sono caldi. Un termostato è scattato nelle profondità del Mayr, la tecnologia-Provvidenza esiste, mi assiste. Faccio ammenda, mi pento di averla, in passato, gregariamente offesa.

Benessere, finalmente, e una relativa sicurezza. A Alpa andrò domani. Adesso, basta rivivere.

Per Alpa, ci vorrebbe un mezzo di trasporto. Ma non prenderò la solita utilitaria. Non sono disposto a accostarmi alle cose intime “loro”

Mi metto in viaggio a piedi. Bisogna salire a quasi duemila metri, la strada si snoda a serpe sul versante più freddo e povero di Widmad. L'istinto di montanaro mi fa scoprire e preferire le scorciatoie. Raggiungo presto il tetto della valle, un tessuto di nubi oscure.

Ci penetro ritrovando le ombre che avevo lasciato in basso: e mi interno, contemporaneamente, nell'oscurità di un brano dell'Apocalisse che l'amico Borges aveva scelto come epigrafe a un suo racconto. Una reminiscenza strana e opportuna; diceva il brano, che all'avvicinarsi della fine del mondo alcuni abiteranno in cerca di salvezza le grotte o spelonche dei monti. L'Apocalisse, e Borges, consolano di una timida fiducia la mia strada faticosa; ero stanco avanti di partire, non ho a sostegno che il mio cognac spagnolo e quelle disparate scritture.

Arrivo che è, o sembra, pomeriggio. La neve fresca copre le baracche che formano l'abitato. C'è un capannone di lamiera dove frantumano il minerale. La stazione della teleferica, una cabina della linea elettrica, una dozzina di baite. Mi si offre l'abitato ma non gli abitanti; non ne vedo. Se ne vedrò, di vivi, non darò ragione all'Apocalisse, mi sentirò un personaggio inventato. Il mondo mi diverrà un doppiomondo dalla inconsistenza ambigua, come quelli del simbolismo su cui ricamava Borges. Ma almeno cadrà l'odiosa alternativa. Prescelto o reietto.

Nessuno mi si fa incontro. Sul fianco della montagna un corridoio di tralicci di ferro introduce alla galleria. Ne esploro un gran tratto, guidato dai binari della *décauville*. Nella galleria è molto caldo, tutte le luci sono accese, inciampo in mucchi di attrezzi sparsi al suolo, picconi, martelli meccanici, pale. Caschi da minatore, con le lampadine infisse. La gente che li adoperava, che li aveva in capo, non c'è. Sto per tornare, e uno strepito di tuono m'inchioda contro la parete.

«O Ewigkeit, du Donnerwort».

Per un istante, la paura mi è sopra di nuovo. Anticipo tremando un franare vorticoso di rocce, che sigilli per sempre quella mia tomba enorme. Ho il tempo di misurare la sacrilega audacia che mi ha portato in quel luogo, e di maledirla. Non avrei il tempo di fuggire, e non lo tento.

Il fragore si allontana. O diminuisce. Cessa.

Ritorno, passo passo, all'esterno. Respiro. Ma uomini, esseri umani, non ce n'è, né vivi né morti, né là dentro né fuori. Qualche cane di cui mi giunge l'ululato, il battere della pioggia, e io.

Devo convincermi che sono, per davvero, solo. Niente favole, niente sarcasmi “*en dentelles*” alla Borges, sto immerso in una realtà vuota e corposa dove non c'è posto a sdoppiamenti speculari, labirinti e scappatoie, magie evadibili, parenesi insinuate. Tutto è lineare e unisenso. Solido e senz'appigli come un vetro, e non vedo allusioni, se non alla mia miseria, alla mia ignoranza, alla mia inadeguatezza perfetta. Non anfibologie equivoche, non enigmi da smentire, a parte la sproporzione fra gli eventi e il personaggio. Non ho che una via, rassegnarmi.

Qualcuno, di questa sproporzione gode l'immensa ironia. Ne trarrà parabole esemplari.

Nel loro refettorio i minatori scomparsi mi hanno messo in serbo carne secca, gallette, birra, vino italiano. Mangio, la mia resistenza fisica è misteriosa a sua volta, gli industriali della diagnosi-precoce ne sarebbero costernati. Solo a questo punto, stanchezza, freddo, amarezza, paura, mi abbattano, sprofondo in un sonno di pietra, la testa sul tavolo.

Scopro la causa del lezzo cadaverico che mi ha *hanté* nei giorni scorsi, al Mayr. Nel vicolo di fianco all'albergo, sopra un furgone, una quantità di gabbie di polli. Morti da un pezzo, e ammorbanti. Il pollame morto tenderebbe a materializzare, di là da ogni smentita, uno dei fatti che mi hanno terrorizzato. Sussiste un piano del naturale e del causale, oltre al piano dell'innaturale e dell'inspiegabile, e proprio questo coesistere esalta l'innaturale e l'inspiegabile.

Pare che a me spetti di oscillare fra i due livelli, come le bagnanti nella piscina, ma meno confortabilmente.

Le bagnanti. Fra raffiche di vento fradicio, sulla piazza del Municipio insceno una kermesse in plastica e papier-mâché. Allargo la breccia che avevo aperto in una vetrina del Grande Emporio, porto fuori una ventina di manichini. Scelgo quelli del reparto « saldi di fine stagione », che sono più realistici, piuttosto *vieux-jeu* (hanno la parrucca). E li dispongo in mezzo alla piazza, a crocchi. Il luogo si rianima subito, assume il suo volto usuale. Direi, con vantaggio sulla realtà che ricordo.

E è chiaro: plastica, cartapesta. Annunciava altamente il grande Roland Barthes, che la materia è ben più preziosa della vita. Altri manichini, femminili, me li porto alla piscina comunale, che è lì dietro e mareggia sotto le folate del favonio. Attacco a ciascuno un mattone ai piedi, e li tuffo. Ho calcolato bene il peso; non affondano, restano fuori con tutto il busto. Le mie bagnanti si raggruppano, si muovono allegre su e giù, nelle acque perplesse.

Quando torno sulla piazza, il vento, che la piglia di traverso, ha infierito sui miei amici. Sono per terra, fra la neve che si squaglia, e

volgendo al cielo il sorriso intrepido mi ricordano la piazza del Palazzo d'Inverno dopo che i cosacchi hanno sparato sui rivoltosi.

Ho la pazienza di raccattarli a uno a uno. Stavolta, li metto a sedere dentro le auto che stanno in tenace attesa al parcheggio. È vero che sono articolati; ma mi accorgo che ci entrano senza sforzo, volonterosamente. L'umanità ritrova con soddisfazione i suoi atteggiamenti prediletti.

Tanto più, che le sue automobili sono ancora vive.

Mi provo a girare una chiavetta: il motore risponde. Dopo qualche pigiata sull'acceleratore, “tiene il minimo”. Persino.

È sera tardi, e ho trascorso l'intera giornata inerte nel mio albergo-obitorio. A sera, mi riprende un vecchio stimolo, cerco la macchina da scrivere nel burò, ci infilo un foglio. Stereotipo professionale, ubbidiente all'istinto del rimastico intellettuale. Il 'riciclaggio', attraverso i filtri consueti.

Batto una mezza cartella.

«L'immanenza di tipo antropologico è una legge da cui non c'è sbocco, come una volta l'immanenza di tipo idealistico. Abbiamo ridotto la realtà universale all'uomo, non escluso il dato scientifico. Ora l'uomo sembra scomparso, ma il pan-umanismo no, e nei suoi termini ogni cosa, anche la notte del 2 giugno, si può risolvere. Il solvente consiste nel sarcasmo, sarcasmo “en dentelles”, o nello humour bonario. Il motore dell'automobile che riprende a girare: la Dissipatio H.G. che non impedisce a un carburatore di regolare la carburazione. I proprietari in Giosafat, sottoposti al Giudizio finale, le loro auto quaggiù, pronte a marciare». - «Giudizio finale: a che scopo? Il nostro secolo lo ha preceduto. I dannati e i supposti beati, riempivano le tante, vaste Crisopoli. Giosafat era questo nostro secolo, che discriminava, non faceva altro che discriminare, secondo i suoi codici rigorosi e innumerevoli ».

Lascio, non compiaciuto, il burò e la mia scheda.

Non compiaciuto, e non persuaso. In fondo, non credo all'immanenza. E il pan-umanismo è un *fad*, direbbe l'ex-collega Lopez.

Una moda. Una moda che dura da un pezzo, e si regge ancora perché c'è un conformista e finché ci sarà quel conformista.

Nondimeno, dalla paura sono rientrato nella routine, e il rinvenire delle abitudini è un fatto positivo quando si è in condizioni traumatizzanti. L'abitudine di strimpellare su una macchina, il gusto, magari morbido o morboso, dell'approccio intellettualistico ai casi che viviamo, compresi quelli del tutto personali e appena confessabili.

Charles, o Carlos, Lopez. Una comparsa nella commedia poco amena dei miei trenta, trentadue anni; non capisco perché torni adesso alla ribalta su un palcoscenico così diverso, e deserto.

Americano del Nord, lo conobbi a Crisopoli corrispondente di un settimanale finanziario di New York. Promosso ultimamente a colonnista di un quotidiano a Washington. Devo a lui incontro con la dolce Henriette, che stando a ogni apparenza faceva parte del suo gineceo, e dunque, in senso tecnico, gliela soffiai; senza perdere per ciò le sue simpatie. Carlos aveva il dono della cordialità formale, era uno di quelli che alimentavano l'annuo ricatto degli auguri. Per Natale e altre ricorrenze mi mandava cartoncini di inusuale bellezza, preziosi. Con fervidi incitamenti a *put out*. A produrre, a pubblicare? Che cosa?

«Mi mandava», «aveva». Carlos è un mio coetaneo. Non ci sarebbe ancora ragione di applicargli il passato storico.

Del resto, posso verificare. Il Mayr vanta una clientela di americani importanti, in portineria non può non esserci un elenco dei telefoni di Washington.

C'è, e l'orologio del vestibolo segna la mezzanotte, meno dieci minuti. Sulla Costa Atlantica sono le 18, un'ora in cui un *columnist* non si fa trovare in sede, di certo. Ma qualcuno risponderà. Le linee intercontinentali non devono essere ingombre, di questi giorni, riuscirò a parlare presto; se qualcuno, là, è in grado di parlare. Il numero e, prima, la litania dei prefissi.

3, 4 secondi. Una voce di donna. Qui Washington D.C., The Washington Post. Oggi, sabato 1 giugno e domani, domenica 2 giugno, gli uffici dell'Editore, gli uffici dell'Amministrazione, sono chiusi. Per la Redazione, chiamate i numeri seguenti, prego.

Una voce di donna, registrata. Come da Parigi, dallo studio del dentista Ibn Yussef (Ahmed). E sono fermi a sabato 1 giugno. Anche loro. Anche là.

Mi resta nell'orecchio l'accento largo dell'americana. *Hia, uàscinton dé-ssé.*

XVII

Sosto, umiliato dall'esito idiota, davanti all'uscio della cabina. Mi viene in mente, che non essendo io in persona ' allineato ' col blocco occidentale, dovrei provare a telefonare, per scrupolo d'imparzialità, a Mosca, o a Pechino, o a Tirana. E mi sto dicendo, la notte del 2 giugno non ha distinto fra Est e Ovest, è inutile, ho già telefonato abbastanza. In quell'istante, dalla cabina ancora aperta qualcuno mi chiama.

Il timbro (maschile) della nuova voce, non è quello di chi si esprime attraverso un microfono. D'altronde il microfono l'ho riappeso, non può funzionare.

« Sì, » dice l'uomo « mi riconosca, sono io ». Riconosco la voce. « Sono io e glielo dimostro, ricorda quella poesia che lei m'insegnò? Le recito i primi versi ». Li recita. « Ora mi ascolti. So che lei ha bisogno, io le verrò in aiuto. Spero che c'incontreremo presto, dove lei non ha potuto seguirmi ».

L'allucinazione (ma è allucinazione?) è lucida e precisa, non ha nulla di capzioso, come non ha nulla di pauroso. È buona. È rasserenante. Il particolare, a cui Karpinsky si riferisce, non lo ricordavo, ma è esatto. Ero arrivato da pochi giorni alla Clinica, io lessi a Karpinsky l'apertura di una lirica di un poeta ispano-americano, famoso. « Lo stetoscopio pende sul camice bianco. Sotto il camice bianco c'è una camicia, sotto la camicia un petto. In quel petto, un cuore ».

Le circostanze in cui egli si è fatto udire sono banali ma io non ho nessun dubbio, mi parlava da un luogo molto più lontano che non sia Washington D. C., un luogo che non è di questa terra. Per rendermene conto non ho bisogno di rifletterci, lo intuisco con certezza assoluta. Mi dà un convegno. Per quando? Domani, se io voglio. Dove? dove egli risiede ora? No, qui, quaggiù; verrà quaggiù. Non avrebbe detto: « Lei ha bisogno, l'aiuterò ».

Allora, dove? Un giorno la settimana, il sabato o la domenica, Karpinsky era libero dal servizio in clinica, non lo vedevamo. Carlini, un suo amico, mi spiegò che il dottore era credente e aveva un incarico nella sua chiesa, in città. Qualcun altro mi disse invece che si occupava di politica, sempre in città. Attivista in uno di quei circoli dissidenti che andavano sotto il nome di *rayons*, di *Fäustchen*: in antico portavano il nome ingeneroso di “gruppuscoli” Lui, a ogni modo, non ne parlava. Gli chiesi io, come impiegasse la sua giornata di libertà, e mi rispose «Venga con me, lo saprà». Ma il direttore Wanhoff mi sconsigliava di allontanarmi, e io non insistetti. Così si spiega l'ultima frase: «Dove lei non ha potuto seguirmi ». Una vaga indicazione me l'ha data.

Questo neo-mondo del paradosso, ammette fantasmi cari e pii, ammette un Karpinsky. Fantasmi che (curioso) usano il 'lei' e si servono delle cabine telefoniche. Il mezzo, per fortuna, non è il messaggio. Il messaggio è bontà, soccorso.

Rivedrò Crisopoli; la città è Crisopoli.

A mattina appena fatta, cerco la mia utilitaria, stavolta non ho inibizioni, e la ritrovo, con più una sorpresa che mi pare lieto auspicio: uno stambecco piccino steso fra le ruote, addormentato al riparo della pioggia. La madre, e altri adulti, quattro o cinque, pascolano da presso, sul prato del Kursaal. Non avevo mai incontrato un gruppo così folto di queste bestie, nemmeno in alta montagna. A Klaus, dove la mia valle termina nella pianura, costeggio uno stabilimento. Sulla cinta una scritta cubitale: I nostri detersivi sono biodégradabili al 93%. - Nel frattempo, fabbricanti e clienti sono stati biodegradati al 100%. Gli stambecchi se ne accorgono e ne approfittano.

Percorro i silenziosi sobborghi di Crisopoli, mi fermo alla sinagoga (' Comunità del Tempio '), che è un noto cimelio di Gropius fra i villini di un quartiere periferico. Salgo la gradinata, aspetto. Non pretendo di parlargli, il mio reincontro con la comunicazione sarà muto. Mi basta avermelo davanti. Lui (così mi dico) mi ha veduto partire, mi vede in questo momento, sa che sono sollecito al convegno. La Comunità del Tempio avverte in un cartello che c'è un'altra sinagoga a disposizione

dei fedeli : il « Rab- binato Maggiore e Scuola dei Figli di Sion ». Non lontano.

Ma è poi sicuro che Karpinsky, benché polacco e con certi caratteri somatici, sia di razza e religione ebraica?

Il dubbio dilata la mia ricerca. Salgo, sotto la pioggia, verso il Centro, imbocco la Via Calvino. Riconosco la chiesa evangelico-metodista. Ma Via Calvino è tutta una fioritura di culturale devozione, mi trasferisco alla sede della « Società degli Amici Quaccheri ». Rimango qualche po' in attesa, indi procedo verso l'« Association du Foyer Réformé ». Lascio inesplorata alle mie spalle la storica cattedrale del Convento Grande, con i suoi fastigi gotici. Mi pare escluso che il mio amico abbia scelto il duomo. Troppo famoso, troppo turistico. Con questa eccezione (più tardi passerò anche lì), sgrano passo a passo il rosario della sacralità cittadina. « Église Évangélique Libre ». Karpinsky come straniero poteva aderire a una di queste denominazioni particolari, come l'« Assemblée évangélique des Frères », e più in là, l'« Église Biblique ». Di Karpinsky, nessuna traccia. Per lo meno, non lo ' odo '.

Comincio a stancarmi, ma insisto. Devo trovarlo, lui non può avermi ingannato.

Attraverso il primo dei grandi viali che conducono al lago, mi inoltro nel Business Center. Se i quartieri residenziali si raccomandano per la loro assortita religiosità, i fòri bancari e mercantili non sono da meno.

Chiesa Luterana Unita.

Sinodo Luterano Nazionale.

Chiesa di Santa Teresa.

Cappella dell'Istituto delle Missioni.

Parrocchia e chiesa di San Marco.

Santuario della Sacra Fontana.

Parrocchia e chiesa di Santa Maria del Popolo.

Chiesa Cattolica-Cristiana degli Apostoli.

(C'era dunque, a Crisopoli, una fede cattolica cristiana, oltre a quella cattolica *tout-court*).

Iglesia Evangelica Española.

Chiesa Pio X.

Casa dell'Alleanza Cattolica-Cristiana.

Piccola Basilica dell'Immacolata.

(Ripete, in 16°, la basilica du Sacré-Coeur a Mont-martre, come si vedeva in una tela di U trillo).

Chiese di San Martino, del Corpus Domini, di Santa Giovanna di Chantal.

Chiesa dell'Adorazione del Sacro Cuore. (Stile Sezession, sembra un cinematografo. Non troppo invitante, in senso mistico). '

Cappella di Santa Maria di Lourdes. (« Si apre solo la domenica ». In cambio, è fiancheggiata da una grotta, e c'è persino una cascatella vera).

Chiesa Ortodossa Slava.

Chiesa Patriarcale Slava della Resurrezione di Cristo.

Santa Croce in Gerusalemme, chiesa e oratorio.

Cappella di Gesù Bambino, delle R.R. Suore Visi- tandine.

Christ's Church, Anglo-Catholic Community.

Christ's Chapel of the Free Christian Brotherhood.

Chiesa di Gesù Cristo e dei Santi degli Ultimi Giorni.

La mia speranza, se è discendente, tarda a arrendersi. Le visito una dopo l'altra, compunto e pedestre come un pellegrino pasquale a Roma.

Mi fermo davanti alle porte chiuse, mi guardo in giro; poi mi concentro, tendendo l'orecchio.

Malinconica, non amara, la strada del ritorno a Widmad. Il mio amico è trattenuto altrove; o io l'ho frainteso.

Potrei fare ironie sulla nostra buona città. Ospitava, con scrupoloso ossequio e inestimabile profitto, la sede centrale di cinquantasei banche. (Una banca su settemila abitanti, mentre Parigi ne aveva una su quarantamila abitanti, Londra una su cinquantamila). E, roccioso sul listino di Borsa l'anima al Cielo, vi affiancava, insigni di cupole e torri, adorne di finestrone istoriati, marmi e aiuole, circa altrettante chiese; Santa Plutocrazia. Potrei aggiungerle un nuovo nome, Crisopoli-Cristopoli, e un qualunque Max Weber medierebbe l'antinomia. Ma non me la sento d'ironizzare e di cultureggiare. Guido meditativamente la mia vetturetta apocalittica, su asfalti silenti, inodori, asfalti dell'eternità.

«En attendant Karpinsky»? Giusto il contrario. È Karpinsky che aspetta me. Sono io che lo faccio aspettare equivocando sul suo appello.

Lo cerco in templi di legno o di pietra, quando il suo senso del divino spaziava libero e vasto. In clinica il personale se lo figurava diacono o sagrestano, quando lui la Comunione poteva andarla a trovare negli occhi di un'amante. Chi aspetta, è lui, e è lui che è deluso; del mio conformismo.

Ma non tanto deluso da rinunciare a parlarmi ancora. Mi parlerà.

Ho dormito per l'ultima volta nella hall del Mayr.

Con oggi, trasloco alla stazione, fuori della stazione, in un carro merci. Ascetismo, forse. Ma più, direi, l'impulso sensato che nei terremoti, bombardamenti, spingeva la gente a rifugiarsi nei treni. Il treno dà l'idea del provvisorio ma anche della mobilità, della fuga virtuale. Al Grande Emporio trovo il necessario per ammobiliare la nuova residenza. Fra il necessario, una portatile. Una macchina da scrivere. Il vagone dove vado a stare è uno di quelli che servono per riattare le linee (simbolo che non ha mancato di colpirmi), e difatti, davanti ha un altro carro, pieno di traversine e bulloni. Certo la mia « capanna da capraio » in confronto pareva un palazzo, però ci sono comodità, i ferrovieri ci avevano una specie di alloggio: c'è una stufa, sedie, tavolino a cui mangio e dove ho piazzato la portatile, cuccette sovrapposte, una piccola dispensa, lucerne a petrolio.

«Dove ho piazzato la portatile», io, naufrago dei naufraghi. In quale bottiglia-a-mare infilerò i miei dattiloscritti, a quali onde li affiderò. Non mi sono posto la domanda.

Un particolare importante è questo, invece. Nella mia nuova residenza nessuno è *trapassato*. La notte del 2 giugno, fra il sabato e la domenica, il vagone era sicuramente vuoto. E mi accoglie con un buon odore pulito, di legno grezzo d'abete.

Così dunque prendo stabile possesso dell'Eredità. Mi rendo conto della situazione. Trans-storica, post-teologica, metafisica che sia, assurda e impossibile, io mi ci accampo. Ne cavo quello che posso.

Karpinsky mi raccontava un episodio della corrispondenza Freud-Jung. Jung scrisse a Freud, su semplice cartolina: Le propongo di sintetizzare la nostra esperienza di psicologi in quattro parole. « Di dentro e di fuori, l'uomo è l'abitudine ». Freud rispose: D'accordo! - Io

potrei aggiungere una notazione. Più sconvolgenti sono le stimolazioni, più urgente, più vitale, è il bisogno di adattarsi.

XVIII

Mi adatto. A intervalli.

Ho trascorso ore a esaminare se ricorrerò alla ragazza-dall'occhio-nero. Che probabilità ci siano che io ritenti. Nessuna, mi dico. Perché il suicidio richiede un destinatario o dei destinatari. Qualcuno che noi decidiamo di punire, o viceversa di ammaestrare (vedi: Bruto). Non avendo destinatari, non posso più uccidermi, come non posso più spedire telegrammi.

È un sofisma.

Per prima cosa bisognerebbe risolvere la questione, se e sino a che punto io sia ancora vivo, cioè soggetto-oggetto possibile di suicidio. Il dubbio patetico e quello sistematico, Amleto e Cartesio, dovrebbero parermi scherzi, in confronto, se prendessi sul serio il *mio* dubbio. Pigria e viltà si rifiutano, nascondendosi dietro decorosi ritegni. Pretesti. Il mio agnosticismo non era che detraenza, la mia disponibilità di amoralista, pura evasione. Pretesti. Mi potrei definire: un pensiero mortuario che sfiora sgomento la morte consumata, mentre vagheggia la Morte-ipostasi, la morte trionfante e universale (a patto, si capisce, di esserne eccettuato). E ha costruito, circostanziato, tutta questa storia, il cosiddetto Evento, dalla notte del 2 giugno, per inventarsi una speranza-rifugio, nel sogno antico dell'immortalità; un'immortalità (si capisce) soltanto sua, come soltanto sua voleva la vita.

E tutta questa storia sarebbe la funebre trovata di un solipsista feroce, ma d'altra parte pusillo e poltrone, che respinge caparbiamente l'idea di morire.

Stamattina a buio ero sveglio, da un sonno senza sogni. Sveglia e, poco dopo, deambulante, camminante, in istato di perfetto automatismo. *O raptus*.

Nel soggetto sveglia, il raptus proviene, a) da stress permanente, b) da pulsione emozionale acuta. Nel mio caso i due fattori si sono sommati, componendosi in una decisione coatta, cioè mia e esterna insieme. Ho messo in moto l'utilitaria e sono partito, senza, per un pezzo, rendermi conto di ciò che cercassi né dove fossi diretto. In concreto, puntavo su Teklon, l'aeroporto. Guidavo, con una persino inutile prontezza di riflessi, a velocità sostenuta, e piangevo.

Anzi urlavo. Non paura, non pena, ambascia. Assomigliante a una frenetica nostalgia, privazione aspra e rimpianto amaro di un bene irricuperabile. In quaranta minuti ero a Teklon. Mi sono diretto senza un attimo d'esitazione agli uffici, nella palazzina dove non ero entrato mai, a destra dell'ingresso. Cercavo cartoni, cartelli, su cui scrivere. Ne ho preparati una ventina, con un lavoro febbrile, e poi li ho distribuiti nel locale della dogana, nella biglietteria, nei bar, sul piazzale di accesso alle piste. Tutti con la stessa scritta. « Se qualcuno passerà da questo luogo mi avverta, lo prego, me ne dia notizia, let me know, send me word » (il messaggio era in inglese, lingua franca degli aeroporti), « chiunque egli sia, per pietà venga da me o mi avverta in qualche maniera. Sto a Widmad, a soli 37 chilometri. Look there for the former man, there is but one. Chi scrive è l'ex-uomo, non c'è che lui ».

Consapevolezza non è ancora volontà, io sapevo di fare senza propormi di fare, passivamente; il testo del messaggio lo prova. Accettavo con riconoscenza il sollievo che me ne veniva. Di Teklon non ho visto nulla, la mia sosta è stata breve. Mi sembra di avere visto soltanto che là fuori, sulla pista di rullaggio, il Tupolev 62 appoggia sempre la sua ala fraterna sul DC 9 PanAm.

Sono a Widmad. A chiedermi se non l'ho sognata, inventata, quest'ansia parentetica di umanità. Inventata, s'intende, a fini di autogiustificazione.

E sono appena tornato. Mi richiamo lo spettacolo dei due aerei accostati, sulla pista. Potrebbe essere una paramnesia. Ma è vero o no, che a mezza valle ho trovato la strada allagata dal torrente? Le mie ruote sguazzavano nell'acqua sino ai mozzi. Vado a vedere l'utilitaria: è

incrostata di fango, fango fresco. Il viaggio l'ho fatto, non è una paramnesia.

Questo fenomeno delle paramnesie, dei falsi ricordi, mi assillava già a Villa Verde, in clinica, nell'ultimo periodo, quando stavo rimettendomi. Karpinsky cercava di quietarmi : «Ma no, non si allarmi, non hanno nessun rapporto con la sua neurosi, l'Analisi anzi le considera un sintomo positivo». «E qui,» aggiungeva, sorridendo «possiamo fidarci dell'Analisi ».

O dottor Karpinsky, gli dico. Ritroviamoci finalmente. Non m'importa dove né come. Ma ritroviamoci.

Adesso, mi capita qualche volta di parlargli, a voce alta, come se lo avessi davanti.

Karpinsky, amico Karpinsky, non ho che te. Il transfert non c'entra, tu lo sai bene. È che sono solo. Il mondo sono io, e io sono stanco di questo mondo, di questo io. Lasciati vedere.

Ho fatto irruzione nel vestibolo dell'Hotel Victoria, sgominando bande di gatti che vi cospiravano. Da due ore lavoro a accatastare, ai piedi dello scalone, sedie poltrone, tappeti, giornali, tutto quello che trovo di combustibile.

Il Victoria fu chiamato così dopo un soggiorno che ci fece nel 1890 la regina Victoria, incoronata imperatrice delle Indie su consiglio del ministro Disraeli, ebreo e nazionalista inglese intemperante. Questo albergo con le sue cupole calve, il suo vetusto sorriso di festa, è una reliquia del colonialismo, a 1200 metri sul l.d.m. Io m'incarico di liberare la mia valle da questo emblema anacronistico, dandogli fuoco. Io che non sono certo un piromane, giusto il contrario, soffrivo di pirofobia, e Karpinsky se ne era reso conto. Ma mi scopro un odio neonato per il personaggio, la reginotta gottosa, Victoria, e mi stupisco che, non dico un Lytton Strachey, ma il grande Gandhi ne parlasse con indulgenza.

Alle 14 e 15 precise accendo il fiammifero giustiziere. Alle 14 e 30 mi allontanano, il salone sta diventando un rogo. Vado a lavarmi sotto la pioggia. Sono sporco di vecchia polvere sino alle ascelle, infulginito sino alle orecchie. Mentre mi lavo, noto che dalla parte della pianura,

verso il Nord, le nubi si diradano, o si alzano. La pioggia si fa d'argento. Da quella parte sembra che il cielo fissi con attenzione le cose. Le mie opere.

La presenza del mio amico, non tangibile, non materiale, non mi manca, si rivela per vie strane e impreviste ma non mi manca.

La libreria di fronte alla stazione, è la sola bottega che non offra roba per me, roba da usare, roba che mi riguardi. Fra tutti i Successori è stato scelto il peggiore dei Successori possibili, però, se non altro, il meno libresco. Non apro un libro, nuovo o vecchio, da anni.

Lui mi ha guidato verso la libreria. Nella vetrina, l'usuale vanità narrativa, in quattro lingue, l'usuale industria saggistica. Al centro, un volumetto con sopracoperta azzurra, filettata in rosso. Una copia della Guide Bleue? Guardo meglio, non è la Guide Bleue. Al posto del titolo vedo stampata una frase in italiano, su due righe. *Ti aspetto. Non qui.*

Mi costerebbe poco arrivare al libro, spezzare un vetro, ma non ci penso. Come non m'incuriosisce che quel titolo sia in italiano mentre *lui* non parlava l'italiano, non lo conosceva; come non mi meraviglia di non avere notato quel libro le poche volte che mi sono fermato alla libreria in queste settimane ultime. Ho ben altre domande da pormi.

Anzitutto, mentre lui mantiene la sua promessa, io potrò mantenere la mia? Mi dice: « non qui ». Quanto meno, dunque, non a Widmad. Per cui dovrei voltare le spalle al solo programma che mi sono fatto, o che l'istinto mi ha imposto. (Istinto di difesa, di conservazione, o un primo, confortante, rendersi di un'abitudine). Andarmene dalla mia Widmad.

Andarmene, dove?

Mi sono giurato, proprio l'altro giorno, di non spingermi mai più oltre Lewrosen. A valle di Lewrosen. Questo è un impegno che mi sono assunto in piena libertà: poi, ci sono le inibizioni. Non posso tornare lassù a casa mia. Non posso rimettere piede, qui a Widmad, nella parte sud-ovest del paese dove è avvenuta la fuga dei teschi, sicché non arriverò più sino al mercato di piazza, al ponte tavolato, allo Zemmi, il mio bel torrente.

Non posso guardarmi allo specchio. Perché sono certo che la paura mi è rimasta impressa in viso. La porto su di me.

Non mi servo più dello specchio, tuttavia mi rado con cura, ogni mattina. Sto riprendendo gusto alla pulizia personale. In questo momento, non piove, sono in piscina fra le mie bagnanti, piscina a acqua riscaldata, ho spugna e sapone con me, mi lavo con scrupolo. Fra poco, uscendo dall'acqua, mi cospargerò di talco alla colonia. Mi infilerò il *collant*, un (superfluo) reggicalze a roselline celesti, e le mie gigantesche mutandine col pizzo.

Da qualche giorno uso dessous da donna, scelti al Grande Emporio.

La mia pinguedine, che è aumentata, non si adatta male a questi accessori inusuali, anche se le masse muscolari gonfiano pericolosamente il nylon delle calze. La sera spogliandomi non ho turbamenti, né fisici né psichici, quelle gambe pelose e poderose sono soltanto claunesche, sotto il velo nero. Credo che estenderò il travestimento agli indumenti di superficie, solo per comodità; gli abiti da donna, scomparsa la stupida moda dei calzoni femminili, sono invitanti; di questa stagione non pesano. Ho già visto un abito bianco a bolli rossi, sottana e bolerino. Nessun autoerotismo, comunque; in me la sessualità non mi è mai parsa deviante, e da un pezzo, ora, langue; come deve.

Se mai, imito il grande attore giapponese Omagàta, il quale interpretava unicamente ruoli di donna, in vesti da donna. Nessun segno in me di squilibri, di alcun genere: la mia ragione se ne sta verticale, rigorosa e irrefutata. Mi dimostra oltretutto che per me, oggi, la pazzia è da escludere, già in linea di principio. Macina, tranquilla, eventi e esperienze, ha cercato di estrarne succhi ego-integralistici, ego-inflazionistici. Senza mia diretta ingerenza: la lasciavo fare. Non mi esagero l'importanza delle sue funzioni, che nel comportamento individuale sono consultive e di rappresentanza, infine. In me e in ogni altro, una dose di sragione avrebbe addirittura effetti benefici, immunitari; sarebbe una difesa fisiologica, come gli anticorpi.

XIX

Con una ragione intatta, loquace sino alla petulanza, il mio individuo è in liquidazione. Il mio individuo psichico, *bien entendu*. Sono l'ex-uomo.

Un dato che ha lontani precedenti; a vent'anni mi interrogavo: sono, sarò, a livello umano? Ma era un pessimismo retorico. Con un margine di approssimazione, un ristretto fluttuare sopra e sotto, il livello umano medio lo avevo raggiunto e l'ho tenuto. Per esempio, mi sono dato spesso della bestia. Il che una bestia non usa. Nella persona normale che fruisce di circostanze normali, i dubbi del genere, formalmente sono contraddittori, psicologicamente sono pretestuosi. «Ca sent la littérature».

E dunque, perché ex-uomo, adesso, dal 2 giugno in qua?

C'è l'interpretazione ovvia, del tipo: esigenza vitale del contesto sociale, delle trame interpersonali, e conseguenze della loro scomparsa. - Erano i verbalismi-gelatina del sociologismo, e li scarto subito, per tastare un'interpretazione diversa: l'uomo sarebbe cessato come, e quando, è cessato il tempo.

Si suppone che, abolito il tempo, l'uomo come tale perda la sua consistenza. È un supposto che sa di 'philosophiaillerie', però non lo respingo a priori, non è una banalità. Ma intanto, per quale ragione il tempo è abolito e s'inaugura un anno-zero destinato a restare sempre zero? È un'impressione che io ho avuta, a volte, dopo il 2 giugno, ma il fenomeno resta da spiegare. Se il tempo è forma del senso interno, finché c'è un 'senso interno', ossia un individuo cosciente, ci dovrebbe essere anche il tempo.

Una spiegazione poetico-teologica la tenta Dostoevskij nei *Demoni*. La mette in bocca a un suo personaggio, certo Kirillov, se ricordo bene; che dice « Quando l'umanità sarà arrivata alla felicità vera, non esisterà

più il tempo. Il tempo infatti sarà superfluo ». I cari estinti, sono arrivati alla felicità vera? Voglio augurarmelo. Se lo meriterebbero, poveretti.

Quello che mi pare sicuro è che io, come uomo, sono finito. La mia non è un'esistenza larvale. Non sono uno spettro che beve cognac Dos Hermanos o un cadavere che fuma tabacco Capstan (Navy Cut) in una pipa, ma non sono più me stesso, nemmeno quel poco che ero. Sopravvivo grazie a non si sa quale artificio. In una campana pneumatica, o sotto una tenda a ossigeno. Privato della mia identità e, per colmo di stranezza, capace di ricordarmela.

E è altrettanto sicuro che sono fuori del tempo. Ne ho una conferma perentoria: non mi si presenta il problema, che prevedevo e paventavo, del tempo-libero. Problema coevo all'umanità e suo, verosimile, peccato originale, chiedersi: e *dopo*, che cosa farò? - Io non me lo chiedo. Sto scoprendo che l'eterno, per me che lo guardo da un'orbita di parcheggio, è la permanenza del provvisorio. La dilatazione estrema dell'attimo, e in termini empirici questo vuol dire: stato di differibilità assoluta. Agisco ma non posso preventivare la durata dell'azione, so solo che è incalcolabile; sto caricando la pipa, ma quando sarò pronto per prendere un fiammifero e accenderla? E lo sarò mai?

A parte objecti l'eternità, mi accorgo, è poco ortodossa, si concilia bonariamente con la mobilità, la successione, il cambiamento, l'alba e il tramonto: i gatti (pasciutissimi) che giostrano a frotte per le vie, strepitando e lasciando indisturbati i topi (numerosissimi). E è scarsa di aspetti arcani, non risuona con parole di tuono, come s'immaginava Bach. Include le consuete file di auto in sosta, con le batterie appena un poco 'giù', i tubi al neon alternanti il loro giallo cromo al blu ossidrico, come di solito. Qualunque metafisico arriccerebbe il naso, troverebbe che è una eternità *Kitsch*.

Chi l'ha voluta, evidentemente non ci teneva a passare per grande regista. Non ne aveva bisogno.

Pensieri che mi tengono dietro mentre salgo la gradinata del palazzo della Borsa, verso il portico che mi riparerà dalla pioggia fitta.

Mi sono trasferito qui, definitivamente. In quella che chiamavo la Città d'Oro. Non la pia città dalle cinquanta chiese; Crisopoli.

Nella notte del 2 giugno la logica è entrata in crisi e da quel momento aberra o frana a pezzo a pezzo, ma di tutte le illogiche cose che ho visto e vissuto forse la più stravagante è che io sia qui, e per restarci. Ex-uomo, davvero. Uscito dalla mia pelle.

Il mio disgusto per questa città-emblema era sincero e profondo, non socioideologico, di sicuro. E non tirava, neppure, all'intellettualismo di tipo estetico o naturalistico; l'antitesi ai miei occhi consisteva nella Malga Ross, tuttavia Malga Ross per me non era la Tahiti di Gauguin, la Walden di Thoreau.

La mia avversione aveva una base seria, di ordine morale, era riprovazione. Spontanea. Intendo ragionata da me, extra-Marcuse; se mai con innesti savonaroliani o più probabilmente: neo-pietistici. Non per nulla un mio proavo materno (e io ne porto il nome) insegnava al Paedagogium dell'illustre Francke.

Era un sentimento sofferto, miniloquente e reciso. Non personalizzante. L'industria della diagnosi-precocce, le autostrade montane, Henriette, non lo aggravavano.

Oggi mi rendo conto che devo rinunciarci. Non fraseologicamente, non superficialmente. Senza schermi e senza riserve.

Insomma: capisco che devo dire no, a ciò che in quella riprovazione si esprime del mio io. Una parte considerevole di questo io precipita, e per me si tratta di un sisma, non esagero. Perché poi la riprovazione significava incompatibilità. Aveva radici organiche.

Onda di fondo; dopo avere retto a tante prove finalmente la mia barchetta di carta si sfascia. Il curioso si è che all'inizio di questa piccola catastrofe, non c'è un'evoluzione riflessa. C'è, impreciso e volonteroso, un ravvedimento. Con l'impronta patetica della contrizione, il ristoro e la riconoscenza del neofito penitente. Il mio fervore è genuino, benché paziente, i miei propositi sono fermi benché vaghi (molto vaghi). Sì, il tratto singolare di questa *retraite* psicologica è il candore. Mi ritrovo un'ingenuità perfetta.

In altri tempi, prevedevo a breve scadenza una solidarietà necessaria fra gli uomini di ogni razza e residenza (la chiamavo « socialidarietà », socio-solidarietà, remota dall'umanitarismo e dalla *charitas*), che il

restringersi dello spazio avrebbe imposto al Pianeta dell'Economia, mettendo fine al vuoto sermoneggiare di amore e di pace su basi mistiche o giuridiche. Questo, molti anni fa, e sono stato debitamente deluso. Del resto, nessuna socialidarietà sarebbe bastata a farmi accettare Crisopoli. E dunque perché mai l'accetto ora. Un caso di 'self-coercion', ignara, o quanto meno immotivata? Che si ridurrebbe a sottospecie dell'atto gratuito. Un'inconsulta deriva della barchetta di carta, venuta a Crisopoli per affondarvi.

Sono al coperto, sotto il portico della Borsa, e mi sfilo la giacca per strizzarla. I colombi e i corvi che mi camminavano fra i piedi si levano starnazzando. Corvi, e proprio della varietà corvo maggiore, *CORVUS corax*, l'uccellaccio dei campi di battaglia. È vero, qualcuno scriveva che le Borse sarebbero state l'ultimo campo di battaglia dell'umanità. Ma i colombi che ci fraternizzano. Mai vista una cosa simile.

L'idea di lasciare Widmad, che avevo scelto dopo una vita trascorsa a Crisopoli, per deliberato distacco, non per vile evasione, non per comoda vocazione del buen retiro, l'aria pulita e il meditante silenzio, quando e come mi ha preso? Indubbiamente pensavo a Karpinsky. Al suo avvertimento: «Non qui».

Ma se è stata iniziativa sua, ne risulta che Karpinsky si situa contro ogni tavola di valori. Perché, è chiaro, il giudicare, nella più disinteressata coscienza, implica alla fine un condannare qualcosa, qualcuno. Non c'è moralità o giustizia che non giudichi e non condanni. E non mi si dice «fai male a giudicare in un certo modo Crisopoli e quello che Crisopoli incarna». Se mai, mi si fa sentire che devo superare, rinnegare. Me stesso. Un ascetico tour-de-force, un'acrobazia. Gli autorinnegamenti mi sono parsi sempre esercizi da baraccone spiritualistico.

Non ho prove concrete che l'iniziativa venga da Karpinsky: so che non può venire da me, nessuno ha in se stesso i motivi per negare se stesso. E poi, ci vedo la mano di Karpinsky; garbata, sapiente. Mi ha 'lavorato' da pari suo, ha messo in opera la sua approfondita conoscenza dell'individuo. Ha messo in moto il *raptus* dopo una serie di suggestioni sottili.

Voleva ottenere questo (per me, naturalmente, per un mio bene, così segreto che io non ne ho neppure il sentore), lo voleva e lo ha ottenuto.

E io ho dato l'ultimo addio a Widmad. Non rivedrò più la Malga dei Ross.

Se fossi morto, c'era un solo posto dove mi sarebbe piaciuto esser sepolto: ai Ross. Ingrassare le eriche e i ginepri così magri e deserti, che mi avevano accolto con favore, da ragazzo e dopo. Una volta, mi venne fatto, chissà come, di parlarne a Giovanni. Adesso, chissà come, l'episodio ritorna, sorride lontanamente al mio ricordo.

Giovanni si era risolto a tenermi per « un po' strano », pure scuoteva la testa.

- Farsi interrare in montagna, in mezzo a quei sassi. Non può, non è mica un cane, lei. Vietato dai regolamenti.

Io - Si vede, Giovanni, che tu facevi il gendarme. Vivi o morti, rispettare i regolamenti.

Frederica (dalla finestra del mio chalet) - Non gli dia retta. Il mezzo c'è, se lei proprio ci tiene. E è presto fatto.

Io - Beh, se sarà tanto presto non ve lo garantisco.

Lei (sbrigativa) - Fra cent'anni io e mio marito non ci siamo più per aiutarla. Se ci tiene, cerchi di fare prima di noi. Quanti chili pesa, signore?

Io - Più di ottanta.

Lei - Al momento buono, mettiamo dentro la cassa due sacchi di sabbia da quaranta chili. E la mandiamo in pace al paese. Lei la portiamo su col mulo, scaviamo una bella buca nel punto che lei ci ha segnato, e nessuno si accorge di niente.

La donna non faceva complimenti. Non presumo di avere mai meritato molto del suo affetto, ma era sincera. Ripensandoci, mi prende nostalgia di lei, di quel tempo, del mio vegetare con loro, agiato, sicuro. Dolce. Giovanni quel giorno doveva sentire un certo compatimento per me:

- Perché vuole pensare a morire. È ancora abbastanza giovane. E non è contento del sole che abbiamo quest'oggi?

Era una giornata azzurra, mi ricordo, anche se per noi tre si chiudeva tutta nella cerchia verde-nera degli abeti, penetrata appena dallo sfavillare dei ghiacci del Karessa; quel versante Nord che a Widmad

chiamavano la parete himalaiana. Ma Giovanni mi dava troppo credito. Io non pensavo a morire. «Mi eccettuavo», anche allora.

XX

Adesso, se dovesse succedermi (se mi fosse concesso), dove vorrei deporre le mie ossa? Nel parterre a loggietto inglese, davanti all'Hotel Esplanade?

Frattanto ho dovuto affrontare un problema residenziale più immediato. Mi sarei installato volentieri a Teklon, all'aeroporto. Ma Teklon era una scelta emotiva, ispirata all'effusione, all'istinto, e io dovevo invece ubbidire, subire. Ho pensato ai locali del mio vecchio giornale, al villino della Meggy Weiss Lo Surdo. Del resto, per paradosso, la capitale del Capitale è tutta mia, ora. Le sue venticinquemila abitazioni tutte a mia disposizione.

Ho deciso, con riluttante coerenza, per il Ristorante della Borsa. Dormo, o sonnacchio o medito (medito), su un divano vicino a una vetrata che dà sulla Piazza opima. Piazza della Borsa, luogo-dei-punti dell'eternità che da sempre mi si destinava. Il Mercato dei Mercati si sublima, non abusivamente (sembra), nel soprannaturale. La speculazione sui ' corsi ' incita metafisiche, forse teologali, speculazioni. Ogni cosa è misteriosa, fatale e accettabile perché assurda.

E in questa sede, con altri affinamenti e purgamenti, il mio *cupio dissolvi* personale, troppe volte rinviato, doveva consumarsi.

In pratica: sto soffrendo il freddo, la notte. Non ho che tovaglie per coprirmi. Manco di comodità elementari. Cerco, e si spiega, qualche marginale rivalsa, almeno a queste pene minori. La lista del giorno, dell'Ultimo Giorno (sabato I giugno), presentava, per il *dîner*, rôti de porc frais Vendôme, fondue. Bourguignonne, homard sauce niçoise. Piatti non leggeri. Penso maligno che parecchi dei Mercanti si sono trasferiti nel metafisico dopo, o durante, una cattiva digestione.

Ho rovistato nel locale della direzione e ci ho trovato non il rasoio e le coperte che mi servivano, ma alcuni milioni. La borsa di un agente di Borsa, e il direttore ci aveva messo un biglietto: «Dimenticata dal signor... Consegnarla solo a lui in persona ». Dentro, denaro contante e titoli, in cartelle di grosso taglio. Un foglio con annotazioni. « La gente vende, vende, non ordina che di vendere. Parlano di imminente tracollo, un crack generale, come se fossimo nell'Ottobre 1929. Gli acclusi valori sono delle clienti, Signore... » (nomi e cognomi). « Me li hanno voluti consegnare subito. Ma se è sabato. All'inferno le femmine isteriche ».

L'augurio, che sia andato a segno? Il crack dei 'valori' a ogni modo c'è stato, e esauriente. Le clienti, *elles avaient du flair*, non c'è che dire. In quanto alle cartelle e al denaro, mi appartengono di pieno diritto, io sono l'erede universale. Con beneficio d'inventario : la carta straccia la butto sulla strada, a marcire.

E mi permetto qualche spunto di contestazione. Me lo posso permettere; di esercizi spirituali ne ho fatti e ne sto facendo abbastanza. Ieri, scendendo da un marciapiedi, ho inciampato in un cucciolo cocker, morto di fame o di tristezza. Una bestiolina minuta. L'ho raccolto con cautela, puzzava, e l'ho introdotto nello sportello della 'Cassa Continua', all'esterno del Crédit International. All'angolo della Borsa.

Poi mi sono fatto la predica. Ti si chiede di riconciliarti, non lo capisci? Non condannavi i Ladroni e le Prostitute. Non condannare i Mercanti.

Giro la città.

Riconosco, con rimpianto (io, reazionario), i luoghi dove si intanavano, nei mezzanini, in fondo ai cortili, i partitanti extra-partito, i protestatari del- l'ultra-protesta. Nel quartiere ghetto che confinava i sospettosi lavoratori del Sud, sui *quais*, in centro. Gli Anarchici, ironicamente, in Piazza della Parata.

La più radicale di queste fazioni ribelli abitava uno scantinato di fianco alla Stazione, e esigeva la rinuncia alla prole. C'è ancora, e strascica sul marciapiedi, un festone che ingiunge con candore audace « Se siete *uomini*, sterilizzatevi ». In genere gli emblemi, i manifesti, erano eversivi e modesti, minacciavano palingenesi ingenue.

Può darsi che il mio Karpinsky li frequentasse, può darsi benissimo. Gli si addicevano. La sua persona era virtualmente, sommessamente, un'accusa.

Ma adesso? Non spero che si affacci a uno di questi balconi del vicolo che sto esplorando dietro l'Hôtel Baur. Ne pende un drappo stinto e profetico. « Capitalisti, è finita! ».

Non spero. Tuttavia, sono venuto a Crisopoli per vederlo (il mio primo incontro cosciente con lui), e sento che lo vedrò. Vero e presente. Ritto nel suo camice bianco, macchiato di sangue sul petto dove l'hanno colpito. A braccia aperte. Ma la testa china come quando, nella mia camera, mi ascoltava, appoggiato alla finestra; e sotto il camice spunteranno i calzoni sgualciti.

Non parlerà. Inutile chiedergli, come gli chiedevo in clinica, « Mi terrete qui ancora? Non sono guarito? ». Perché lui non viene per rispondere a dubbi, per fare annunci. È il piccolo, semplice uomo di allora. Viene, semplicemente, a cercarmi, e è già in cammino. La mia è una certezza, non propriamente un'attesa, e mi libera da ogni impazienza.

Me ne sto a guardare, dalla panchina di un viale, la vita che in questa strana eternità si prepara sotto i miei occhi. L'aria è lucida, di un'umidità compatta. Rivoli d'acqua piovana (saranno guasti gli scoli nella parte alta della città) confluiscono nel viale, e hanno steso sull'asfalto, giorno dopo giorno, uno strato leggero di terriccio. Poco più di un velo, eppure qualche cosa verdeggia e cresce, e non la solita erbetta municipale; sono piantine selvatiche. Il Mercato dei Mercati si cambierà in campagna. Con i ranuncoli, la cicoria in fiore.

In tasca tengo, per lui, un pacchetto di gauloises.

(1973)